



CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Martedì 22 Ottobre 2024

Dissesto idrogeologico si allarga la mappa delle aree a rischio

L'Autorità di bacino dell'Appennino meridionale ha adottato la proposta di modifica delle zone rosse nei due comuni

PIETRELCINA/COLLE

Luella De Ciampis

L'Autorità di bacino dell'Appennino meridionale ha adottato la proposta di modifica di perimetrazione e classificazione delle aree a rischio frana per l'assetto idrogeologico nei comuni di Pietrelcina e Colle Sannita. Le due amministrazioni comunali, per motivazioni e tempi diversi, hanno trasmesso specifici studi geologici finalizzati alla revisione della perimetrazione di alcune aree. Per il comune di Pietrelcina si tratta di una porzione del territorio a ovest del centro abitato, sulla strada statale 212, per cui, sulla base degli elementi acquisiti, la Segreteria tecnica ha ritenuto di dover riesaminare i livelli di rischio. Contestualmente, il Comune di Colle Sannita, con nota pec aveva inviato lo studio geologico effettuato su richiesta del proprietario di un terreno a ridosso dell'abitato, lungo il pendio collinare di località Manzali, nell'area a monte della strada statale 625. Anche in questo caso, la Segreteria tecnica ha ritenuto di procedere al riesame dei livelli di rischio. In base alla carta degli scenari di rischio, fornita dall'Autorità di bacino, le due zone sono inserite in aree di alta attenzione, potenzialmente interessate da fenomeni di innesco, transito e invasione di frana a massima intensità. I piani delle zone a rischio sono in costante aggiornamento e con essi, le modifiche della perimetrazione e della classificazione delle aree che manifestano i "sintomi" di pericolosità con il trascorrere del tempo.

In seguito all'alluvione che a ottobre del 2015 colpì la città di Benevento e alcuni comuni del Sannio, negli anni successivi, ci si è resi conto che il territorio è soggetto a una serie di fragilità sia dal punto di vista idrogeologico che sismico. Dalle attività di monitoraggio effettuate nei primi mesi del 2023 dalla Prefettura sull'intero territorio, sono emerse centinaia di aree a rischio frana che devono essere tenute sotto controllo. In poche ore caddero 180 millimetri di pioggia, vale a dire il doppio di quanta ne cade generalmente nell'arco di un mese. Il primo passo per mitigare le conseguenze del rischio idrogeologico, è rappresentato proprio dalla mappatura dei luoghi più soggetti a infiltrazioni di acqua piovana e dalle misure preventive per gestirli. Questo primo step consente di prevedere sia interventi strutturali, finalizzati a mettere in sicurezza da frane e allagamenti, che interventi non strutturali fondati sul mantenimento del territorio, dei terreni pubblici e di proprietà. Ecco perché, da parte delle amministrazioni c'è maggiore attenzione a creare le condizioni necessarie per limitare i danni in caso di eventi alluvionali come quello del 2015 ma anche per effetto delle infiltrazioni determinati dalle piogge torrenziali che stanno caratterizzando gli ultimi anni. È un'attività che riguarda il controllo rigoroso delle aree collinari a ridosso dell'abitato, degli alvei dei fiumi che, dei torrenti che molti sindaci stanno conti-

nuando a effettuare, memori dei pericoli corsi nei giorni dell'alluvione. La situazione si dimostrò particolarmente critica nei comuni di Castelpagano, Pesco Sannita e Colle Sannita che rimasero praticamente isolati a causa dell'impraticabilità delle strade, alcune delle quali cancellate dal fango. In quei giorni, proprio a colle, si verificò il cedimento di una vecchia discarica di rifiuti chiusa da un decennio, a causa dello smottamento del terreno. I comuni di ponte e Pietrelcina subirono danni per oltre 121 milioni di euro ma tutto quello che accadde è da considerare poca cosa rispetto a eventi franosi che avrebbero potuto travolgere case e persone. L'obiettivo del monitoraggio costante e della mappatura delle zone ad alto rischio consente di intervenire in una fase preventiva per mitigare il rischio ma anche di sgomberare per tempo le aree ritenute pericolose, per evitare di aggiungere alla distruzione dei luoghi, la morte di chi li vive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La biblioteca comunale si rifà il look e cambia nome: ecco la «Farniateca»

FRAGNETO MONFORTE

Paolo Bontempo

Rinasce la Farniateca: un nuovo spazio culturale per grandi e piccoli. «Farniateca» è il nuovo nome della biblioteca comunale ubicata nella casa delle associazioni in piazza Aldo Moro. A seguito dell'elezione del nuovo direttivo e della realizzazione dei lavori di ristrutturazione eseguiti al suo interno si è deciso anche una nuova denominazione del centro culturale. «Farniateca» - spiega l'assessore Tanina Terlizzi - è l'unione di Farnia, parola da cui deriva il nome

del nostro paese, e teca. Si tratta di un luogo di incontro, confronto e condivisione. Una struttura culturale aperta a tutti, con uno spazio dedicato anche ai più piccoli. La macchina organizzativa si è già messa in moto e prossimamente si terranno eventi molto interessanti per la nostra comunità. Colgo l'occasione per invitare tutti a partecipare e a sostenere poiché la cultura è di tutti. I locali sono stati rinnovati, infatti, sono state tinteggiate le pareti e sostituite le tende e il logo. È stato, inoltre, ricreato anche uno spazio ad hoc per i bambini. È gestita dai componenti del direttivo e dai beneficiari dei progetti utili alla collettività



(Puc). La professoressa Maria Sarracco è il presidente della biblioteca comunale con il direttivo composto da Sonia Venditti,

Monica Basciani, Michela Borzillo, Patrizia Calandrella, Lucia Guglielmucci, Alessia De Blasio, Pamela Panaggio, Gianvittorio Fallace, Antonio Vetere, Giuseppe Sarracco e Aldo Sarracco. «Si tratta di persone - ha spiegato il presidente Sarracco - unite dal senso di appartenenza e dalla passione per il progetto culturale. Farniateca intende essere spazio di aggregazione, non un tempio per pochi custodi. È aperta tutti i giorni per prestito libri, consultazione e, elemento di novità, sala studio per le ragazze e i ragazzi presenti sul territorio. Le iniziative proposte riguarderanno tutte le età con la

boratori per bambini, conferenze partecipate su temi di interesse comune, dibattiti aperti e a carattere interculturale, occasioni di condivisione leggera per creare aggregazione, ricerca-studio da parte dei componenti per prendere coscienza del patrimonio librario custodito in biblioteca. Parole chiave: aggregazione, senso di appartenenza, connessione tra tradizione e innovazione, interculturalità, inclusione, attaccamento al paese, spirito di intraprendenza, desiderio di riscatto della piccola comunità, creatività, pensiero divergente e senso civico». Dopo un'attenta opera di restauro, la Farniateca ha spalancato nuovamente le sue porte, pronta ad accogliere lettori di tutte le età, dai più piccoli agli studenti universitari. La biblioteca, con un volto completamente rinnovato, è un vero e proprio punto di riferimento culturale per il paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE AMMINISTRAZIONI LOCALI HANNO CHIESTO DI RIVEDERE LA PERIMETRAZIONE INSERITA NEI PIANI PER ALCUNI TERRENI

La sanità, i nodi

(C) Ced Digital e Servizi | 1729580575 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

IL PROGETTO

Luella De Ciampis

Comincia a vedere la luce il progetto della "cittadella sanitaria" dell'Asl con la liquidazione dell'acconto di circa 400mila euro alla ditta appaltatrice dei lavori di costruzione della sede centrale aziendale, mentre è già stata superata la fase di sbancamento per la realizzazione del Dipartimento di prevenzione. Quest'ultimo sarà il primo dei tre edifici previsti nell'area di via Delcogliano, in prossimità della Centrale operativa del 118, dell'elisuperficie e dell'ospedale Rummo. Nella zona predestinata sono stati infatti eseguiti i lavori di scavo e di sgombero dei materiali di risulta ed è stato trasportato tutto l'occorrente per la costruzione della struttura e per la realizzazione della necessaria rete di allaccio delle utenze. All'immobile che ospiterà il Dipartimento di prevenzione, seguirà a ruota la sede della direzione strategica e degli uffici, cui si aggiungerà il Dipartimento di salute mentale con annesso un centro integrato polivalente per la cura e la riabilitazione di persone con disabilità fisiche, psichiche e sensoriali, che la palazzina della direzione strategica, per un importo complessivo di 6,4 milioni di euro.

LO SCOPO

È quello di intervenire in modo definitivo sui fitti passivi, che raggiungono la somma di 600mila euro all'anno e di consentire la centralizzazione dello svolgimento di una serie di attività all'interno di un unico complesso, in uno spazio organico con funzioni e destinazioni distinguibili. La missione del Dipartimento di prevenzione, attualmente ubicato in via Mascellaro, consiste nella tutela della salute e della sicurezza della comunità, attraverso il coordinamento di inter-

GLI EDIFICI NUOVI SARANNO TRE E VERRANNO COSTRUITI IN VIA DELCOGLIANO NEI PRESSI DEL 118

IL REPORT

Marianna D'Alessio

Benevento è uno dei nove capoluoghi italiani dove il valore fiscale degli immobili, calcolato ai fini dell'Imu, supera il prezzo medio di mercato. In altre parole, chi possiede un immobile è costretto a pagare tasse su valori che non rispecchiano più la realtà del mercato immobiliare locale. Una condizione che mette il capoluogo sannita, insieme a città come Pordenone, Alessandria e Taranto, in una situazione fiscale sfavorevole per i proprietari.

IDATI

Secondo i dati del 2023 pubblicati ieri da «Il Sole 24 Ore», il valore catastale medio delle abitazioni in città è di 119.020 euro, mentre il prezzo di mercato scende a 116.533 euro. Questo rapporto di 0,98 indica che il valore fiscale è superiore a quello di mercato, una situazione che porta i proprietari degli edifici cittadini a pagare imposte più elevate rispetto al reale valore delle loro case. Questo perché il valore catastale non è stato aggiornato per rispecchiare il calo delle quotazioni immobiliari, che negli ultimi anni in città ha subito una riduzione del 10,2%. IL CONFRONTO CON ALTRE CITTA' Quello di Benevento non è un caso isolato. Biella e

Asl, cittadella sanitaria c'è lo sprint sui lavori

►Lo scopo è quello di intervenire in modo definitivo sui fitti passivi

►Nell'immobile di via Oderisio che ospita gli uffici saranno trasferiti gli ambulatori

venti orientati a fornire una risposta unitaria ed efficiente ai bisogni di salute, promuovendo obiettivi di prevenzione delle malattie, soprattutto di quelle infettive e parassitarie, avvalendosi della profilassi e del monitoraggio costante del loro andamento per evitare il superamento dei livelli di guardia. Nell'immobile di via Oderisio che, attualmente, ospita la direzione strategica e gli uffici, saranno trasferiti tutti gli ambulatori allocati ai piani bassi del complesso condominiale di via XXIV Maggio, ritenuto poco idoneo per ospitarlo. La nuova sede degli ambulatori, che si affaccia sulla centralissima piazza Risorgimento, dispone di un ampio parcheggio ed è pressoché equidistante da tutte le zone della città. Una soluzione, questa, che servirà a rendere più fruibili i servizi all'utenza. Il progetto, che era stato inserito tra le opere pubbliche da definire nel triennio



Rummo, revocato il concorso per Oss



IL CONCORSO

Il Rummo revoca il concorso pubblico, per titoli ed esami, per la copertura a tempo indeterminato di 30 posti di operatore sociosanitario, in seguito alla decisione della giunta della Regione Campania di indire un iter concorsuale unico regionale. In base alla delibera di giunta, pubblicata su "Casa di vetro", sono state individuate l'Asl Napoli 1 centro e l'Asl di Salerno quali aziende capofila dell'area 1 e dell'area 2 per l'espletamento del concorso che raccoglierà tutti i candidati del territorio regionale. Un nuovo colpo di scena nel bando che era già stato ritirato una volta in seguito all'intervento dei sindacati che avevano stigmatizzato le materie d'esame non consoni al livello di conoscenze dei candidati. Infatti, i requisiti richiesti per la partecipazione alle selezioni pubbliche sono la licenza media e l'attestato di qualifica professionale di operatore sociosanitario. A distanza di pochi mesi dal primo concorso sperimentato per il reclutamento di 363 medici dell'emergenza, la Regione sperimenta nuovamente la formula del concorso unico per il reclutamento degli operatori sanitari che, con molta probabilità, avrà maggiore fortuna dello stesso iter seguito per l'assunzione dei medici dell'emergenza. Quindi, la scelta potrebbe rappresentare la chiave di volta per rivoluzionare l'assetto del reclutamento in questo ambito perché, sicuramente ci sarà una partecipazione consona al bando, in grado di destinare tutto il personale necessario alle aziende che ne sono carenti. È chiaro che il numero complessivo delle partecipazioni, a prescindere dalla provincia di provenienza dei candidati, è di vitale importanza perché consente di avere il numero esatto di unità mediche nella graduatoria generale a disposizione di tutte le strutture dell'intero territorio.

L.d.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2019/2021 e che, quindi, è in ritardo rispetto alla tabella di marcia che aveva ipotizzato Franklin Piccker, direttore generale che aveva preceduto l'attuale Gennaro Volpe, sta cominciando a prendere forma anche se la strada da percorrere è ancora lunga. La cittadella sanitaria seguirà il vecchio progetto del 2007, ovviamente aggiornato in base alle normative di adeguamento sismico, antincendio e di risparmio energetico, sopraggiunte nel corso degli anni. Inoltre, in fase preventiva, è stato accertato che la realizzazione dei tre edifici non sarà di ostacolo al cono di atterraggio e di decollo della pista dell'elisoccorso. Il nuovo complesso consentirà di liberare gli edifici di via Mascellaro, dove attualmente ci sono il dipartimento di Prevenzione e il centro di Riabilitazione, l'immobile di via XXIV Maggio, dove che ospita il Cup e il poliambulatorio e quello di viale Principe di Napoli dove insiste la sede del Dsm. Come sempre accade quando si effettuano opere pubbliche, bisogna attrezzarsi per superare in una fase preventiva tutti gli ostacoli che potrebbero insorgere nel corso dei lavori. Queste operazioni rallentano comunque l'esecuzione dei progetti perché richiedono i tempi necessari per espletare le diverse gare e superare il mare magnum della burocrazia. Infatti, nel mese di marzo, l'Asl aveva provveduto all'affidamento dell'incarico per le indagini preventive mirate a stabilire l'interesse archeologico dell'intera area. Un passaggio imprescindibile, quello predisposto dall'ufficio Tecnico/manutentivo aziendale, per stabilire se ci fossero condizioni ostive alle attività di costruzione del complesso architettonico, anche in considerazione della geografia dei luoghi e dell'intera città dove, i reperti archeologici spuntano come funghi un po' ovunque sia avviato uno scavo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PAZIENTI POTRANNO COSÌ RECARSI A PIAZZA RISORGIMENTO MUNITA DI PARCHEGGIO PER EFFETTUARE LE DIVERSE VISITE

zione fiscale vantaggiosa. Il divario tra valore catastale e di mercato non è solo un problema di equità fiscale, ma riflette anche una crescente disuguaglianza territoriale. Tenzialmente infatti le località del Nord Italia beneficiano di un sistema fiscale che, in mancanza di aggiornamenti significativi delle rendite catastali, favorisce i proprietari di immobili. Al contrario, al Sud e a Benevento nel caso specifico, dove il mercato immobiliare è in declino, si continua a pagare imposte elevate su valori catastali non più realistici. Come sottolineato da Luca Dondi, responsabile scientifico dell'Osservatorio immobiliare di Nomisma, «è un trasferimento di ricchezza tra territori senza strategia, un processo abbandonato a sé stesso». Le città come Benevento, che subiscono un calo del mercato immobiliare, si trovano a sostenere un peso fiscale sproporzionato, mentre i territori più ricchi godono di un vantaggio ingiustificato. Il paradosso è che quindi le città con un'economia dinamica, come Milano, con un mercato immobiliare in continua e costante espansione, i proprietari paghino meno tasse rispetto al reale valore del proprio immobile, mentre dove il valore degli edifici è in calo, per un contesto economico evidentemente sfavorevole, i cittadini ci rimettono maggiori risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arriva il salasso sulle case: il valore fiscale supera il reale prezzo di mercato

Alessandria, per esempio, presentano uno scenario simile. A Biella, il valore catastale è di 96.794 euro, mentre il prezzo di mercato è inferiore, attestandosi a 86.663 euro, con un rapporto di 0,90. Alessandria invece si trova in una posizione di poco migliore, con un valore catastale medio di 95.978 euro e un prezzo di mercato di 91.272 euro, per un rapporto di 0,95. In contrasto con la situazione di Benevento, però, troviamo città come Bolzano e Milano, dove il valore di mercato delle abitazioni è molto superiore rispetto a quello catastale. A Bolzano, il prezzo medio di mercato è di ben 308mila euro, mentre il valore catastale è fermo a 112mila euro. Questo crea un rapporto di 2,73, uno dei più alti in Italia. In sostanza, i proprietari di immobili a Bolzano pagano imposte su valori fiscali molto inferiori rispetto al reale valore delle loro case, beneficiando di una tassazione più leggera. Lo stesso fenomeno si verifica a Mila-



no, dove le quotazioni immobiliari hanno registrato un aumento del 25% rispetto al 2018. Oggi il prezzo medio di una casa è di 352mila euro, mentre il valore catastale è di 134mila eu-

ro, con un rapporto di 2,62. Questo significa che, come a Bolzano, anche a Milano i proprietari pagano meno tasse rispetto al valore effettivo del proprio immobile, godendo di una situa-

Le campagne de Il Mattino

(C) Cedit Digital e Servizi | 1729580575 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Polfer e biglietteria chiudono in serata: stazione insicura

►Tav delle 21 bloccato per 45 minuti da un viaggiatore in escandescenze

►Senza presidio di polizia bisogna attendere le forze dell'ordine locali

I TRASPORTI

Claudio Coluzzi

«La stazione osserva orari di apertura e chiusura congruenti con quelli di partenza/arrivo del primo e ultimo treno del giorno, nel rispetto dell'offerta di trasporto vigente».

È scritto sul sito ufficiale di Trenitalia in riferimento alla stazione di Benevento. Ma una stazione ferroviaria di un capoluogo di Provincia, destinata a diventare proprio secondo le previsioni di Trenitalia e Rfi, uno snodo centrale dell'Alta Velocità entro il prossimo anno, con la realizzazione della nuova linea, dovrebbe essere anche una stazione sicura. E quando si dice che la stazione apre e chiude in tempi «congruenti» con i treni in arrivo e in partenza, ci si aspetta che la cosa riguardi anche i servizi. Invece non è così.

Il posto di Polizia dello scalo chiude infatti alle 19 e la biglietteria chiude alle 20,00. L'ultimo treno per Roma (Tav), invece, parte alle 21 (ma quasi mai arriva e parte in orario) e l'ultimo treno arriva alle 21,55 e riparte poi per Foggia. Questo vuol dire che alla stazione di Benevento c'è, ogni sera, un buco nero in servizi essenziali, tra cui quello della Polizia, di almeno tre ore. Può accadere quindi (ed è accaduto l'altra sera) che sul treno Alta Velocità per Roma da Lecce ci sia un passeggero che viaggi senza biglietto e dia in escandescenze, ingiuriando la capotreno con epiteti sessisti e tenendo in scacco per tre quarti d'ora l'intero convoglio in attesa dell'intervento della polizia.

Già perché, essendo chiuso a quell'ora il posto Polfer, la richiesta di intervento viene inoltrata alla Questura e al Comando provinciale dei Carabinieri che, essendo impegnati in altri servizi, arrivano appena possono. Ma il blocco del treno per tre quarti d'ora in attesa delle forze dell'ordine è solo uno dei tanti episodi. I viaggiatori in attesa, in una stazione di notte senza personale di vigilanza e con sportelli destinati al pubblico chiusi, sono in pratica da soli. Senza possibilità di ricevere aiuto in caso di bisogno (molestie o aggressioni) ma anche senza la possibilità di chiedere un'informazione sulla circolazione dei treni a chi è deputato a

darle.

LA CGIL

«Ritengo che le istituzioni locali - dice Giuseppe Anzalone della Filcgil Benevento - debbano fare fronte comune per chiedere che assolutamente l'orario di servizio della Polizia Ferroviaria venga prolungato almeno fino alle 22 alla stazione di Benevento. Si tratta in primo luogo di garantire sicurezza ai viaggiatori, ma anche agli uomini e donne che lavorano per Trenitalia e si trovano molto spesso, sia sui treni sia in stazione, a dover fronteggiare situazioni critiche o ad essere vittime di aggressioni verbali e fisiche.

IL SINDACO

Raccoglie la sollecitazione il sindaco di Benevento Clemente Mastella: «Ci siamo impegnati molto come amministrazione comunale per fare in modo che la stazione ferroviaria venga ristrutturata e la sicurezza dei viaggiatori e dell'intera area dello scalo deve essere una priorità. L'opera diventerà poi un'attrazione turistica visto che nella piazza antistante - che sarà completamente riqualificata e ridisegnata con lo spostamento dell'attuale fontana e con una migliore circolazione stradale - ci sarà un'installazione artistica sulle Streghe del Maestro Mimmo Paladino. Mentre con altro finanzia-



mento correlato a questo verrà eliminato il passaggio a livello di via Valfortore e quindi verrà realizzato l'Asse interquartiere, progettato da Zevi-Rossi, che collegherà la parte alta della città con rione Ferrovia e con la Rotonda dei Pentri e quindi con la viabilità regionale verso Roma e verso l'Adriatico». «Ebbene - conclude il sindaco - in attesa che vengano ultimati i lavori in corso chiederò al Ministero

dell'Interno e al Governo di destinare più uomini alla Polfer di Benevento, anche in vista dell'incremento del traffico ferroviario derivante dalla nuova linea Tav. E la stessa sollecitazione rivolgerò nelle prossime ore a Trenitalia per quanto riguarda il prolungamento degli orari di apertura della biglietteria e dei servizi di informazioni per il pubblico».

Il problema della sicurezza dei mezzi pubblici di sera è di notte non riguarda, del resto, solo i treni ma anche gli autobus che hanno come capolinea la stazione ferroviaria. Sia quelli che nelle adiacenze dello scalo ferroviario sostituiscono, spesso, i collegamenti ferroviari (di notte la zona è isolata e spesso scarsamente illuminata) sia le circolari che fanno servizio di trasporto pubblico in città (nessuno controlla i biglietti e sui mezzi di notte sale chiunque, anche persone che molestano i viaggiatori perché ubriache o sotto l'effetto di droghe).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONALE NON È SUFFICIENTE ALLE ACCRESCIUTE ESIGENZE DI UNO SCALO CHE VERRÀ ANCORA DI PIÙ POTENZIATO



Ponte San Nicola, incrocio «cieco»: in commissione l'allarme incidenti

LA VIABILITÀ

Antonio Martone

I lavori sul ponte San Nicola e la riapertura parziale con circolazione a senso alternato, oltre che a creare problemi al traffico con ingorghi sui percorsi alternativi, stanno creando anche situazioni di pericolosità. Il problema è stato rappresentato ufficialmente, direttamente all'assessore del settore Attilio Cappa, nel corso della commissione consiliare parcheggi e traffico, dai rappresentanti dell'opposizione a palazzo Mosti. Sono stati chiesti provvedimenti urgenti per evitare che oltre a banali incidenti verificatisi nelle scorse settimane e di recente, come evidenziato ufficialmente da agenzie assicurative e periti, ci possano essere episodi con conseguenze ancora più gravi.

IL MONITO

«Abbiamo segnalato il livello di alta pericolosità - dice il consigliere comunale di Azione, Vincenzo Sguera - che si registra quando il ponte è aperto sia per le auto che provengono da via Hirsch, appun-

to in uscita dalla struttura progettata da Morandi, che per le auto che transitano da viale Paoletta verso la Rotonda delle Scienze. In quel punto non ci sono semafori o segnali ad hoc per regolare il transito ed è davvero rischioso percorrerlo anche perché non c'è visibilità e soprattutto non si riesce a sapere se il ponte è aperto o chiuso alla circolazione. Abbiamo saputo che finora ci sono stati già degli incidenti, fortunatamente con danni soltanto alla carrozzeria delle auto, molti altri sono stati evitati per puro caso, riteniamo che la situazione debba essere disciplinata o con il presidio di una pattuglia di polizia municipale oppure creando una nuova segna-

**SGUERA: «VISIBILITÀ QUASI AZZERATA, ORA PRESIDIO DEI VIGILI»
GIORGIONE: «TRATTO DIVENTATO INFIDO, SI CORRA AI RIPARI»**



letica, sia pure provvisoria, dato che la situazione si trascinerà ancora per settimane». Per il consigliere comunale forzista Gerardo Giorgione c'è una situazione temibile legata alla disattivazione obbligatoria degli impianti semaforici che regolano la

circolazione in quell'area, non solo sul ponte: «Attenzione anche alle auto che arrivano da via Schipa e si immettono sulla rotatoria delle Scienze, che hanno la precedenza rispetto a quelle provenienti da viale Paoletta e dal ponte San Nicola. Regolamento che non viene rispet-

tato da queste ultime che a tutta velocità proseguono la loro marcia quasi inconsapevolmente. Quel tratto è diventato infido e mi meraviglio che a tutt'oggi nessuno sia corso ai ripari».

LE RICHIESTE

Le misure caldegiate in commissione consiliare, riguardano la possibilità di una attivazione parziale dei semafori che però appare praticamente proibitiva oppure l'implementazione di una particolare segnaletica che stabilisca in maniera perentoria diritti di precedenza o altro. In tal senso sono arrivate numerose richieste di intervento da parte degli automobilisti che per-

PER I COMMERCianti GLI ORARI DI APERTURA DELL'INFRASTRUTTURA VANNO RITOCATI PER AGEVOLARE LO SHOPPING FESTIVO

corrono quel tratto più volte al giorno e che fanno rilevare anche l'alta velocità che aumenta il grado di pericolosità.

Attualmente solo le autovetture possono circolare a senso unico alternato dalle 7 alle 15 dal lunedì al sabato e dalle 7 alle 24 di domenica. Sono previsti, comunque, ancora alcuni giorni di chiusura totale, 4 in questo mese di ottobre, altrettanti a novembre e ben 5 a dicembre, per consentire la realizzazione di lavori non compatibili con il traffico veicolare e cioè la stesura e la tesatura dei cavi di precompressione e il rifacimento del manto stradale. La conclusione dei lavori secondo il nuovo cronoprogramma è prevista per il 31 dicembre, ma a palazzo Mosti stanno cercando di studiare qualche soluzione in vista del ponte di Ognissanti che prevede un particolare piano traffico e una intensificazione di presenze proprio in quell'area e soprattutto nelle settimane pre-natalizie. Per quanto concerne quest'ultimo periodo da registrare richieste ufficiali che stanno arrivando dagli operatori commerciali che chiedono l'apertura del ponte alla circolazione soprattutto nelle ore serali.

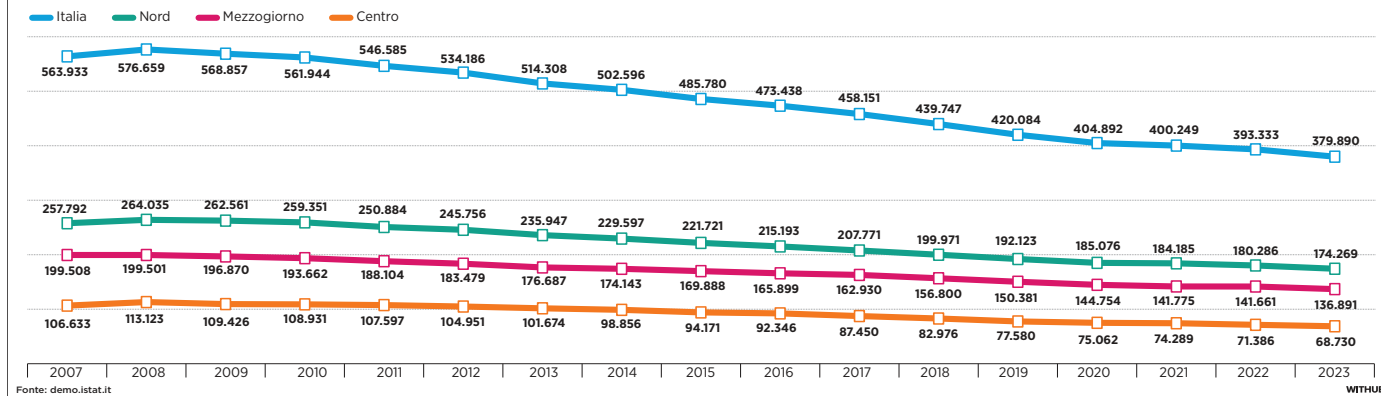
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il collasso demografico

Ced Digital e Servizi | 1729580734 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

In quindici anni perse 200mila nascite



IL RAPPORTO

Marco Esposito

Il meteorite che sta per colpire l'Italia continua la sua corsa e l'impatto è inevitabile. Il meteorite è la natalità. Da quindici anni l'Istat segnala il rapido calo delle nascite e il Paese archivia la notizia come se il conto da pagare non dovesse mai arrivare. Il 2023 si è chiuso con 379.890 nati, minimo di sempre, di cui per la prima volta nella Storia dal antica e recente meno di 300mila figli di due genitori italiani. Per l'esattezza sono stati 298.948 in contrazione del 3,9% rispetto all'anno precedente e del 37,7% rispetto al 2008.

Il 2008 non è un anno qualsiasi: è stato l'ultimo che ha visto protagoniste nelle sale parto le figlie del baby boom, cioè le nate nel 1964, quando nacque oltre un milione di bambini. Dal 2009 quella generazione numerosa è uscita dall'età fertile e le coppie rimaste pur confermando in sostanza la medesima propensione a fare figli non possono matematicamente stabilizzare le nascite, ormai precipitate di 200mila unità rispetto a quindici

TRA I NOMI PREVALGONO LEONARDO E SOFIA MENTRE IN CAMPANIA SI PREFERISCONO ANTONIO E VITTORIA

IL TREND

Lorenza Fruci

«Vedi Napoli e poi posti». Facebook, Instagram, TikTok sono i nuovi canali di promozione della città. Dal Grand Tour del 600/700 ai social la capitale partenopea si conferma luogo di grande attrattività per viaggiatori e turisti, ma con una novità dei nostri giorni: la capacità che i mezzi di comunicazione digitali hanno di parlare ai giovani. Trend intercettato dalla trasmissione «Casa Italia» in onda su Rai Italia (oggi alle 23), il canale del servizio pubblico che informa gli italiani che vivono in 174 nazioni del mondo su quello che accade nei loro luoghi di origine.

«Credo che Napoli debba essere al centro della nostra casa, non solo «Casa Italia» che racconta le eccellenze dei nostri territori, le nostre bellezze, la nostra filiera del Made in Italy, i nostri protagonisti nel mondo», ha sottolineato ieri registrando

Natalità, caduta continua appena 299mila bimbi con i due genitori italiani

►L'Istat diffonde i dati definitivi del 2023: 379mila culle contro 576mila del 2008
Cala anche la fecondità (1,20) ma il Mezzogiorno resta poco sopra la media (1,24)

ci anni fa. E i primi dati del 2024 confermano il trend.

Tutto prevedibile, quindi. Ma si può continuare a fare finta di nulla perché ai bambini nessuno chiede di produrre e anzi meno sono, meno si divide il Pil procapite. Nelle scuole elementari già sappiamo che dai 2,5 milioni di alunni attuali si passerà in cinque anni sotto i 2 milioni senza che questo abbia effetti immediati sulla società. Il meteorite è ancora lontano. Finché la generazione più numerosa - quella nata nel 1964, oggi sessantenne - sarà produttiva potremo far finta di nulla. Poi il Paese si fermerà, quasi di colpo.

Lo ha detto il governatore della Banca d'Italia lo scorso 31 maggio quando ha avvertito che nei prossimi anni spariranno 5 milioni di persone in età da lavoro, nonostante l'aumento stimato di flussi migratori. La previsione è facile perché i numeri sono chiarissimi. Ma sembra non scuotere la politica, che continua con rare eccezioni a considerare la demografia uno dei temi di cui occuparsi ciclicamente e non la questione dei nostri tempi.

E i numeri dicono che l'indice tendenziale di figli per coppia non mostra alcun segnale di ripresa: era 1,24 nel 2022 (con il Mezzogiorno a 1,26) ed è diventato 1,20 nel 2023 (con il Sud a 1,24). In nessuna località ci si avvicina al valore di equilibrio di 2. Il massimo è a Bolzano (1,56 in rapido calo rispetto a 1,72 di due anni fa) seguita da Gorizia (1,41) e Palermo (1,39) con Napoli a 1,32 (era 1,37 nel 2022). Il valore minore - da brividi - è a Cagliari

che con 0,85 figli per coppia ha uno dei peggiori indici del mondo. Del resto la gelata delle culle è planetaria e sta sorprendendo i demografi di tutti i continenti, i quali si aspettavano una schiarita dopo la pandemia. Invece dalla Colombia alla Corea, dall'Ungheria alla Francia, dall'Iran agli Stati Uniti, il collasso delle nascite appare inarrestabile. A preoccupare l'Istat, in un quadro già critico, è la diminuzione dei primogeniti, vista come conseguenza dell'allungarsi dei tempi di formazione e della difficoltà di trovare un lavoro stabile per i giovani. L'età al parto è in media di 32 anni e mezzo con lievi variazioni territoriali (nel Mezzogiorno 32,2).

La presenza di immigrati allevia solo in parte la crisi delle culle in Italia. La quota di nati con

almeno un genitore straniero è del 30% al Nord, del 24% al centro e del 9% al Sud, ovvero in linea con il radicamento delle comunità estere. Ma il loro contributo è sceso in un anno da 82.216 a 80.927 segnando l'undicesima contrazione consecutiva, rispetto ai 108mila del 2012.

LE CURIOSITÀ

Il rapporto Istat si focalizza anche su indicatori più leggeri, come le opzioni familiari sui nomi e - novità degli ultimi anni - sui cognomi. I genitori dopo anni di grande omogeneità nazionale sono tornati a scelte territoriali. Leonardo nel 2023 è preferito per i maschietti ma in Campania e Basilicata prevale Antonio, mentre in Puglia, Calabria e Molise si va sul classico Francesco. Per le bambine il nome più scelto

to è Sofia, tuttavia in Campania primeggia Vittoria (come nel film prodotto da Nanni Moretti sulla coppia di Torre Annunziata), in Puglia Giulia e Aurora in Abruzzo, Basilicata e Sicilia. Scelta inedita per la Sardegna: Beatrice.

Quanto ai cognomi, comincia a diffondersi la possibilità per i genitori di assegnare al figlio entrambi i cognomi, aperta da una sentenza della Corte costituzionale del 2016 ed effettiva dal 2020. La scelta riguarda 6,2 nati ogni cento con valori superiori al Centro-nord (al 7%) e intorno a 4 su cento nel Mezzogiorno. L'opzione è rarissima quando la coppia ha già figli, perché si preferisce dare continuità alla soluzione tradizionale del solo cognome paterno. Ma nel caso del primogenito il doppio cognome arriva al 9,1%, il triplo del 2020. Sono soprattutto le coppie con cittadinanza mista e quelle di alcune comunità di stranieri ad avvalersi di tale opzione. Se la madre è italiana e il padre straniero, il cognome materno viene indicato nel 14,2% dei casi. E se i genitori sono entrambi spagnoli, portoghesi o sudamericani (dove il doppio cognome c'è da sempre) la pratica riguarda 87 nati su 100.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INIZIA A DIFFONDERSI IL DOPIO COGNOME PATERNO E MATERNO: PER I PRIMI FIGLI È SCELTO DAL 9% DELLE COPPIE

«Napoli rilanciata dai social» Su Rai Italia i segreti del boom

Il programma Roberta Ammendola: «Quale protagonista più di Napoli può raccontare quello che in Italia abbiamo di bello, le città, i piccoli borghi, l'arte, la musica? Napoli racchiude un po' tutto: ovviamente da parte mia c'è anche un orgoglio campano, ho lasciato Napoli ma non l'ho mai lasciata come forma identitaria, ed è quello che abbiamo raccontato nella puntata. Si può essere così grandi nel

LA TRASMISSIONE IN ONDA QUESTA NOTTE RAGGIUNGE GLI ITALIANI CHE VIVONO IN 174 PAESI E NON DIMENTICANO LE PROPRIE RADICI

mondo solo se non si dimenticano le proprie radici. Questo il segno del nostro racconto che vuole partire da Napoli come modello ma ci auguriamo possa valere per qualsiasi città».

Al centro della trasmissione la popolarità delle tradizioni, dei riti, degli usi e costumi, in una parola della cultura napoletana oggi veicolata soprattutto da influencer, attori, cantanti, sportivi, i veri megafoni della narrazione della città. Cultura secolare e identitaria, ma attualizzata dai racconti digitali che usano i codici e i linguaggi delle nuove generazioni. Nuovi pubblici per una città rimasta fedele a se stessa nell'autenticità dell'anima: accogliente, vitale e rispettosa della sua storia. Un ricco passato che si fa presente e che trapela nei film di Sorrentino

e nelle serie tv, nelle canzoni di Sal Da Vinci (ospite del programma, come l'assessore comunale al Turismo Teresa Armato) e di Geolier, nel terzo scudetto vinto dal Napoli. Un immaginario in continua evoluzione alimentato da grandi eventi, come i concerti, le mostre di arte in plein-air, i tour dei set cinematografici, senza dimenticare gli importanti investimenti sui beni archeologici e artistici che creano indotto. Una rinascita della città che finalmente è riuscita a lasciarsi alle spalle l'onta dei rifiuti e si è fatta «cool», riproponendosi come «brand Napoli», soprattutto agli occhi dei giovani che la vedono come luogo da visitare e da vivere. Una città in cui trasferirsi per studiare seguendo i consigli della saggezza napoletana raccontati nel



Roberta Ammendola

libro *Manuale di sopravvivenza all'università del tiktok torinese/napoletano* Sans Cacciatore. Una città in cui venire a festeggiare l'addio al nubilato o al celibato perché in grado di offrire intrattenimento, cultura, buon cibo, senza costi eccessivi. Una città in cui fare le esperienze enogastronomiche suggerite da food blogger, come Giuseppe Russo e Federico Franco, che promuovono la cucina napoletana nel mondo, e per poterne poi condividere il «gusto» sui

propri profili social. Una città in cui scoprire l'arte contemporanea di un grande designer come Gaetano Pesce o di un grande artista come Pistoletto in un modo insolito, passeggiando o incrociando dei meme navigando in rete. Una città in cui sei milioni di turisti solo nel 2023 hanno visitato il murales dedicato a Maradona e poi lo hanno postato su Instagram. Una città che negli ultimi anni ha dimostrato di saper capitalizzare gli eventi che organizza, ma anche quelli che gli capitano, attivando i canali della contemporaneità e usando i linguaggi dei nativi digitali. Cinema, tv, musica, arte, sport, enogastronomia stanno restituendo un'immagine di Napoli a cui è legata una nuova reputazione. Un immaginario capace di coinvolgere i giovani, che l'amministrazione sta cercando di governare, con adeguate servizi e infrastrutture, destagionalizzando e decentrando, proteggendo e tutelando l'identità di Napoli, cercando di evitare l'overtourism.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi dello sviluppo

(C) Ced Digital e Servizi | 1729580734 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

IL RAPPORTO

Nando Santonastaso

Nel solo settore fotovoltaico, il Sud contribuisce attualmente per circa il 35% della capacità totale installata, che è in crescita in tutte le regioni dell'area, per raggiungere i target del Fit for 55, il pacchetto di misure dell'Unione europea per contrastare i cambiamenti climatici, la capacità fotovoltaica aggiuntiva (53,6 GW) prevista entro il 2030 si concentrerà per il 61% nel Mezzogiorno. È uno dei dati più emblematici del Rapporto Sud di Utilitalia e Svimez, giunto alla quarta edizione e presentato ieri pomeriggio a Palermo, che valuta gli impatti economici e occupazionali del settore delle utility (le imprese cioè che si occupano dei servizi ambientale, idrico ed energetico) nelle regioni del Mezzogiorno. La sorpresa del ponderoso e documentatissimo lavoro è che non si parla più di un settore marginale ma di una vocazione industriale a tutti gli effetti, al punto che in termini di valore aggiunto sfiora ormai i comparti più trainanti dell'economia meridionale, dall'automotive all'agroalimentare. E se ne parla come filiera, con la possibilità, cioè, di nuovi investimenti pubblico-privati, di crescita occupazionale, di attrattività di capitali anche stranieri. Le utility come fattore di sviluppo del Mezzogiorno, insomma, con numeri in crescita nonostante gli arcinoti problemi di frammentazione delle gestioni nel settore idrico, o di ca-

BIANCHI: LE UTILITY SONO DECISIVE NEL SUPPORTARE I SEGNALE DI RIPRESA DELL'ECONOMIA MERIDIONALE

Energia, acqua e rifiuti
il Sud può crescere ancora

► Il rapporto curato da Utilitalia e Svimez: le imprese di servizi valgono il 4,7% del Pil
► Dalle rinnovabili spinta per vincere la sfida Mezzogiorno hub per l'area del Mediterraneo

renza di impianti per il trattamento dei rifiuti. O ancora di approccio timido all'economia circolare. Ormai, la dimensione economica delle utility meridionali è quantificabile in 11,5 miliardi di euro, circa il 24% del valore aggiunto realizzato dall'intero comparto italiano. Considerando però il contributo offerto dalle imprese che operano sull'intera filiera, si sale a circa 16,1 miliardi, il 4,7% del Pil del Mezzogiorno. «Le utility - evidenzia Luca Bianchi, direttore generale della Svimez - assumono un ruolo decisivo nel supportare i segnali di ripresa dell'economia meridionale, favorendo la trasformazione strutturale che i sistemi economici territoriali dovranno avviare per contrastare e vincere le sfide legate al cambiamento climatico e ai nuovi equilibri economici globali».

L'ENERGIA

È la sfida che sul piano geopolitico coinvolge più di altre il Mezzogiorno la cui centralità nel nuovo asse Sud-Nord degli approvvigionamenti energetici è ormai riconosciuta da tutti. E il Sud a garantire al Paese la dimensione di hub energetico per l'area del Mediterraneo allargato, punto di riferimento obbligato per l'Europa dopo la guerra in Ucraina e il quasi completo azzeramento delle forniture di gas dalla Russia. Il Rapporto indica testualmente



RIINNOVABILI
Nella foto d'archivio impianti eolici. Spiega Bianchi (Svimez): «I binomio Mezzogiorno-Utility nel fotovoltaico assume un ruolo chiave per centrare gli obiettivi della transizione europea».

che «il binomio Mezzogiorno-Utility nel fotovoltaico assume un ruolo chiave per centrare gli obiettivi della transizione europea». Non a caso, «negli ultimi anni il comparto solare si è trasformato in una vera e propria area strategica, attorno alla quale le Utility hanno sviluppato modelli di business per soddisfare la domanda proveniente da varie direzioni», industriale e domestica. Ad esempio,

LE RETI D'IMPRESA

È la conseguenza in qualche modo obbligata di quanto detto finora. Ovvero, se il sistema delle imprese dei servizi di pubblica utilità è sempre più centrale rispetto ai temi della crescita economica, dell'accessibilità ai diritti essenziali, del cambiamento climatico e dell'autonomia strategica sulle forniture energetiche, bisogna evitare che disperda le sue potenzialità. Di qui il ruolo delle reti d'impresa: a luglio è stato firmato da 9 utilities del Mezzogiorno il Contratto di Rete che ha costi-

tuito la Rete Sud attraverso la quale le imprese associate a Utilitalia hanno deciso di fare squadra per migliorare i servizi offerti ai cittadini ed affrontare congiuntamente le principali sfide operative, finanziarie e regolatorie del momento. «Con questa iniziativa - spiega il presidente di Utilitalia, Filippo Brandolini - la Federazione ha voluto fornire un contributo concreto per un maggiore sviluppo dei servizi pubblici al Sud, che soffrono una eccessiva frammentazione e una anco-

ra troppo diffusa presenza di gestioni in economia. Fare rete tra i gestori è un passo importante per rafforzare il sistema delle imprese dei servizi pubblici secondo una logica industriale».

L'IDRICO

È il terreno quasi di elezione per sperimentare la credibilità delle reti d'impresa. La siccità del 2023-2024 che ha colpito il Sud Italia e sta interessando ancora duramente la Sicilia, ha messo in risalto le vulnerabilità del sistema infrastrutturale idrico. Per uscire dalle logiche emergenziali e rendere il settore più resiliente agli effetti dei cambiamenti climatici in corso, il Rapporto sostiene che «è necessario superare alcune criticità dal punto di vista della governance e delle infrastrutture. Sono ancora troppe le gestioni in capo agli enti locali nelle regioni del Sud Italia che, con una bassissima capacità di investimento (appena 1 euro per abitante nel 2022, contro una media nazionale di 70 euro), non consentono una rapida attuazione degli interventi necessari».

I RIFIUTI

È il tallone d'Achille del Sud che sconta ancora un importante gap dal punto di vista impiantistico, per cui è difficile chiudere il ciclo ed evitare l'export verso altre regioni o l'estero nonché il conferimento in discarica. Per quanto riguarda i soli rifiuti indifferenziati, per centrare i target europei al 2035 sull'economia circolare, il fabbisogno impiantistico a livello nazionale, che risulta principalmente concentrato nelle regioni centro-meridionali è stimato da Utilitalia in 2,5 milioni di tonnellate. Per fortuna il PNRR ha stanziato le risorse necessarie ma, avverte il Rapporto, «per implementare la circolarità delle risorse è necessario promuovere strategie regionali e locali sviluppate in conformità con le direttive del governo centrale». Insomma, da soli non si farà molta strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista **Mariano Bruno**«Campania sempre più attrattiva
i giovani siano al centro dei progetti»

«Nell'ultimo decennio, la Campania ha registrato una crescita del PIL pro-capite maggiore rispetto alla media del Mezzogiorno e alla media italiana, principalmente a seguito di una miglior ripresa negli anni successivi al Covid-19. E oggi la regione traino dello sviluppo del Sud pur avendo potenzialità ancora molto inesprese, come nel caso dei giovani under 34 che continuano a cercare lavoro e occasioni di formazione altrove». Mariano Bruno, economista e tra le più stimate figure di professionisti di Napoli, riassume così il senso di un interessante studio economico sulla regione, con le sue luci e le sue ombre, curato da Deloitte, la prestigiosa società di revisione e consulenza, leader mondiale per i servizi professionali alle imprese, di cui lo stesso Bruno è responsabile della sede napoletana (circa 700 dipendenti). Lo studio, intitolato «Why Campania, il bello di fare impresa nella regione traino dello sviluppo del Mezzogiorno», sarà presentato stamane, martedì, a Palazzo Partanna a Napoli unitamente all'Unione degli Industriali (previste due tavole rotonde con la partecipazione di importanti imprenditori e manager quali Carlo Pontecorvo, Paolo Scudieri, Armando De Nigris, Giancarlo Fimiani, Nicola Mastromartino, Paolo Magaldi, Amedeo Manzo, Giuseppe Maiello e Pasquale Lampugnale, quest'ultimo vicepresidente nazionale della Piccola Industria di Confindustria).



Mariano Bruno, responsabile di Deloitte Napoli

Dottor Bruno, sono i giovani dunque la vera sfida per il futuro della Campania, una delle regioni con l'età media più bassa del Paese?
«Assolutamente. Se i nostri giovani continueranno a trovare più attrattivi l'offerta formativa e il placement garantito dai sistemi universitari di altre regioni,

rischiamo tra dieci anni di non avere più il personale qualificato per alimentare la crescita delle filiere di eccellenza della Campania, dall'aerospazio all'agroalimentare di qualità. Il pericolo di una desertificazione intellettuale a nostro avviso è reale se non si investirà a pieno titolo su di loro». **Le università campane, dice il**

vostro studio, sembrano ancora poco propense a puntare su corsi di digitalizzazione e di alta innovazione tecnologica.
«Probabilmente anche le università devono compiere un ulteriore salto di qualità sotto questo profilo. Hanno comunque iniziato a fugare i dubbi sull'importanza del rapporto con i privati, dando vita alle Academy tra cui c'è anche Digita, finanziata interamente da Deloitte, la prima in assoluto da questo punto di vista, presso il Polo di

San Giovanni a Teduccio della Federico II. La volontà ed il nostro desiderio sarebbero di raddoppiarne gli iscritti da 50 a 100 nella consapevolezza però che sono comunque numeri insufficienti a creare una reale, diffusa contaminazione di saperi tecnologici e comunque non tale da garantire a tutti un futuro occupazionale sul territorio».

Eppure, i primati della Campania, dall'export al Pil pro capite, fanno pensare ad una regione potenzialmente molto attrattiva anche per gli under 35.

«Non c'è alcun dubbio sul fatto che la regione abbia ottenuto in questi ultimi tempi risultati significativi. Bisogna capire se nel medio termine questa fotografia si manterrà tale o se dovremo parlare di una fiammata destinata a spegnersi. Per questo, crediamo che sia importante prendere in considerazione i tanti spunti che arrivano dallo studio e che aiutano ad approfondire i possibili scenari futuri. Uno di essi, ad esempio, è il livello sicuramente arretrato della digitalizzazione dei servizi della Pubblica amministrazione che finisce per condizionare moltissimo i tempi e le scelte delle imprese

oltre ad impattare su tutto il sistema sociale, a partire dalle famiglie».

Il cambio di paradigma può diventare strutturale?

«Io credo di sì. Unitamente al PNRR e alle possibilità offerte dalla Zes unica c'è la possibilità che questa nuova narrazione diventi davvero strutturale. Ma tutto dipenderà, ripeto, dalla capacità di mettere i giovani al centro di ogni progetto».

A proposito di imprese, in Campania, come emerge dallo studio Deloitte, si preferisce andare al fallimento anziché ricorrere alle procedure concorsuali e al Codice delle crisi, un'anomalia a dir poco singolare.

«È così, anche se la spiegazione più semplice potrebbe essere quella della scarsa conoscenza delle nuove norme da parte degli imprenditori. Un limite che li penalizza non poco. Come pure colpisce l'assenza di una sola operazione di M&A annunciata dagli investitori istituzionali nel secondo semestre 2024 in Campania, un ulteriore elemento di preoccupazione in termini di attrattività industriale e produttiva del territorio. Delle due l'una: o non c'è fiducia nelle imprese e nei servizi di PA, come detto in precedenza, oppure quello che di buono c'era in Campania è stato già preso».

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alta Velocità Napoli-Bari Telese chiede un rinvio «Impedimenti geologici»

► Il Consorzio ha presentato istanza di slittamento di 485 giorni con termine maggio 2029
Al ministero confermano ma RFI e appaltatore stanno cercando di trovare una soluzione

IL CASO

ROMA Potrebbe slittare di 16 mesi la realizzazione dell'Alta Velocità Napoli-Bari ad opera del Consorzio Telese ma le banche hanno confermato il loro appoggio nonostante i tempi più lunghi. Questa volta la mano dell'uomo non c'entra nulla ma anzi ne subisce le ricadute negative visto che i trasporti sono il volano del Pil e del benessere e possono dare un'accelerazione al riavvicinamento fra Nord e Sud. La causa del rinvio va ricercata in numerosi impedimenti e ostacoli esterni, non dipendenti dall'operato del Consorzio che ce la sta mettendo tutta. Il ritardo dipende dai rinvenimenti archeologici, tematiche di carattere geologico, interferenze irrisolte dagli enti gestori, mancata consegna di alcune aree, che stanno rallentando l'andatura dei lavori già al centro di riserve dell'appaltatore.

Il Consorzio formato dal gruppo Ghella (47,1%), Itinera (45%) Salcef spa (7,9%) che opera in base al contratto del 21 dicembre 2022, ha avanzato proposte di riformulazione dei termini contrattuali, l'ultima delle quali è stata presentata il 28 febbraio scorso con la richiesta di slittamento del termine finale di

**PIÙ TEMPO ANCHE
PER MOTIVI
ARCHEOLOGICI
LE BANCHE
HANNO RIBADITO
IL SOSTEGNO**



Un treno ad Alta velocità

485 giorni (16 mesi) atteso che l'avvio è avvenuto il 15 settembre 2022 e il termine di ultimazione (TUF) è previsto al 28 gennaio 2028. 116 mesi di rinvio dovrebbero terminare il 28 maggio 2029. Al Ministero dei Trasporti (Mit) sono a conoscenza della situazione, RFI e Consorzio stanno cercando di trovare una soluzione soddisfacente ed adeguata.

L'appalto riguarda le tratte Telesse - San Lorenzo e San Lorenzo - Vitulano, comprendente l'armamento ferroviario, gli impianti di trazione elettrica, le tecnologie ferroviarie e gli impianti di fermata e stazione. Il contratto di appalto tra la committente Rete Ferroviaria Ita-

liana ed il Consorzio è stato siglato il 10 dicembre 2020, per un importo pari a 472 milioni circa (Iva esclusa) con una durata di circa 5,5 anni dalla data scritta nel verbale di consegna dei lavori.

Durante il 2023 sono iniziati i cantieri per l'esecuzione delle varie parti. In particolare, si legge nelle carte, «c'è stato il proseguimento delle attività preliminari e di cantiere: aree e fabbricati, esplosivo, piste di cantiere; esecuzione delle opere di imbocco della maggior parte delle gallerie; avvio di 5 fronti di scavo di gallerie naturali; esecuzione delle fondazioni

profonde di nove viadotti ferroviari, un ponte stradale e due cavalletti ferroviari; movimenti di terra di alcuni rilevati, trincee e nuove viabilità; conferimenti a discarica dei materiali di risulta».

Un mese fa il Consorzio ha presentato al pool di banche finanziatrici, guidato da Unicredit, una trentina di certificazioni di stato avanzamento lavori (SAL) che confermano l'allineamento delle opere al cronoprogramma. Questo in relazione a uno stato avanzamento lavori che a fine giugno era completato al 22% circa pari a circa 109 milioni.

LE FIDEJUSSIONI

Dalle carte risulta che la linea di credito di firma disciplinata da norme e regolamenti di iniziali 51 milioni circa si riduce progressivamente in funzione del graduale recupero delle anticipazioni da parte di RFI, fino alla completa estinzione delle stesse al termine dei lavori.

Questo dimostra la prosecuzione del sostegno da parte del ceto bancario in considerazione della realizzazione di una infrastruttura strategica per i collegamenti nazionali e per la caratura e solidità dei partecipanti al consorzio.

A garanzia della linea di credito è stata acquisita fidejussione ad hoc, pro quota, di circa 51 milioni a firma delle società consorziate.

La garanzia di firma è frazionata tra Ghella che ha il 47% (per un controvalore 23,7 milioni), Itinera 45% pari a 23 milioni e l'8% circa di Salcef per un controvalore di 3,8 milioni, comprendente anche la tranché a carico della controllata Coget Impianti.

Rosario Dimito

Calderone sull'Ex Ilva: adesso più formazione

L'INIZIATIVA

TARANTO «Noi vogliamo che si continui a produrre in Italia, che si continui a produrre acciaio e saremo attenti ai temi delle ricadute occupazionali anche con la vendita dell'ex Ilva». La ministra del Lavoro e delle Politiche sociali, Marina Calderone, in visita allo stabilimento siderurgico di Taranto, ha voluto rassicurare sindacati e lavoratori sull'impegno del governo «in una vertenza di grande complessità». All'esterno della direzione era in corso un presidio dell'Usb che sollecita tutele per i circa 1600 operai rimasti alle dipendenze di Ilva in As (in cassa integrazione da novembre 2018) e protesta per le cinque lettere di licenziamento recapitate ai lavoratori, tre di Taranto e due di Genova, per soprappiù età pensionabile e ritenute «inaccettabili».

«Nelle nostre riflessioni - ha spiegato la ministra - ci sono anche questi lavoratori e terremo conto insieme ai commissari delle risultanze anche di un'azione sindacale che giustamente è volta a tutelare le loro posizioni e i loro interessi». Calderone ha visitato lo stabilimento insieme al commissario di Acciaierie d'Italia in As Giancarlo Quaranta e ai commissari straordinari di Ilva in As e poi ha incontrato una rappresentanza di lavoratori e di dirigenti del Siderurgico, delle autorità locali, dei sindacati e delle associazioni datoriali. Presente anche il sindaco di Taranto Rinaldo Melucci, che pure aveva declinato l'invito alla cerimonia di martedì scorso con il ministro delle Imprese Adolfo Urso, in occasione della riapertura dell'altoforno 1. Proprio la ripartenza di questo impianto ha consentito il rientro di una

parte dei lavoratori in cassa integrazione straordinaria. La ministra ha sottolineato «il coraggio della scelta di procedere lungo la strada dell'amministrazione straordinaria come anche quella di intervenire con provvedimenti legislativi che tutelino la sicurezza». Per questo - ha affermato - anche nell'accordo di cassa integrazione uno dei punti fermi è stata l'esclusione di chi è addetto ai cicli di manutenzione e delle attività di presidio della salute e della sicurezza, anche rispetto alla tutela ambientale. Nell'intesa sono previste 120 mila ore di formazione che coinvolgeranno 4 mila lavoratori con corsi di alfabetizzazione informatica, riqualificazione tecnica e formazione sulla sicurezza e sull'ambiente. Quanto alla vertenza ex Ilva, la ministra si è detta fiduciosa per il rispetto degli impegni presi dalla struttura commissariale. «Il fatto che siamo ripartiti 15 giorni prima del previsto con la ripartenza di un

**RIBADITO ANCHE
DAI COMMISSARI
STRAORDINARI
L'IMPEGNO PER LA
DECARBONIZZAZIONE
DELL'ACCIAIERIA**

altoforno - ha evidenziato - vuole dire che in questo momento i commissari non solo stanno mantenendo la parola ma lo stanno facendo nel rispetto delle tempistiche assegnate». Fiducia espressa anche dal commissario Quaranta, che ha ribadito l'impegno per la decarbonizzazione. «Io - ha rivelato - non vedo un futuro grigio, vedo possibilmente il sole oltre le nuvole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ok Ue al Ponte
sullo Stretto
in arrivo
altri 25 milioni**

L'INFRASTRUTTURA

Arrivano i primi fondi dall'Unione Europea per la costruzione del Ponte sullo Stretto. Ed il vicepremier e ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, Matteo Salvini, esprime «grande soddisfazione». La Società Stretto di Messina e l'Agenzia Cinea, il Grant Agreement, per l'erogazione di un «contributo a fondo perduto di circa 25 milioni di euro» che copre il 50 per cento dei costi di progettazione esecutiva dell'opera, per la parte imputabile all'infrastruttura ferroviaria, spiega la società.

«La sottoscrizione dell'accordo di sovvenzione, unitamente al recente inserimento del Ponte nell'ambito del corridoio "Scandinavo-Mediterraneo", da parte del Consiglio Europeo, conferma il ruolo strategico dell'opera per l'Europa e pone le premesse per poter reperire ulteriori risorse a copertura dei costi di realizzazione dell'opera, con concreta prospettiva di riduzione dell'onere a carico del bilancio dello Stato», sottolinea l'amministratore delegato della SdM, Pietro Ciucci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elvy con Ninni Livia e Chicca sono affettuosamente vicini a Francesca e Alessandra per la scomparsa della loro cara mamma

Gabriella Paolino

Napoli, 22 ottobre 2024

Pronti i paletti del governo a Stellantis: incentivi legati agli stabilimenti italiani

LO SCENARIO

ROMA Il giorno della convocazione ufficiale ancora non è stato annunciato, ma le trattative tra il ministero dello Sviluppo economico e Stellantis sono già iniziate. Sotto traccia, informali, ma con un solo obiettivo: rilanciare i siti produttivi e scongiurare in ogni modo possibili licenziamenti, non esclusi proprio dall'azienda all'indomani del flop delle vendite. Dopo l'audizione dell'ad Carlos Tavares in Parlamento, considerata sia dalle forze di maggioranza che dalle opposizioni insufficiente a rasserenare il clima, si cerca una risposta esaustiva da parte dal presidente John Elkann, azionista di maggioranza con Exor del colosso italo-francese. Di fronte alla crisi che attraversa tutto il settore automotive, messo in ginocchio dalle regole Ue e dall'agguerrita concorrenza cinese, l'esecutivo vuole mettere all'angolo Stellantis, richiamandolo alle proprie responsabilità. E sul tavolo del negoziato, che probabilmente partirà entro questa settimana in maniera formale, vuole mettere proprio la questione degli incentivi. Vitali per il gruppo, come ha detto esplicitamente Tavares, per continuare a sfidare la concor-



Una catena di montaggio della Fiat

renza e recuperare il terreno perduto. Il governo però vuole legare in qualche modo il nuovo piano di sostegno proprio allo sviluppo delle fabbriche italiane, a tutela cioè dell'occupazione e quindi dei veicoli realizzati dentro i confini nazionali. Insomma, i soldi statali non devono finire per finanziare le auto prodotte in Marocco (la Panda elettrica), Algeria (la Topolino) o in Polonia (la 600 Ibrida). Una richiesta che va incontro alle preoccupazioni dei sindacati e riflette la desiderata della mozione parlamentare recentemente approvata. Ad esplicitare il diktat è proprio il vice premier Matteo Salvini che va in pressing sul gruppo, aggiungendo che oltre agli aiuti da vincolare alle produzioni made in Italy, sarà necessario anche trovare nuovi fondi per la cassa integrazione. Rincarà la dose anche il ministro Urso. «Da tutti giunge unanime la richiesta a Stellantis di

investire nel nostro Paese per dare orgoglio al Made in Italy dell'auto e noi sappiamo che si può fare» ma «la risposta deve venire da loro, perché un'azienda multinazionale può, e deve, contribuire allo sviluppo e al mantenimento della filiera dell'auto nel nostro Paese». In altre parole, c'è la massima disponibilità a trattare ma a fronte di impegni precisi.

«L'unità di intenti che si è manifestata da parte di tutte le forze politiche e da parte delle diverse sigle sindacali su Stellantis». Una forza che, secondo Urso, «va mantenuta per confrontarsi con la multinazionale e fargli capire che l'auto è nata in Italia e in Italia deve restare». In parole povere: «Stellantis dia all'Italia quello che l'Italia ha dato alla Fiat in questi decenni. Investa in Italia e mantenga l'occupazione».

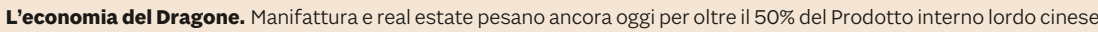
Chi si è detto «preoccupato» per eventuali licenziamenti è stato, invece, Salvini. «Faremo di tutto per impedirli, soprattutto perché si tratta di tagli ipotizzati da chi ha decine di milioni di stipendio annuo». «Non puoi - aggiunge - prendere miliardi e miliardi di euro di contributi pubblici e poi chiudere in Italia per scappare all'estero».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN VISTA DELLA
CONVOCAZIONE
DELL'AZIENDA PRENDE
CORPO LA STRATEGIA
PER TUTELARE
L'OCCUPAZIONE**

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Pechino. Le misure adottate ieri prevedono una riduzione del prime rate al 3,10% dal 3,35% e uno swap per mantenere vivace la Borsa. Obiettivo: centrare la crescita del 5% circa a fine anno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Mercati e Banche centrali

2.739 \$

ORO AL NUOVO MASSIMO
Dopo aver sfondato venerdì per la prima volta nella storia la soglia dei 2.700 dollari l'oncia, ieri sera l'oro viaggiava sui 2.739 dollari



BORSE IN FRENATA DOPO I MASSIMI
Giornata in frenata per le Borse, dopo i massimi di venerdì: Milano -0,71%, Francoforte -1,02%, Parigi -1,01%, Londra -0,48%.

La rivincita dei Titoli di Stato: Italia batte Francia e Germania

Mercati. I BTp sono gli unici titoli dei maggiori Paesi Ue con rendimenti in calo da inizio anno: il mercato prezza la crisi politica ed economica di Parigi e Berlino. Borse in calo ieri, oro al record

Morya Longo

La festa per il miglioramento dell'outlook del rating dell'Italia da parte di Fitch è stata turbata ieri da una giornata nera sui mercati: Borse in frenata in tutta Europa (con Milano in calo dello 0,71%), vendite sui titoli di Stato (con i rendimenti dei BTp saliti di 15 punti base da venerdì), oro all'ennesimo record storico a 2.739 dollari l'oncia. Ma il brutto tempo di un giorno non cambia il messaggio generale che arriva dal mercato europeo dei titoli di Stato: il 2024 è stato un anno positivo per l'Italia e per i BTp, mentre invece è stato negativo per la Francia e per la Germania. In parole povere, i Paesi virtuosi sono percepiti un po' meno primi della classe e la storica pecora nera è vista un po' meno nera dagli investitori. L'Italia migliora, Francia e Germania sollevano più dubbi sui mercati.

Il dato più semplice per vederlo è l'andamento dei rendimenti: i titoli decennali italiani sono gli unici in calo significativo da inizio anno (-19 punti base dal 3,70% al 3,51% di ieri), mentre quelli francesi sono saliti di 46 punti base (dal 2,56% al 3,02%) e quelli tedeschi di 25 (dal 2,03% al 2,28%). Sebbene i BTp restino con i rendimenti più elevati in Europa (primato non certo lusinghiero), se si guardano i movimenti relativi si nota chiaro il giudizio del mercato. Che poi è lo stesso delle agenzie di rating: l'Italia è credibile nelle promesse di contenimento di deficit e debito, vanta una crescita economica migliore e - soprattutto - ha una stabilità politica che gli altri big europei non hanno. Così il mercato premia i BTp e penalizza - in termini relativi bene inteso - i titoli di Francia e Germania.

Francia nel mirino

Che Parigi sia la sorvegliata speciale sui mercati non è una novità di oggi. Lo spread tra i titoli francesi e quelli tedeschi è salito da 53 a 74 punti base. I motivi non bisogna chiederli agli investitori, basta confrontare il comunicato con cui venerdì Scope Ratings ha declassato il giudizio sulla Francia da «AA» a «AA-» e quello con cui Fitch ha migliorato l'outlook sull'Italia da «stabile» a «positivo» pur lasciando il rating a «BBB».

Uno: il deficit. La Francia ha un disavanzo superiore alle attese (stimato al 6,1% nel 2024), che secondo Scope resterà sopra il 3% anche nel 2029. L'Italia - scrive invece S&P - sta per contro andando meglio delle aspettative, tanto che ora l'agenzia prevede che il deficit raggiunga il 3,2% nel 2025 e il 2,7% nel 2026. Due: la stabilità politica. Lo scenario per la Francia, sotto questo punto di vista, è «sfidante» scrive Scope, «e questo solleva incertezze sull'implementazione dell'agenda di riforme e della disciplina fiscale». La politica invece è un punto di forza per l'Italia: «La stabilità politica - scrive Fitch - se mantenuta sarà di supporto al consolidamento fiscale». Tre: la crescita economica. Fitch sottolinea che quella italiana è «sopra la media europea». Rallentiamo, certo, ma meno degli altri.

I dubbi sulla Germania

Sulla Germania non ci sono stati certo movimenti sui rating (ancorati tutti sulla granitica «Tripla A»), ma il verdetto del mercato è chiaro. Non solo i Bund tedeschi hanno perso un po' di vantaggio rispetto ai BTp italiani, ma l'hanno fatto anche rispetto al tasso swap. Il tasso swap è un punto di riferimento importante, perché è il tasso interbancario a totale rischio zero e fuori dalle dinamiche politiche dei vari Paesi. È un po' il punto fermo, il faro del mercato, su cui tutto si può confrontare. Solitamente il Bund rende meno del tasso swap decennale, di tanto. Nel 2022, quando la Russia invase l'Ucraina, il

Bund rendeva addirittura oltre 100 punti base in meno del tasso swap. Poi nel 2023 è stato tra i -60 e i -40 punti base. Poi è caduto, tanto che ieri il Bund era appena 18 punti base meno del tasso swap: segno di un indebolimento evidente del Bund tedesco anche nei confronti dello swap. «Questo dato evidenzia un deterioramento nella qualità creditizia della Germania percepita dal mercato - osserva Antonio Cesarano, chief global strategist di Intermonte -. L'economia tedesca soffre e la politica è debole, per cui il mercato inizia a temere che prima o poi anche la Germania

sia costretta ad abbandonare il suo tradizionale rigore di bilancio».

Giornata nera sui mercati

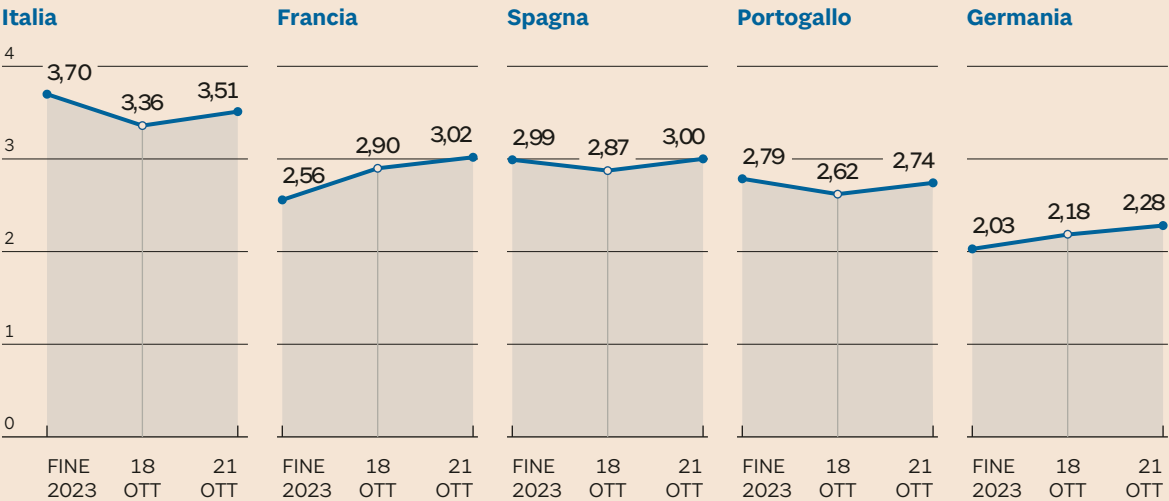
Tutto questo è stato però offuscato nella giornata di ieri, dove i mercati hanno bastonato un po' tutti. Le Borse, come detto, hanno chiuso tutte in frenata, dopo i massimi di venerdì: Milano -0,71%, Francoforte -1,02%, Parigi -1,01%, Londra -0,48%. I titoli di Stato hanno perso terreno, con lo spread tra BTp e Bund risalito da 117 a 123 punti base. E l'oro è arrivato oltre 2.739 dollari l'oncia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornata di storno generale sui mercati: lo spread BTp-Bund torna a 123 punti base dai 117 toccati venerdì

Italia in controtendenza

Rendimenti dei titoli di Stato decennali a inizio anno, venerdì scorso e ieri. Dati in %



Italia batte Francia

Spread tra i titoli di Stato decennali di Italia e Francia da inizio anno. Dati in punti base



Lo strano destino delle obbligazioni: beni rifugio volatili

Titoli di Stato

Nell'ultimo mese l'indice globale ha perso il 2,5% nonostante i tagli dei tassi

Vito Lops

Nelle ultime settimane sono saliti i mercati azionari (con Wall Street e Francoforte che hanno toccato nuovi massimi storici) e l'oro (il cui andamento sembra quasi inarrestabile con il prezzo che ha superato i 2.700 dollari l'oncia). Tra le grandi classi di investimento in cui è solitamente ripartito un portafoglio equilibrato hanno deluso solo le obbligazioni. Nell'ultimo mese l'indice dei bond globali calcolato da Bloomberg ha perso il 2,5%. Ancora peggio le lunghe duration, come ad esempio il Tlt statunitense (che annovera titoli di Stato con scadenze dai 20 anni in su) che ha perso più del 6 per cento. Quindi mentre azioni e oro sono state comprate, le obbligazioni sono state perlopiù vendute. In apparenza sembrerebbe un paradosso considerato che le banche centrali ormai stanno tagliando i tassi quasi dappertutto. Un terreno, quello della riduzione del costo del denaro, in teoria estremamente fertile per i bond. E allora come mai non stanno partecipando al party di azioni e oro? Come mai i bond, beni rifugio per antonomasia, sono preda della volatilità?

La risposta arriva dai dati macro. In una fase in cui l'inflazione sembra non preoccupare più le banche centrali il focus dei mercati si è sostanzialmente spostato sulla crescita. Di conseguenza è tornata la vecchia relazione inversa tra azioni e obbligazioni. Il che vuol dire che in presenza di dati macro migliori del previsto le Borse tendono a salire e i bond a soffrire. Perché le prime cavalcano la crescita economica, i secondi danno il meglio quando l'economia dà segni di stanchezza. Ancor meglio se questa stanchezza si chiama recessione. Gli ultimi dati arrivati negli Stati Uniti, sia sul fronte del lavoro che dalle vendite al dettaglio, hanno stupito al rialzo gli investitori. Spingendo l'indice S&P 500 verso nuovi record e costringendo i mercati a ridimensionare l'entità dei tagli dei tassi previsti. Fino a un paio di settimane fa il mercato dei future scontava 250 punti base di tagli negli Usa per fine 2025 (quindi 10 tagli da 25 punti base). Ora ne sconta 175 (quindi sette tagli da 25 punti base). Non a caso il rendimento dei titoli a 10 anni negli Usa è passato dal 3,6% di metà settembre all'attuale 4,18%. L'evoluzione di questo mercato dipenderà pertanto dalle notizie macro. Più l'economia Usa si rivelerà resiliente, più verrà mantenuta la correzione inversa tra azioni e bond.

Nell'Eurozona il rialzo dei rendimenti delle obbligazioni sul mercato secondario c'è stato. Ma con toni meno marcati. Il Bund a 10 anni è passato dal 2 al 2,28%. Questo perché il mercato si aspetta una Bce più espansiva della Federal Reserve, dato che l'economia europea, complici anche le difficoltà ormai strutturali del tessuto produttivo tedesco, pare più fragile rispetto agli Stati Uniti. In Europa peraltro sta andando in scena una sorta di ridimensionamento dei vecchi Pigs. Questo acronimo, ideato 15 anni fa ai tempi della crisi dei debiti sovrani dell'Eurozona, è sempre più in disuso. Ma se dovesse tornare in auge dovrebbe prevedere probabilmente l'aggiunta della "F" di Francia. Questo perché i rendimenti degli OaT francesi da inizio anno sono saliti (dal 2,4% al 3%) mentre quelli dei Paesi vicini (compresi i BTp italiani) si sono ridimensionati. Di conseguenza lo spread Francia-Italia è scivolato per la prima volta dal 2010 sotto i 50 punti base mentre i titoli di Parigi sono stati scavalcati da Spagna e Portogallo. Questo movimento ci consente, a livello di educazione finanziaria, di mettere nel cassetto degli attrezzi del buon investitore: i bond, oltre a riflettere le aspettative sui tassi della banca centrale di riferimento, esprimono anche il rischio dell'emittente.

Un altro importante concetto da ricordare in materie di bond è il seguente: quando si investe in questi strumenti, in particolare sulle lunghe durate che sono più volatili, bisogna sempre capire quale scenario stanno scontando. In questo momento, ad esempio, i bond statunitensi prezzano già sette tagli dei tassi da qui a fine 2025 mentre quelli dell'Eurozona ne scontano altri 4-5 con un tasso di approdo intorno al 2%. Di conseguenza se in futuro il mercato dovesse scontare meno tagli i bond sarebbero penalizzati. Se invece il rallentamento economico dovesse essere più forte, tale da spingere le banche centrali a tagliare più del previsto, i prezzi attuali delle obbligazioni potrebbero risalire con conseguente ridimensionamento dei rendimenti.

Quando si investe in bond è poi opportuno distinguere tra titoli a scadenza (come può essere un titolo governativo) o fondi obbligazionari (che hanno una duration costante). Nel primo caso, anche se lo scenario dovesse mettersi a sfavore (ovvero se l'economia dovesse crescere più del previsto e ridurre quindi lo spazio di tagli da parte delle banche centrali) l'impatto sui prezzi sarebbe via via minore, perché mitigato comunque dalla durata decrescente. Se invece, come nei fondi, la duration è costante mancherebbe questo effetto cuscinetto. Al contrario in caso di peggioramento del quadro economico, i fondi a durata costante avrebbero un vantaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

Come cambia la società italiana

Inverno demografico, -4.600 nati nei primi sette mesi del 2024

Istat. L'anno potrebbe chiudersi con un dato poco sopra le 370mila nascite, contro le 379.890 del 2023, quando la media di figli per donna è scesa a 1,20

Carlo Marroni

Prosegue il trend negativo delle nascite in Italia: nel 2023 sono scese a 379.890 (393mila nel 2022), -3,4%. Ma questa tendenza prosegue anche nel 2024: in base ai dati Istat provvisori di gennaio-luglio le nascite sono 4.600 in meno rispetto allo stesso periodo del 2023. I demografi stimano che l'anno potrebbe chiudersi con un dato poco sopra le 370mila nascite. Il numero medio di figli per donna nel 2023 scende al 1,20 (1,24 nel 2022, 1,44 nel 2010) e poi torna a 1,21, stima provvisoria elaborata sui primi 7 mesi del 2024: questo lieve recupero sul piano comportamentale, non si traduce in incremento di nascite (in calo del 2,1% rispetto ai primi sette mesi del 2023), stante la riduzione della popolazione femminile in età riproduttiva (15-49 anni), da 11,6 milioni a 11,5 milioni tra gennaio 2023 e gennaio 2024 (-0,9%).

Il numero medio di figli è ulteriormente in calo se si considerano solo le donne di cittadinanza italiana: 1,14, era l'1,33 nel 2010. Il numero medio di figli per donna nel 2023 riporta il Paese al minimo storico di 1,19 del 1995. Ma rispetto ad allora c'è una differenza nella composizione per cittadinanza della popolazione femminile: nel 1995 il tasso di fecondità totale era da attribuire

condità scese da oltre 2 al minimo storico di 1,19 figli per donna. La diminuzione dei nati è attribuibile per la quasi totalità al calo delle nascite da coppie di genitori entrambi italiani (oltre i tre quarti delle nascite totali). I nati da genitori italiani, 298.948 nel 2023, sono circa 12mila in meno rispetto al 2022 (-3,9%) e 181mila in meno sul 2008 (-37,7%). I nati da coppie in cui almeno uno dei genitori è straniero sono invece 80.942, -1,5% sul 2022 e -25,1% sul 2012, anno in cui si è registrato il numero massimo. A diminuire sono state soprattutto

le nascite da genitori entrambi stranieri. Nel 2023 le nascite di primogeniti, pari a 186.613 unità, diminuiscono del 3,1% rispetto al 2022 e ritornano ai livelli del 2021. L'aumento dei primogeniti visto nel 2022 sul 2021 ha costituito quindi una breve parentesi di ripresa, determinata dal recupero di progetti riproduttivi rinviati nel periodo del Covid. I secondi figli diminuiscono del 4,5% e quelli di ordine successivo dell'1,7%. La diminuzione dei primi figli riguarda tutte le aree del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ETÀ MEDIA DELLE MADRI
Stabile a 31,7 anni l'età media delle madri alla nascita del primo figlio, e sale al 42,4% la percentuale di nascite fuori dal matrimonio

L'analisi

PER INVERTIRE LA TENDENZA CASA E LAVORO PER I GIOVANI

di Maria Rita Testa

I dati sulle nascite del 2023 appena rilasciati da Istat mostrano una nuova flessione nel numero dei nuovi nati, tendenza quest'ultima confermata anche dalle stime provvisorie del primo semestre del 2024. Nulla di sorprendente: la denatalità è un fenomeno destinato a persistere in Italia perché è la risultante di molteplici fattori di lungo, medio e breve periodo. Il declino, ormai cinquantennale della fecondità nel nostro Paese, ha reso la bassa natalità strutturale: oggi, infatti, essa è dovuta non più solamente ad una carenza di figli ma anche ad una mancanza di potenziali madri.

Sono uscite dal periodo riproduttivo (15-49 anni) le generazioni numerose di donne nate negli anni del Baby Boom (nel 1964 si contavano 2,7 figli per donna); mentre, stanno entrando nelle età centrali della riproduzione le trentenni nate negli anni di bassissima fecondità, i primi anni '90 (nel 1995 si contavano 1,2 figli per donna). Inoltre, il consolidamento della presenza straniera in Italia riduce il ruolo di contrasto di quest'ultima alla denatalità, sia per effetto dell'assimilazione dei modelli riproduttivi nazionali da parte degli immigrati, sia per l'acquisizione della cittadinanza di molti immigrati di più lunga permanenza: si contano 1,79 figli per donna tra le straniere nel 2023, a fronte di 2,1 figli per donna nel 2013.

A questi due motivi si aggiunge un terzo elemento che riguarda la contrazione nel numero di primogeniti osservata nel 2023, rispetto al biennio precedente, 2021-2022, che suggerisce una procrastinazione dei tempi di formazione della famiglia. Iniziare a procreare ad età sempre più avanzate riduce, infatti, la probabilità di avere un secondo figlio per le coppie - a causa di una vita riproduttiva più corta - e si traduce, altresì, in un effetto deflattivo sulla fecondità complessiva. Nel 2023, in Italia, le donne hanno in media 1,2 figli, e l'età delle madri al parto è di 32,5 anni, la più elevata in Europa. I due fenomeni sono altamente correlati. Nelle regioni italiane in cui i tempi della procreazione sono anticipati (31 anni), la provincia autonoma di Bolzano e il Trentino-Alto-Adige, la fecondità è più alta (1,56 e 1,47 figli per donna rispettivamente), al contrario nelle regioni con maggior ritardo (33 anni), Basilicata e Sardegna, la fecondità tende ad essere più bassa (1,08 e 0,91 figli per donna rispettivamente). Per invertire la tendenza della denatalità bisogna contrastare il rinvio delle nascite, in particolare del primo figlio, perché se questo rinvio diventa eccessivo, rischia di trasformarsi in una rinuncia definitiva. Per evitare ciò, è fondamentale rimuovere gli ostacoli principali alle decisioni riproduttive, aiutando soprattutto i più giovani ad accedere ad una occupazione lavorativa stabile che offra una valida prospettiva di avanzamento di carriera e salariale e che abiliti la coppia ad accedere al mercato immobiliare, creando così i presupposti per l'avvio di una nuova famiglia.

Professore associato Demografia, Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TOD'S

TODS.COM

Primo Piano

L'assemblea di Assolombarda

Le reazioni
e i commenti
delle imprese
e delle istituzioni



Marco Tronchetti Provera. Vice pres. esecutivo Pirelli



STOP UNANIMITÀ ALLA UE
Bisogna superare l'unanimità. La governance di oggi non permette all'Europa di essere competitiva. I processi decisionali non possono essere all'unanimità, l'Europa sia motore di crescita.



Diana Bracco. Presidente e Ad Gruppo Bracco



LA RICERCA
Dobbiamo puntare sempre sulla ricerca, con prodotti unici e innovativi, e l'Europa deve destinare alla ricerca molte più risorse di quanto stia facendo



Emma Marcegaglia. Presidente Marcegaglia Holding



SNELLIRE GLI INCENTIVI
Bene le decisioni sul cuneo fiscale, ma Transizione 5.0 è troppo farraginoso. Inoltre l'Italia continua a pagare l'energia molto di più di tanti Paesi, anche dentro la stessa Europa

Orsini: «Sulla manovra dialoghiamo con il Governo per un'Ires che premi chi investe»

Confindustria. Il presidente degli industriali all'Assemblea Assolombarda: «Misura per chi mantiene il 70% degli utili in azienda usandone il 30% per investimenti in tecnologia, welfare e formazione. Cambiare il mix energetico»

Nicoletta Picchio

Aumentare la produttività delle imprese e del paese, per rendere l'Italia più attrattiva e competitiva. «Abbiamo bisogno di un'Italia forte, coesa. Abbiamo la necessità di far viaggiare tutti in modo veloce». Per farlo, occorre agire. Produttività, comunità, certezza del diritto sono i tre capitoli al centro. Emanuele Orsini guarda alla manovra che sta per avviare l'iter in Parlamento: «stiamo dialogando con il governo, nei giorni scorsi abbiamo incontrato il ministro Giorgetti e abbiamo portato le nostre istanze», ha detto il presidente di Confindustria concludendo ieri l'assemblea di Assolombarda. «Abbiamo chiesto di rendere strutturale il taglio del cuneo fiscale, perché vuol dire capacità di spesa alle persone, abbiamo visto che si va verso questa via, siamo contenti. Inoltre interventi sul mondo della casa, con una nostra proposta per dare case a costi sostenibili ai dipendenti. Sembra che ci sia una sperimentazione, è importante per far venire persone dall'estero e favorire la mobilità all'interno del paese. Si pensa di farlo per i neo assunti, si partirà con un fringe benefit fiscale, in attesa della costruzione delle case».

Il tema su cui ci si è soffermati di più, ha detto Orsini, è come rendere attrattivo il paese e far crescere le imprese, incrementando la produttività.

«La soluzione su cui stiamo dialogando è un Ires premiale per chi mantiene il 70% degli utili in azienda usandone una parte, il 30%, per gli investimenti in tecnologia, produttività, welfare e formazione. Ci darebbe la possibilità di recuperare una parte di ciò che abbiamo perso con l'Ace. Oggi c'è la necessità di rendere le imprese più forti, quindi servono investimenti». Uno sguardo dentro i nostri confini, quindi, per allargare subito il raggio alle questioni europee, per evitare che le scelte della Ue penalizzino la competitività dei singoli paesi e del Vecchio Continente nel suo insieme. Temi che Orsini solleva da tempo, rilanciati nel discorso all'assemblea pubblica di settembre, su cui ieri è emersa grande sintonia nella relazione del presidente di Assolombarda, Alessandro Spada.

«Non possiamo permetterci che l'Europa sia messa in difficoltà rispetto ad altri continenti», ha detto Orsini. E quindi la transizione ambientale va realizzata con la neutralità tecnologica. «È questa la strada per la salvaguardia dei paesi. L'industria italiana è vicina all'ambiente, ha le tecnologie più forti e importanti. La

ceramica per esempio negli ultimi dieci anni ha investito 2 miliardi di euro per la qualità dell'aria, ma la normativa Ets rischia di vanificare questo sforzo. Nell'acciaio l'80% dei forni è elettrico», ha detto il presidente di Confindustria, sottolineando anche la questione dell'automotive. «Non possiamo aspettare il 2026 per fare una verifica sullo stop al 2035 del motore endotermico, le sanzioni partono dal 2025. Venditori e distributori segnalano un problema con le vendite di auto elettriche, noi non siamo contro, ma siamo per la neutralità tecnologica. Senza ideologia saremmo andati su questa scelta e saremmo in un'altra condizione». Il Rapporto Draghi, ha aggiunto, «ha fatto una diagnosi concreta e attenta dei problemi dell'industria europea. Ora serve la cura: tempo e finanza». Al centro anche la questione energia: le imprese italiane pagano tra il 30 e il 40% in più. Bisogna cambiare il mix energetico, ha spiegato il presidente di Confindustria, come è pensato oggi non basta ad essere competitivi: si alle rinnovabili, ma serve il nucleare di quarta generazione. È tutta l'Italia che deve crescere, ha ribadito Orsini ad una domanda sul modello Lombardia: «sappiamo quanto questa regione e Milano, stiano facendo bene. La nostra responsabilità è far viaggiare tutta l'Italia veloce, unita, senza catene che la possano fermare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini: non possiamo permetterci che l'Europa sia messa in difficoltà rispetto ad altri continenti

Urso: possiamo migliorare il piano 5.0 verso maxi investimento sui data center

Il governo

Il ministro: domani vedo Orsini. Multinazionale tech ha piano da 30 miliardi»

Un'apertura di massima per semplificare le procedure del piano Transizione 5.0. La conferma di un intervento legislativo entro fine anno per il nucleare di terza generazione avanzata e di quarta generazione. L'ambizione di attrarre grandi investimenti delle multinazionali sui data center dopo quello annunciato da Microsoft. Intervendendo all'assemblea di Assolombarda, il ministro delle Imprese e del made in Italy (Mimit), Adolfo Urso, prova a rispondere alle sollecitazioni che arrivano dalle imprese su questi e altri temi. Si parla anche di manovra, ovviamente, sulla quale ci sarà un incon-

tro domani tra il ministro e il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. Il ministero è consapevole che solo una parte delle richieste avanzate al Mef ha avuto il disco verde e spera di recuperare, almeno in parte, grazie alle entrate che arriveranno dal concordato preventivo (ma va detto che il decreto collegato alla manovra vincola la destinazione prioritariamente alle riduzioni Irpef per il ceto medio). Fuori dal dossier manovra, ma ugualmente urgente, c'è tutto il tema del piano Transizione 5.0, partito con un andamento molto lento e un primo bilancio che, una decina di giorni fa, segnava progetti presentati da 442 imprese per soli 138 milioni su una dote complessiva di 6,3 miliardi a valere sul Pnrr. Ci sono interlocuzioni in corso tra i tecnici del Mimit e la Commissione europea per semplificare una parte delle procedure e alcune risposte potrebbero arrivare nell'incontro di domani con Orsini. «Siamo disposti a creare una task force struttu-

rata con le imprese per migliorare alcuni aspetti - dice Urso -. Abbiamo l'obbligo di utilizzare le risorse e sono convinto che se lo faremo potremmo anche aggiungerne altre». Se agli incentivi 5.0 è legata la ripresa degli investimenti nazionali, il titolare del Mimit confida di attrarre anche nuovi capitali esteri in aree strategiche. «L'altro giorno una multinazionale mi ha detto che vuole investire da sola in Italia 30 miliardi di euro sui data center» dice. Non fornisce poi dettagli in merito a una cifra così sorprendente, mentre a essere noti un interesse del fondo americano BlackRock per operazioni di questo tipo e dialoghi in corso, ormai da diversi mesi, con Amazon Web Services. Operazioni in vari settori sono poi in discussione con il Qatar, il cui emiro, Sheik Tamim bin Hamad Al-Thani, ha incontrato ieri la premier Giorgia Meloni a Palazzo Chigi e Urso al ministero.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Transizione 5.0 da semplificare per renderla più accessibile»

Incentivi

I timori degli imprenditori rivolti prima di tutto alla burocrazia europea e italiana

MILANO

Un'Europa troppo ideologica, che non rispetta la cosiddetta "neutralità" energetica; un paese ancora troppo burocratico; ma soprattutto l'incentivo Transizione 5.0 che non funziona bene perché «farraginoso». Questo il sentimento diffuso tra gli imprenditori in platea durante l'assemblea di Assolombarda, ieri nella sede dell'Università Bocconi di Milano.

Il termine farraginoso è quello esplicitamente utilizzato da Emma Marcegaglia, presidente dell'omonimo gruppo, secondo cui la manovra ha come aspetto positivo «il mantenimento delle decisioni sul cuneo fiscale», magli incentivi di Transizione 5.0 sono «troppo farraginosi e va modificata la loro accessibilità». Marcegaglia ribadisce l'orgoglio della Lombardia, considerata la locomotiva d'Italia, «tra le migliori regioni d'Europa dal punto di vista industriale», ma non risparmia critiche proprio ad un'Europa che «non si sta muovendo bene sul tema della transizione, vissuta in modo troppo ideologico, abbandonando l'idea della neutralità». Una scelta che secondo Marcegaglia andrebbe rivista. Infine il nodo dell'energia: «In Italia spendiamo troppo per l'energia, non solo rispetto agli altri Paesi del mondo ma anche rispetto a quelli europei come Germania, Francia, Spagna, con il rischio di perdita di competitività. Dovremmo ripensare la possibilità di un nuovo nucleare, magari di piccola taglia». Di competitività parla anche Diana Bracco, presidente e ad dell'omonimo gruppo farmaceutico, che sottolinea come «dobbiamo sempre puntare sulla ricerca, a proposito di come recuperare il gap con Cina e Usa. L'Europa deve destinare alla ricerca molte più risorse di quanto stia facendo». Torna sul tema di Transizione 5.0 anche Marco Tronchetti Provera, vice presidente esecutivo di Pirelli: «C'è un eccesso di burocrazia». Poi lancia una critica contro la governance eu-

ropea: «Bisogna superare l'unanimità. La governance dell'Europa di oggi non permette all'Europa di essere competitiva. La nostra competizione è per aree geografiche, con gli Stati Uniti e con la Cina. Ovvio che ci sono diversi gradi di competizione, ma per poter rendere l'Europa competitiva i processi decisionali non possono essere all'unanimità e bisogna avere l'Europa come motore della crescita, non solo come controllore dell'inflazione o come controllore del mercato interno. Questa Europa non è più adatta a rendere competitivi i vari paesi europei», conclude Tronchetti.

Letizia Moratti, nel suo ruolo di parlamentare europea sottolinea la forza dell'impresa lombarda, sia in termini di export che di produzione del Pil, ma in questo contesto condivide «la preoccupazione per il green deal europeo», che non lascia spazio ad una transizione più graduale.

Veronica Squinzi, ad del gruppo Mapei, aggiunge alla riflessione sul ruolo dell'Europa anche quella della crescita dimensionale delle imprese, che darebbe la possibilità di una maggiore affermazione e coinvolgimento globale.

Gianfelice Rocca, presidente del gruppo Techint, parla del bisogno di un «diverso rapporto con la decarbonizzazione», facendo riferimento alle scelte fatte in Europa che non hanno seguito «i principi della gradualità e della neutralità». Per quanto riguarda l'Europa anche Rocca ritiene che vada «superata l'unanimità» e che il Paese che dovremmo tenere come esempio è la Svizzera, che continua a crescere. L'obiettivo secondo Rocca è valorizzare la capacità di innovazione, soprattutto nel digitale. Anche Tommaso Rossini, ad della Rta attiva nel settore della robotica, punta il dito contro un'Europa troppo burocratica, sentendosi «in linea con il pensiero di Mario Draghi, che invita alla riflessione sulla necessità di maggiori investimenti». Per quanto riguarda la transizione energetica Rossini pensa che da una parte vada seguita una gradualità, ma che dall'altra parte «ci siano anche enormi opportunità di business». Infine Transizione 5.0 va corretta: «è da migliorare, semplificare e allargare». Una misura al momento non facilmente accessibile, questo dicono gli imprenditori a Milano.

—S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,3 miliardi

LA DOTE DI TRANSIZIONE 5.0
Finora progetti presentati da 442 imprese per soli 138 milioni su una dote complessiva di 6,3 miliardi a valere sul Pnrr

GOVERNATORE FONTANA

«Con l'Autonomia avremo meno burocrazia»

«Abbiamo un Pil pro capite come quello delle grandi regioni europee», ricorda il governatore della Lombardia Attilio Fontana, che sottolinea il ruolo delle imprese lombarde. Tuttavia sottolinea come la produttività sia spesso frenata dall'eccessiva burocrazia, e che quando «la Regione è intervenuta è lo Stato che ce lo ha impedito per questioni di competenza», riferendosi dunque alla possibile autonomia regionale. Per Fontana infine la posizione sulla transizione energetica dell'Ue è troppo ideologica.

—S.Mo.



ATTILIO FONTANA
Presidente della Regione Lombardia

IL SINDACO SALA

«Da Milano 20 miliardi di tasse per il Paese»

Il sindaco di Milano Giuseppe Sala ricorda il contributo che Milano dà al Paese: 20 miliardi di tasse versate ogni anno. «Per questo quando chiedo un maggiore supporto soprattutto per i trasporti c'è un motivo», dice Sala facendo riferimento al problema di bilancio che il capoluogo sta vivendo con l'espansione dei mezzi pubblici. «Milano è una realtà in crescita grazie all'aumento degli investimenti del 20% dal 2019 al 2023 e al lavoro che le imprese svolgono con le università».

—S.Mo.



GIUSEPPE SALA
Sindaco di Milano

4%

DISOCCUPAZIONE IN LOMBARDIA

Il tasso di disoccupazione in regione si è attestato nel 2023 al 4%, quasi la metà rispetto alla media nazionale, settimo posto tra i 27 Paesi Ue

481 miliardi

IL PIL LOMBARDO

Il valore del prodotto interno lordo della Lombardia, 481 miliardi di euro. La regione si posiziona al decimo posto tra i Paesi europei



Ignazio La Russa.
Presidente del Senato



ASSOLOMBARDA CORRE

Credo che Assolombarda sia veramente uno dei motori più importanti dell'Italia. Questa parte di Lombardia da sola contribuisce in maniera importante al Pil e all'innovazione italiana



Gianfelice Rocca.
Presidente del gruppo Techint



IL RUOLO DELL'INNOVAZIONE

Dovremmo rivedere il tema della decarbonizzazione con maggiore equilibrio e gradualità. Valorizzare le imprese che investono in innovazione, soprattutto digitale



Veronica Squinzi.
Amministratrice delegata Mapei



CRESCITA DIMENSIONALE

Occorre puntare su una crescita europea per acquisire competitività. La crescita dimensionale delle imprese permetterebbe un coinvolgimento globale



Letizia Moratti.
Europarlamentare di Fi



GREEN DEAL CHE PREOCCUPA

Giusto valorizzare il ruolo e la forza delle imprese lombarde, che hanno dato eccellenti risultati come produzione e export. Condivido la forte preoccupazione sul green deal europeo



A Milano.
Il presidente degli industriali Emanuele Orsini intervistato da Monica Maggioni durante l'Assemblea di Assolombarda che si è svolta all'Università Bocconi

Spada: «Nuova governance Ue e più investimenti per competere»

Assolombarda

Nell'assemblea annuale la richiesta di una svolta Ue a favore dell'industria

Luca Orlando

Meno regole e ideologia in Europa, meno tasse in Italia e più spazi per investire. Dal palco dell'Università Bocconi, davanti alla platea di 1500 imprenditori riuniti per l'assemblea annuale di Assolombarda, il presidente Alessandro Spada traccia le priorità delle imprese, che guardano anzitutto a Bruxelles, «perimetro minimo e imprescindibile di azione», per ottenere segnali di discontinuità. «Realizzando una nuova strategia industriale che superi gli ostacoli che hanno limitato la crescita negli ultimi 30 anni».

Per evitare che i rapporti Letta e Draghi restino solo buoni propositi, occorre anzitutto accantonare la rigidità dei meccanismi decisionali, mettendosi alle spalle il voto all'unanimità. Mentre in parallelo si chiede un'inversione di rotta nella regolazione, puntando su «un'Europa pragmatica, al servizio della crescita e non della burocrazia». Regole e direttive che spesso non tengono conto della competizione globale, come accade per l'auto, filiera messa a rischio con mezzo milione di posti di lavoro in bilico per effetto di una transizione green irraggiungibile per tempi e modi. «Ignorare i pilastri fondamentali della transizione, neutralità tecnologica, gradualità e oggettività scientifica - scandisce Spada - comporta con certezza il rischio di uscita dal mercato per settori chiave della nostra industria». Rigidità decisionale, quella europea, che si traduce in obiettivi troppo ambiziosi, tempi non coerenti di una tecnologia per cui servono materie prime che non possediamo, «facciamo un passo avanti - spiega - e diciamo chiaramente una verità: la data decisiva del 2035 non sarà rispettata». Strada della sostenibilità che comunque le imprese italiane continuano a percorrere con convinzione, raggiungendo e superando gli obiettivi di riciclo posti dall'Europa. Circolarità che diventa un tema chiave sul fronte



Il presidente di Assolombarda.
Alessandro Spada

te delle materie prime, altra criticità che occorre affrontare in chiave di sostenibilità strategica dello sviluppo. Per essere all'altezza di Usa e Cina davanti a queste sfide - ragiona Spada - occorre però avere strumenti adeguati, in primis un fondo comune dotato di potenza di fuoco adeguata. Se il peso del debito pubblico resta rilevante, il Paese paga però troppi interessi rispetto al reale livello di sostenibilità dello stock passivo perché «non si considerano i progressi verso una maggiore sostenibilità finanziaria, con una fotografia delle agenzie di rating in parte fuorviante». La richiesta principale al Governo è quella di mettere mano in modo sistematico alla spending review e ridurre in parallelo la pressione fiscale, andando oltre una manovra definita «poco coraggiosa». «Bene il ta-

glio strutturale del cuneo fiscale, aspettiamo però l'intervento sulla mini Ires, perché ad oggi il principale intervento sul reddito d'impresa è stato l'abrogazione dell'ACE, che aveva aiutato le nostre aziende a ripatrimonializzarsi».

Paese, il nostro, che per mantenere e rilanciare la propria competitività necessita di costi diversi dell'energia, con il nucleare a rappresentare una strada obbligata, «fonte imprescindibile insieme al gas e all'idrogeno per assicurare una strategia di transizione energetica». Infrastrutture cruciali anche per intercettare un altro trend critico dello sviluppo, quello dei data center, dove si certifica un forte ritardo rispetto agli Usa, i cui tre principali operatori cloud hanno già i due terzi del mercato globale.

Se gli investimenti sono determinanti in questa fase, occorre mettere mano al più presto allo schema Transizione 5.0, «misura arrivata troppo in ritardo e che non sta decollando» per effetto di «tempistiche stringenti, complessità procedurali, incertezze tecniche». La richiesta è quella di replicare ciò che ha funzionato, il modello vincente di Industria 4.0, andando a creare subito una task force per gestire con flessibilità le domande di chiarimento e attivando al più presto interventi di semplificazione. Al Governo, oltre al taglio della pressione fiscale, si chiede di scaricare a terra in fretta il Pnnr «perché venti Pil», e di emanare il cosiddetto decreto Salva Milano, «risolvendo l'interpretazione sulle norme edilizie che stanno bloccando la città».

BRUXELLES
Troppa ideologia nelle scelte, la data del 2035 per le auto non sarà rispettata. Un fondo comune per la transizione

L'ITALIA
Avanti con spending review e calo della pressione fiscale. Nucleare scelta necessaria per il Paese

La Lombardia vale uno Stato, decima in Europa per il Pil

Fondazione Edison

Regione davanti a Francia, Spagna e Germania per crescita dal 2019

Davanti all'Austria, ad una incollatura dall'Irlanda. Quando si ragiona di Lombardia e del suo ruolo nel panorama internazionale, l'espressione «motore d'Europa» non è affatto una forzatura.

Parliamo di un territorio il cui prodotto interno lordo, 481 miliardi di euro, si posiziona al decimo posto in Europa: non tra le regioni ma prendendo in considerazione i singoli Stati.

I dati presentati da Assolombarda nell'assemblea annuale svolta all'Università Bocconi ed elaborati in collaborazione con la Fondazione Edison diretta da Marco Fortis, tracciano il profilo di un territorio «pesante» in termini economici (vale quanto Grecia e Portogallo messi insieme) ma anche e soprattutto dinamico rispetto ai partner. Guardando infatti alla reazione post-Covid, alla crescita 2019-2023, si osserva per la Lombardia un balzo in termini di Pil del 6,7%. Due punti oltre la media italiana quasi il doppio rispetto alla pur dinamica Spagna, quasi tre volte tanto nei confronti della Francia. Con una distanza siderale rispetto a Berlino, inchiodata in una recessione che consente un bilancio positivo di appena mezzo punto percentuale in quattro anni. Situazione, quella del Prodotto interno lordo in valore assoluto, che non cambia prendendo in esame i valori pro-capite: anche in questo caso la Lombardia è stata in grado di fare meglio della media nazionale e delle principali economie continentali.

Se l'Italia può presentarsi nelle parti alte della classifica (è terza in Europa per livello di Pil e valore aggiunto industriale), lo deve dunque anzitutto alla forza di questo territorio, con le province rappresentate da Assolom-

barda (oltre a Milano anche Monza-Brianza, Lodi e Pavia), a valere da sole il 13% del prodotto intero lordo nazionale, (e il 58% di quello lombardo) quota non dissimile sia guardando al comparto dell'industria (12%), che a quello dei servizi (14%).

Lombardia che se fosse uno Stato potrebbe dunque serenamente sedersi «da pari» ad ogni tavolo negoziale, forte di un decimo posto europeo sia in termini di Prodotto interno lordo che di Pil pro capite, valore aggiunto per persona che con riferimento alla sola industria arriva addirittura alla quinta posizione europea alle spalle soltanto di Irlanda, Danimarca, Germania e Austria. Ma ben oltre i risultati di Francia, Svezia, Finlandia e Paesi Bassi, ad un livello doppio rispetto alla Spagna.

Se la Lombardia non sfigura nel confronto tra Stati, guardando ai perimetri comparabili delle dieci regioni manifatturiere di Germania, Francia e Spagna (+Italia), la regione presenta il dato migliore in termini di crescita dal periodo pre-pandemico, la quarta più rilevante espansione sui mercati internazionali tra 2019 e 2023 (+28,3%), e la più consistente riduzione della disoccupazione. Calo del 29% che posiziona la Lombardia al secondo miglior posto assoluto anche guardando a tutti gli Stati Ue e che si estende anche alla fascia 15-24, altro ambito in cui si

realizza un primato tra le aree regionali prese in esame. Con una caduta di disoccupati che sfiora il 60%, la Brianza conquista inoltre il primato assoluto tra tutte le regioni benchmark.

Per effetto di questa discesa costante il tasso di disoccupazione in regione si è attestato nel 2023 al 4%, quasi la metà rispetto alla media nazionale, settimo posto assoluto tra i 27 Paesi dell'Unione Europea.

Anche in termini di disoccupazione giovanile il quadro sul territorio è meno fosco rispetto al passato. Se Bayern, Baden-Württemberg e Reno-Westfalia restano lontani, con dati nell'ordine del 5-6%, la Lombardia in classifica viene subito dietro, presentando numeri migliori (15,4%) rispetto alle regioni manifatturiere francesi e anche a quelle spagnole.

Spinta agli organici aziendali che deriva in buona parte dalla strutturale e crescente esposizione delle imprese del territorio alla concorrenza internazionale, una «full immersion» nei mercati globali sintetizzata dai 164 miliardi di merce esportati nel 2023. Un dato che rappresenta oltre un quarto di ciò che il nostro paese esporta in un anno e che vale la 12esima piazza assoluta tra Paesi, posizionando il territorio davanti ad esempio a Ungheria, Danimarca o Portogallo.

Dati che nel complesso esprimono la forza del territorio, presentati da Assolombarda in occasione dell'assemblea annuale per provare da un lato a modificare la narrazione negativa che spesso ci accompagna, in modo da costruire un'immagine internazionale del Paese più equilibrata. E che servono d'altro canto a testimoniare l'esistenza di un modello industriale preciso, modello considerato vincente e dunque in grado di fornire «l'autorevolezza per esprimere preoccupazione rispetto al futuro». Tenendo conto, spiega, che «la nostra impresa è il motore che aggancia l'Italia al cuore dell'Europa».

—L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La forza della Lombardia per Pil ed export

LOMBARDIA AL 10° POSTO PER PRODUZIONE DI RICCHEZZA

Primi 20 Paesi Ue per Pil. Valori correnti. Miliardi di euro (2023)

RANK PAESI	0	2.000	4.000	PIL
1. Germania				4.185,6
2. Francia				2.822,5
3. Italia				2.128,0
4. Spagna				1.498,3
5. Paesi Bassi				1.067,6
6. Polonia				750,8
7. Belgio				584,7
8. Svezia				540,7
9. Irlanda				510,0
10. Lombardia				480,6*
10. Austria				478,2
11. Danimarca				376,4
12. Romania				324,6
13. Rep. Ceca				317,4
14. Finlandia				273,3
15. Portogallo				265,5
16. Grecia				220,3
17. Ungheria				196,4
18. Slovacchia				122,8
19. Bulgaria				93,9
20. Lussemb.				79,3

AL 12° POSTO IN EUROPA SUI MERCATI INTERNAZIONALI

Primi 20 Paesi Ue per export. Valori correnti. Miliardi di euro (2023)

RANK PAESI	0	500	1.000	1.500	PIL
1. Germania					1.589,30
2. Paesi Bassi					864,9
3. Italia					626,2
4. Francia					599,9
5. Belgio					522,5
6. Spagna					391,5
7. Polonia					352,9
8. Rep. Ceca					236,4
9. Austria					207,3
10. Irlanda					193,3
11. Svezia					183,1
12. Lombardia					163,6
12. Ungheria					148,8
13. Danimarca					120,2
14. Slovacchia					108,6
15. Romania					93,1
16. Portogallo					77,3
17. Finlandia					76,4
18. Slovenia					67,6
19. Grecia					51
20. Bulgaria					44,2

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Eurostat e (*) stime Centro Studi Assolombarda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Paesi sicuri, ecco la lista» Il governo vara il decreto

ROMA *Adelante, ma con juicio.* La linea del governo sull'immigrazione, la sfida ai giudici che hanno bocciato il rimpatrio per alcuni immigrati trasferiti in Albania — decisione che ha provocato l'ira funesta della premier e di tutto il governo — è andare avanti. Ma cercando di non pestare troppo i piedi ai magistrati, con i quali si è da giorni aperto un conflitto durissimo che crea problemi anche al Quirinale e all'Europa, che peraltro non sembra maldisposta verso le politiche sull'immigrazione dell'Italia.

I fatti: ieri il Consiglio dei ministri si è riunito per modificare le norme sul rimpatrio di chi sbarca in Italia, e che in parte sono state bocciate dai magistrati. In pratica i «Paesi sicuri», dove possono avvenire i rimpatri (e in attesa la detenzione in Albania) diventano 19, meno dei 22 previsti, e saranno sottoposti ogni anno a revisione. Ma soprattutto, lo diventano con norma primaria e non più secondaria, il che permette di superare nella gerarchia delle norme le indicazioni della Corte.

Questo accade perché, in verità, neanche l'Ue ha una lista già scritta di Paesi sicuri:

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Tre giorni e tre notti di dubbi, ripensamenti, cancellature e riscritture delle bozze. E infine il via libera al decreto legge durante il Consiglio dei ministri al quale Giorgia Meloni aveva dato, venerdì in Libano, il senso di una rivincita. «Troverò una soluzione, è un

Caso Albania, ok ai rimpatri in 19 Stati Nordio ai giudici: è una legge, si applica Meloni: «Decisi a difendere i confini»

«Ci stiamo lavorando», hanno detto ieri da Bruxelles, prima di bocciare la mozione del Parlamento proposta dalle sinistre contro l'Italia grazie a un'alleanza fra Ppe, Ecr della Meloni e il *rassemblement* delle destre.

Con le «spalle coperte», Meloni può quindi proseguire sul suo «no pasarán» agli immigrati clandestini: «Il governo è determinato a sman-

tellare queste reti criminali e a debellare il traffico illegale di esseri umani. Continueremo a lavorare senza sosta per difendere i nostri confini e per ristabilire un principio fondamentale: in Italia si entra solo legalmente, seguendo le norme e le procedure previste».

Alla conferenza stampa finale del Consiglio dei ministri i toni sono più pacati. Sia i ministri Nordio e Piantedosi che

il sottosegretario Mantovano cercano di rassicurare che non si faranno forzature: «Abbiamo rispetto per i giudici, ma ci sono competenze della politica», dice quest'ultimo, mentre il ministro della Giustizia intima: «È una legge, i giudici non potranno di-sapplicarla». E quello dell'Interno spiega che «il decreto serve per evitare le elusioni delle espulsioni».

Le tappe

Il protocollo firmato nel 2023

Il 6 novembre 2023 la premier Giorgia Meloni firma un protocollo con il presidente albanese Edi Rama per la costruzione di due nuovi centri a Gjader e Shengjin, a giurisdizione italiana, in cui trasferire i migranti dall'Italia ed effettuare le procedure di frontiera o di rimpatrio di chi non ha diritto all'ingresso e alla permanenza nel nostro territorio



Lo sbarco Uno dei 12 migranti ritornati sabato a Bari dopo essere partiti dal centro albanese di Shengjin (Ap)

Cancellature, riscritture e il (difficile) confronto col Colle Ora la linea è smorzare i toni

Salta la parte sui ricorsi. Dubbi che la soluzione sia efficace

problema che si risolverà presto», aveva reagito la premier alla sentenza con cui i giudici di Roma avevano decretato il flop del «modello Albania».

Sulla bontà della soluzione però, a Palazzo Chigi non sembrano avere certezze. Lo dicono la faccia scura e il silenzio ostentato con cui la leader della destra ha presieduto ieri sera la riunione del governo, durata meno di mezz'ora. La convocazione arrivata senza ordine del giorno e i ministri senza una bozza del testo in mano raccontano l'incertezza. È la vigilia del secondo anniversario del governo, lo staff ha preparato 59 schede dal sapore elet-

torale eppure il clima è nervoso, come conferma il cambio in corsa dell'agenda di Meloni con l'annullamento della conferenza stampa, che era prevista per stamattina alle 9.30. La spiegazione ufficiosa è che Tajani ha «impegni improrogabili». Ma a chi era presente al Cdm non è sfuggito come la premier non abbia alcuna voglia, in un clima tanto infuocato, di affrontare domande su un decreto legge di cui persino i ministri che lo hanno scritto fanno fatica a prevedere gli effetti. La tensione è ancora così alta che la presidente ha chiesto a tutti di tenere il più possibile la bocca chiusa

con i giornalisti. «È stato un parto difficile», si limita ad ammettere un ministro.

Il provvedimento è stato dimezzato rispetto alle attese. La seconda parte, sui ricorsi contro i tribunali che non convalidano il trattenimento dei migranti, è sparita come da auspicio del Colle più alto. Il testo finale del decreto por-

In extremis

Provvedimento in bilico fino all'ultimo
Rinvia la conferenza stampa sulla manovra

ta i segni del braccio di ferro con la magistratura e di un confronto con il Quirinale che fonti di governo definiscono sottovoce «molto complicato e delicato», sia sul merito, sia sul criterio di necessità e urgenza che, a quanto trapela, gli uffici legislativi del Colle non avrebbero ravvisato. Un confronto di cui si è avvertita l'eco nelle parole levigate da Alfredo Mantovano nella conferenza stampa dopo il Cdm. Il sottosegretario ha tenuto il punto, ma ha ammorbidito gli accenti. Affermare che vi è nel governo il «massimo rispetto per il ruolo della magistratura, istituzione fundamenta-

La decisione del Tribunale

Nei due centri albanesi martedì scorso arrivano 16 migranti: 4 rientrano subito in Italia per motivi sanitari. Per gli altri 12, provenienti da Egitto e Bangladesh, venerdì il Tribunale di Roma ha deciso di non convalidare il trattenimento perché di Paesi «non sicuri», applicando un verdetto della Corte di Giustizia europea del 4 ottobre

L'elenco deciso dal Cdm

Ieri il Cdm ha indicato 19 Paesi sicuri dove i migranti possono essere rimpatriati: Albania, Capo Verde, Bangladesh, Costa d'Avorio, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Egitto, Perù, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Senegal, Montenegro, Serbia, Sri Lanka e Tunisia (esclusi Colombia, Camerun e Nigeria)

Lo scontro comunque resta. Salvini infatti attacca il magistrato Marco Patarnello, reo di aver scritto nella chat dei colleghi un post sull'atteggiamento da tenere nei confronti del governo: «Non dovrebbe più essere al suo posto, molto banalmente. Solidarietà al quotidiano *Il Tempo*, per il suo scoop. Il magistrato Marco Patarnello andrebbe licenziato in tronco, perché dimostra di non avere equidistanza e serenità».

Se Tajani denuncia che «alcuni magistrati» attaccano Meloni «come facevano con Berlusconi», l'opposizione insorge. Dal flash mob a Montecitorio del verde Angelo Bonelli al Pd — «Le parole di Salvini sono inaccettabili e rappresentano una pericolosa invadenza politica nei confronti del sistema giudiziario» — a quelle di Conte che contesta la spesa per i poliziotti in Albania, gran peso hanno le dichiarazioni del presidente del Senato Ignazio La Russa, che a sua volta aveva auspicato uno «stop alle invasioni di campo» della magistratura, tra le proteste vibranti dell'opposizione.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le», mostra la volontà di rammentare il clamoroso strappo istituzionale.

Facendosi scudo del consenso degli italiani, Meloni aveva accusato parte della magistratura di lavorare contro il governo per ragioni politiche e «pregiudiziali». E Ignazio La Russa su *Repubblica* si è spinto oltre, auspicando la riscrittura della Costituzione per «fare chiarezza nel rapporto tra politica e magistratura», cambiando quindi l'equilibrio dei poteri.

I toni «soft» scelti da Palazzo Chigi per comunicare l'intento del nuovo decreto mostrano il tentativo di abbassare il livello di uno scontro che molto preoccupa il presidente Sergio Mattarella. E, al tempo stesso, rivelano il tentativo di ridimensionare la sfida lanciata da Meloni all'Europa. Per quanto la premier resti convinta che decidere se un Paese è sicuro o meno compete al governo e non ai magistrati, il testo del decreto tiene conto della sentenza della Corte di Giustizia Ue che ha ispirato la decisione del Tribunale di Roma. Alla fondatrice di Fdi — che a tutti i costi vuole impedire il naufragio del protocollo con l'Albania, su cui ha investito la sua credibilità politica e centinaia di milioni degli italiani — non sfugge come la soluzione del rebus possa venire fuori solo dalle stanze di Bruxelles. La portavoce della Commissione per l'Immigrazione, Anita Hipper, ha detto che al momento non esistono liste comuni della Ue per i Paesi terzi sicuri, ma «è previsto e lo faremo, per attuare il nuovo Patto su asilo e immigrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande
& Risposte

La nuova normativa è conforme a quella Ue E a quali criteri risponde

L'aggiornamento dell'elenco e la scelta di depennare tre nazioni

1 Che cosa stabilisce il decreto legge approvato ieri sera dal Consiglio dei ministri?

Sancisce quali sono i cosiddetti «Paesi sicuri» in cui gli immigrati che non hanno titolo per restare in Italia possono essere rimpatriati. E lo fa con legge dello Stato, e quindi fonte primaria del diritto. Un provvedimento che aveva promesso la stessa premier Giorgia Meloni durante la sua visita a Beirut dopo che il tribunale di Roma non aveva convalidato il trattenimento dei primi 12 migranti trasportati in Albania nei centri di permanenza per il rimpatrio di Shengjin e di Gjader appena aperti.

2 Dopo il decreto sarà ancora possibile non convalidare i trattenimenti?

Secondo il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, «nel momento in cui un elenco di Paesi sicuri viene inserito in una legge il giudice non può disapplicare la legge».

3 Quali sono i Paesi sicuri?

I Paesi in cui possono avvenire rimpatri sono: Albania, Algeria, Bangladesh, Bosnia-Erzegovina, Capo Verde, Costa d'Avorio, Egitto, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Maroc-

co, Montenegro, Perù, Senegal, Serbia, Sri Lanka e Tunisia. Rispetto alla lista precedente, sono stati espunti dall'elenco Camerun, Colombia e Nigeria.

4 La nuova normativa italiana, ferma restando la possibilità di modifiche in Parlamento, è conforme alla normativa europea?

Secondo i ministri Piantedosi, Nordio e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Mantovano, il decreto anticipa il nuovo Patto sulla mi-

Paolo Berlusconi

«Ogni giorno si parla di mio fratello»



Imprenditore
Paolo Berlusconi, 74 anni, fratello di Silvio (1936-2023)

«Mio fratello c'è sempre. Lui se ne è andato in Paradiso ma c'è sempre, basta leggere i giornali tutti i giorni. Non c'è un giorno in cui i giornali non parlano di lui. Vuol dire che ha lasciato un segno, a differenza di tanta gente che l'ha criticato e calunniato»: Paolo Berlusconi, fratello di Silvio, ha commentato così la vicenda della mail del magistrato Marco Patarnello.

grazione e l'asilo approvato lo scorso aprile che entrerà in vigore nel giugno 2026.

5 La decisione del tribunale di Roma si basava su una sentenza della Corte di Giustizia europea. Il decreto migranti tiene conto di quella sentenza?

La sentenza europea sarebbe stata assolutamente recepita nel decreto di ieri sera. Il sottosegretario Mantovano, «senza polemica» ha osservato che «se leggiamo i provvedimenti del Tribunale di Roma, quel meccanismo dei rimpatri non esiste più e dovremmo a quel punto rispondere in sede europea del perché non tuteliamo i confini europei e creeremmo così una serie di altri problemi», come il rispetto del regolamento di Dublino.

6 Perché tre Stati sono stati cancellati dalla lista dei Paesi sicuri?

Proprio per tenere conto di quanto prescrive la sentenza della Corte di Giustizia euro-

La definizione

La valutazione di Paese sicuro si basa su informazioni fornite dall'intelligence

pea. Il ministro dell'Interno Piantedosi ha spiegato che il decreto è in linea con la sentenza perché in quei Paesi c'era «un'eccezione territoriale, poiché si era valutato che presentavano in alcune parti del territorio qualche tipo di problema che non li faceva considerare sicuri».

7 Come vengono definiti i Paesi sicuri?

La valutazione si basa su una serie di informazioni, in alcuni casi anche riservate e provenienti dall'intelligence, che vengono gestite principalmente dal ministero degli Esteri e dal ministero della Giustizia.

8 La lista dei Paesi sicuri può essere aggiornata?

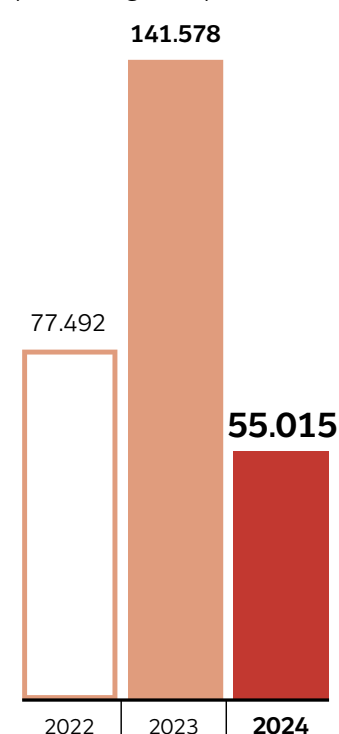
Sì, sarà aggiornata «annualmente nel confronto con il Parlamento», ha detto Mantovano.

Marco Cremonesi

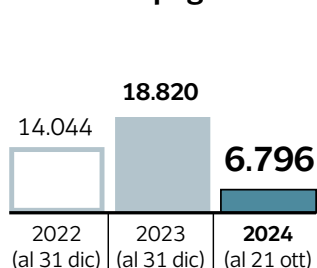
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli arrivi in Italia

I migranti sbarcati dal 1° gennaio 2024 al 21 ottobre 2024 e il confronto con lo stesso periodo negli anni precedenti

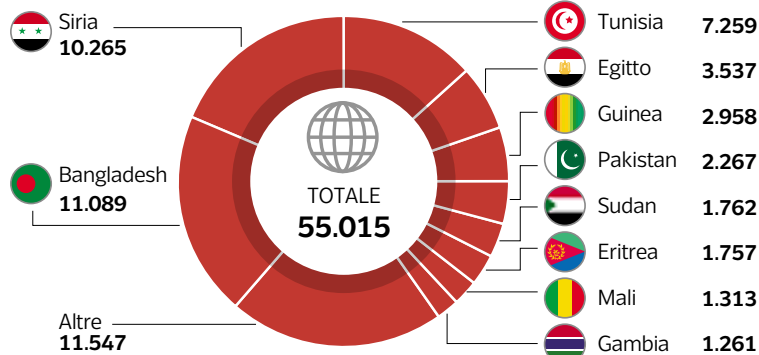


Minori stranieri non accompagnati

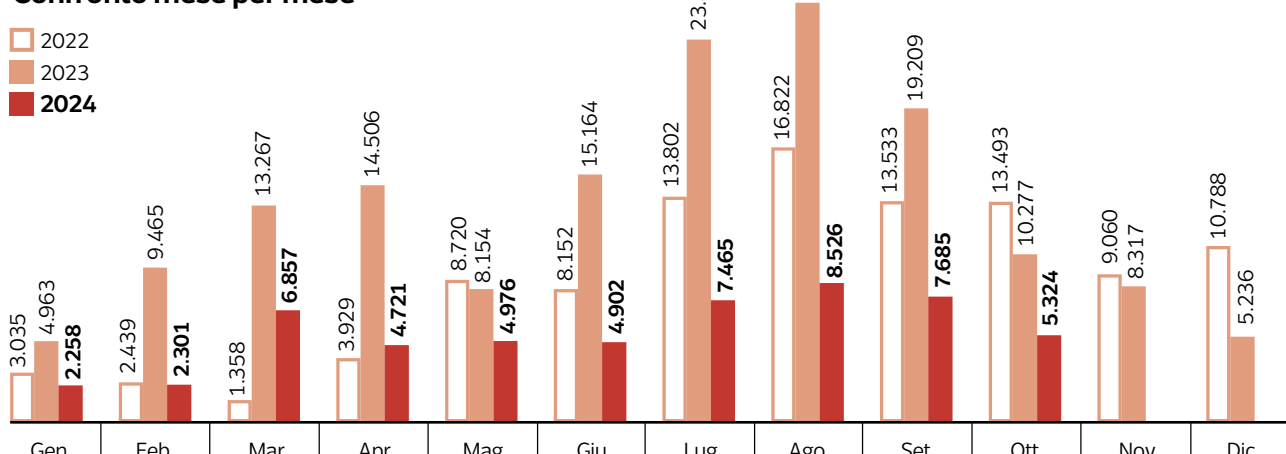


Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco anno 2024

(aggiornato al 21 ottobre 2024)



Confronto mese per mese



Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza Cds

Dalla Spagna alla Francia, l'Europa in ordine sparso

Alcuni Stati hanno la lista e altri no. Ma dal 2026 entrerà in vigore un documento comune che varrà per l'Ue

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES A livello europeo non esiste una lista comune di Paesi terzi considerati sicuri né di Paesi d'origine sicuri. Lo ha ricordato ancora ieri la Commissione europea: «Gli Stati membri hanno liste nazionali — ha spiegato la portavoce — ma nel Patto per le migrazioni e l'asilo è contemplata una lista comune per assicurare di avere criteri comuni ed è previsto che ci lavoreremo». È fondamentale per elaborare una strategia europea per i rimpatri nei Paesi terzi dei migranti che non hanno diritto all'asilo e sarà uno dei dossier principali del nuovo commissario agli Affari interni Magnus Brunner.

La lista dei Paesi terzi sicuri varia da Stato a Stato ma la definizione è contenuta nella direttiva 2013/32 all'articolo 37: «Un Paese è considerato Pa-

Direttiva

Per la Ue, dalla direttiva 32 del 2013, un Paese terzo è sicuro se, in un sistema democratico, si può dimostrare che non ci sono persecuzioni, tortura o altre forme di pena o trattamento disumano o degradante, né pericolo per violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale

se di origine sicuro se, sulla base dello status giuridico, dell'applicazione della legge all'interno di un sistema democratico e della situazione politica generale, si può dimostrare che non ci sono generalmente e costantemente persecuzioni quali definite nell'articolo 9 della direttiva 2011/95/Ue, né tortura o altre forme di pena o trattamento disumano o degradante, né pericolo a causa di violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale».

Tuttavia il Patto per la migrazione approvato lo scorso aprile e che entrerà in vigore nel 2026 abroga la direttiva del 2013 e la sostituisce con il Regolamento per la procedura d'asilo, che modifica il concetto di Paese sicuro: «La designazione di un Paese terzo come Paese di origine sicuro a livello sia dell'Unione che na-

zionale può essere effettuata con eccezioni per determinate parti del suo territorio o categorie di persone chiaramente identificabili». Finché il nuovo Patto non entra in vigore resta valida la direttiva del 2013.

Non tutti gli Stati membri hanno una lista. La Spagna non dispone di un elenco ma nella sua legislazione nazionale c'è il concetto di Paese terzo sicuro che viene applicato caso per caso. La Polonia, invece, non ha finora definito per legge il concetto incluso nella direttiva del 2013. Mentre Bulgaria, Lituania, Porto-

Le eccezioni

Secondo il Patto potranno esserci distinzioni all'interno dello stesso Paese

gallo e Romania, sebbene la legge nazionale includa disposizioni pertinenti, non hanno un elenco. La Svezia distingue tra Paesi di origine sicuri (ha un elenco breve) e Paesi terzi sicuri. Anche il Belgio ha questa distinzione e la lista dei Paesi d'origine viene aggiornata annualmente mentre i Paesi terzi sicuri sono stabiliti su base individuale. Per elaborare più velocemente le domande di asilo, l'Olanda ha stilato un elenco di Paesi sicuri, spiegando — come si legge sul sito del governo — che i richiedenti asilo provenienti da questi Paesi «non sono quasi mai idonei alla protezione». Nell'elenco figurano anche Marocco e Tunisia. Anche l'Ufficio federale tedesco per la migrazione e i rifugiati elenca i Paesi considerati sicuri. Chi proviene da quei Paesi deve provare che la propria situazione non è sicura e per

La scelta



Dall'alto, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il commissario alle Migrazioni, Magnus Brunner

questo richiede l'asilo. Questa lista non vale per i rimpatri: i Länder decidono caso per caso, dunque non esiste un elenco federale. A fine agosto suscitò scalpore la decisione di espellere 28 criminali afgani rimandandoli proprio in Afghanistan, Paese considerato non sicuro. Anche l'Austria ha una lista, dove vi compare ad esempio il Ghana che invece non è considerato sicuro né in Germania né in Francia (nel 2021 Parigi lo ha tolto insieme a Senegal e Benin dalla lista dei Paesi di origine sicuri, che ne conta 13). Ghana e Senegal sono invece nella lista olandese.

Il problema principale per i Paesi Ue sono i rimpatri: solo il 20% viene eseguito. Di qui l'importanza della nuova definizione di Paese terzo sicuro contenuta nel Patto.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moldavia, a fatica passa il sì all'Ue

La presidente va al ballottaggio

Approvato il referendum con il 51,7 per cento. Sandu, leader uscente, si ferma al 42,5

Gli altri candidati



L'ex procuratore arrivato secondo

✓ Alexandru Stoianoglo, ex procuratore e politico moldavo si è classificato secondo al primo turno delle presidenziali del 20 ottobre e al ballottaggio affronterà la presidente in carica Maia Sandu



L'ex presidente filorusso

✓ Igor Dodon, ex presidente della Repubblica di Moldavia, è stato leader del Partito socialista moldavo e anche ministro del Commercio e dell'Economia. È un filorusso dichiarato



Il populista conservatore

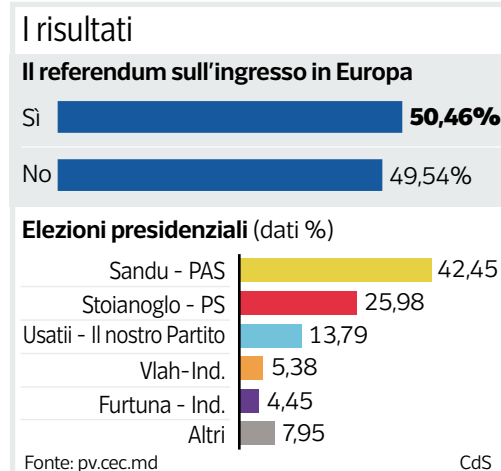
✓ Il terzo candidato Renato Usatii, espresso dalla formazione populista, conservatrice e filorussa «Il Nostro Partito», si è fermato sotto il 14 per cento dei consensi al primo turno

DAL NOSTRO INVIATO

CHISINAU «Meli e peri erano in fiore, la nebbia scivolava lungo il fiume...». Domenica mattina, quattro gradi sottozero. Davanti al seggio di un liceo nel centro della capitale, in uno dei pochi distretti moldavi (quattro in tutto) che hanno dato la maggioranza all'opzione europea, donne e uomini di una certa età si scaldavano cantando le strofe di Katiuscia, una delle più celebri canzoni dell'epoca sovietica. I molti ragazzi in coda guardavano, tacevano, forse non capivano.

Infine, ha vinto il sì. Il principio di adesione all'Unione europea, da inserire nella Costituzione locale, è stato ap-

prova, ma con un vantaggio così risicato e dopo una notte così tormentata e piena di paure, che soltanto gli europeisti con i paraocchi possono definirla come una vittoria a pieno titolo. Con il senno di poi, la scommessa lanciata dalla presidente Maia Sandu, una consultazione popolare con una affermazione del fronte favorevole a Bruxelles così netta da accelerare, per quanto simbolica, il processo di adesione all'Ue, si è rivelata un azzardo.



provato, ma con un vantaggio così risicato e dopo una notte così tormentata e piena di paure, che soltanto gli europeisti con i paraocchi possono definirla come una vittoria a pieno titolo. Con il senno di poi, la scommessa lanciata dalla presidente Maia Sandu, una consultazione popolare con una affermazione del fronte favorevole a Bruxelles così netta da accelerare, per quanto simbolica, il processo di adesione all'Ue, si è rivelata un azzardo.

«Ci serve una partecipazione del sessanta per cento e una percentuale di sì superiore almeno al 55%» sosteneva-

no la mattina del voto i consiglieri della presidente nel loro incontro con la stampa straniera. Ha votato il 51,68 degli aventi diritto, poco più di un elettore su due. Dopo essere sprofondato fino al 42 per cento durante lo scrutinio in

tutte le zone fuori dalla popolosa Chisinau, quasi un milione di abitanti, il sì ha recuperato nella notte grazie al contributo decisivo della diaspora, termine con il quale vengono indicati gli oltre 800 mila moldavi residenti al-

l'estero, che con i loro due miliardi di euro annuali di rimesse garantiscono il 18 per cento del Prodotto interno lordo nazionale del loro Paese, di gran lunga il più povero d'Europa.

La scommessa era doppia.

E prevede un secondo tempo sul quale oggi è difficile fare un pronostico. Si votava anche per eleggere il nuovo presidente della Moldavia, ovvero la persona che dovrà poi certificare il risultato comunque favorevole all'Europa del refe-



Il summit dei Brics in Russia

E Putin raduna il «nuovo mondo» (già diviso)

di **Paolo Valentino**

Il culto della Madonna di Kazan ha un significato speciale per Vladimir Putin. La preziosa icona della Vergine, venerata come protettrice della Russia, è custodita nella Cattedrale dell'Annunciazione del capoluogo del Tatarstan, dove fu miracolosamente ritrovata nel 1579 dopo essere sparita per oltre tre secoli. Il presidente russo, che della religione ortodossa ha fatto l'architrave del suo Stato totalitario, è convinto con Dostoevskij che «dall'Oriente tutto il mondo sarà illuminato».

Non c'è dunque nulla di casuale nella scelta di Putin di ospitare proprio a Kazan, da oggi a mercoledì, il vertice dei Brics, il gruppo di Paesi che si vuole alternativo all'Occidente e che prende il suo acronimo dai cinque membri fondatori: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Quello in Tatarstan sarà però il primo summit da quando l'organizzazione si è

allargata, con l'adesione di Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi, mentre l'Arabia Saudita partecipa ai lavori anche se non ha ancora aderito formalmente. Questi dieci Paesi rappresentano insieme quasi il 36% del Pil mondiale (contro il 30,3% di quelli del G7) e hanno il 45% della popolazione del pianeta, a fronte di meno del 10% del G7. Ci sono almeno altre 40 nazioni nel mondo che hanno espresso interesse a far parte dei Brics, fra le quali potenze emergenti come Indonesia, Messico, Azerbaigian e Malesia.

Per il dittatore di Mosca sarà un palcoscenico, dal quale poter non solo retoricamente smentire il racconto occidentale del suo isolamento, ma anche rivendicare un ruolo da protagonista in una organizzazione che ambisce a influenzare il nuovo ordine mondiale, caratterizzato da una crescente frammentazione. A Kazan ci saranno infatti fra gli altri il cinese Xi Jinping, l'indiano Modi, l'egiziano Sisi, l'iraniano Pezeshkian e, ma solo come osservatore, il turco Erdogan. Mancherà

Palcoscenico

Lo zar vuole smentire il racconto occidentale sul suo isolamento e riprendersi la scena

Spaccature

Le diverse ambizioni sono in conflitto: Mosca e Pechino da un lato, Brasile e India dall'altro

invece il brasiliano Lula, ufficialmente trattenuto a casa da un incidente domestico.

Quando vennero creati, nel 2006, i Brics furono accolti con molto scetticismo quanto alla capacità di durare e incidere negli equilibri internazionali, vista l'eccessiva eterogeneità dei membri. In realtà sono diventati riferimento obbligato per il cosiddetto Sud globale, la galassia di Paesi che si sente esclusa dai format tradizionali della governance mondiale, rifiuta l'egemonia degli Usa e delle loro istituzioni finanziarie, come il Fondo Monetario o la Banca Mondiale, e vuole scegliersi di volta in volta «à la carte» gli alleati del momento.

Ma non tutto è roseo come può sembrare nell'orizzonte dei Brics. In realtà il gruppo è profondamente spaccato, a causa delle ambizioni diverse e conflittuali, che Cina e Russia da un lato, India e Brasile dall'altro, coltivano per l'organizzazione. Mosca e Pechino, vero motore dell'allargamento, vogliono infatti darle una postura sempre più

rendum e accompagnare il Paese verso la data fatidica di ingresso nell'Ue, prevista per il 2030. Il voto di domenica era una specie di pacchetto tutto compreso. L'uscente Sandu era considerata favorita da ogni sondaggio, con forti possibilità di elezione al primo turno. Si è fermata al 42,5 per cento. Al ballottaggio se la vedrà con Alexandru Stoianoglo, ex procuratore generale, scelto come candidato dal Partito socialista, il cui leader storico, l'ex presidente Igor Dodon, è considerato a libro paga dal Cremlino, come

sembrano dimostrare alcune inchieste giornalistiche e giudiziarie. Il «civico» Stoianoglo, che non fa mistero delle sue posizioni filorusse, era dato al dieci per cento. Ha ottenuto il 26%. Tra due settimane, si vota il 3 novembre, potrà contare su un bacino pari al 56%. C'erano dieci candidati alla presidenza. Tranne Sandu, solo uno di loro, il meno votato con lo 0,6 per cento, ha ritirato la scheda per votare al referendum. La presidente europeista corre da sola.

M.Ima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al seggio
La presidente della Moldavia Maia Sandu si prepara a votare a Chisinau, domenica scorsa durante le elezioni presidenziali e il referendum sull'opportunità d'inserire nella Costituzione il percorso del Paese verso l'adesione all'Unione Europea. Sandu è un'economista e politica, presidente da fine 2020. È la prima donna a ricoprire questa carica. Prima era stata primo ministro dal giugno al novembre 2019

(Ap)

L'analisi

dal nostro inviato a Chisinau
Marco Imarisio

Le bandierine dell'Unione europea sono rimaste sulle sedie. Ne era stata posata una per ogni ospite, davanti al megaschermo allestito nel quartier generale del sì all'Europa. Anche ieri mattina, nonostante la vittoria all'ultimo voto, nessuno si è sentito di sventolarla. Questa del referendum moldavo è una storia a due facce. E appartengono entrambe alla stessa persona.

Le accuse

Nella notte di domenica, la presidente Maia Sandu è salita sul podio con il viso stravolto dalla rabbia e gli occhi lucidi. A quel punto dello spoglio, con oltre il settanta per cento delle schede scrutinate, il no a Bruxelles stava dilagando. La presidente europeista è apparsa come una persona già sconfitta, schiacciata dal peso della sua scommessa europea e da oscure forze esterne. Nel suo j'accuse, mai così esplicito anche senza nominare il Cremlino, Sandu ha parlato di «un attacco alla democrazia e una frode elettorale senza precedenti» contro la sua Moldavia, di trecentomila voti comprati e venduti, dei quali aveva le prove. Ma una vittoria di corto muso, per quanto risicata ormai quasi inattesa, rimane comunque una vittoria. E così poche ore dopo Sandu ritorna sul luogo di quella conferenza stampa notturna così drammatica con un sorriso che le incornicia il volto. Anche la teoria del complotto sembra sbiadire. Rimangono soltanto i gruppi criminali, nessun cenno alle «forze straniere ostili». Il resto è politica, in vista di un ballottaggio complicato che obbligherà una Sandu da tempo in crisi di popola-

Accuse di brogli e interferenze russe I due volti sofferti di un Paese spaccato

L'esito sembra preludere a una nuova tempesta

rità sul fronte interno a cercare alleati ovunque. «Mettiamo da parte le nostre divisioni e uniamoci nel nome di una visione europea che deve diventare scudo comune contro l'aggressione nei nostri confronti». Seppur molto vago, il rapporto Osce parla di elezioni che si sono svolte in modo corretto, nonostante l'esistenza dei tentativi «denunciati dalla presidente» di minare l'integrità del processo democratico. Quanto alla copertura mediatica, l'Osce sottolinea come sia stata sproporzionata «a favore di una delle parti in

causa». Quella di Maia Sandu.

Qui Mosca

Alexandru Stoianoglo parla rumeno con una pesante inflessione russa, e veste con una grisaglia da vecchio dirigente del Pcus, con rispetto parlando. Anche la sede del Partito socialista che ha scelto l'ex procuratore generale come aspirante civico alla presidenza ha una sua sobrietà di stampo sovietico, diciamo così. Siamo su un viale alla periferia di Chisinau, di fronte al più grande negozio d'armi della Moldavia. Quel che più colpisce del can-

didato che al ballottaggio raggrupperà intorno a sé tutte le forze filorusse e contrarie all'Unione europea, è il doppio binario. Quando si esprime in rumeno, attacca solo Sandu e «il suo grande fallimento». Sull'Europa, si mostra quasi moderato, affermando la necessità di cercare un compromesso «senza perdere le nostre radici». Nella seconda parte della conferenza stampa, Stoianoglo, originario dell'enclave della Gagauzia, che ha votato al novanta per cento no al referendum, passa al russo, la sua lingua madre. E cambia registro, attaccando l'Europa e i governi europei con la classica retorica putiniana. «Banditi che cercano di imporci il loro stile di vita e vogliono dettare le loro regole a casa nostra». Il partito socialista moldavo è abbondantemente finanziato dall'oligarca filorusso Ilan Shor, attualmente latitante a Mosca.

Vittime

Stoianoglo ha una carta importante da giocare. Nel 2019 ven-

La visita in Ucraina

Austin da Zelensky: «Nuovi aiuti militari per 400 milioni»



Il capo del Pentagono
Lloyd Austin, ieri era in visita nella capitale ucraina

Il capo del Pentagono Lloyd Austin ha annunciato un nuovo pacchetto di aiuti militari per l'Ucraina del valore di 400 milioni di dollari durante il suo incontro a Kiev con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. A confermarlo su X lo stesso Zelensky: ha spiegato che il nuovo pacchetto include «munizioni, equipaggiamento militare e armamenti». Il leader ucraino ha poi detto di aver parlato con Austin «delle priorità critiche della difesa, tra cui le capacità di difesa aerea dell'Ucraina, i preparativi per il periodo invernale e dell'uso di armi a lungo raggio contro obiettivi militari russi». Inoltre, prosegue Zelensky, «ci siamo concentrati sugli sforzi per aumentare la produzione di droni da attacco, missili da crociera, proiettili di artiglieria e sistemi di difesa aerea». Il leader di Kiev ha anche condiviso i piani per convocare una nuova riunione in formato Ramstein «per coordinare ulteriori aiuti con i partner internazionali».



I leader Da sinistra, il premier indiano Narendra Modi, il presidente russo Vladimir Putin e il presidente iraniano Masoud Pezeshkian

antioccidentale, per combattere il ruolo egemone degli Stati Uniti: l'adesione dell'Iran, di cui Putin e il presidente cinese Xi sono stati i mallevadori, la dice lunga sulle loro intenzioni. La Cina soprattutto vede i Brics come uno degli strumenti delle proprie mire egemoniche in Asia.

È una posizione irricevibile per l'India, che insieme al Brasile concepisce invece i Brics come un club di Paesi non allineati, decisi a lavorare insieme per riformare e democratizzare la governance globale, dandole maggiore multipolarità. Su questa linea sono schierati anche alcuni dei nuovi membri: Egitto, Emirati, Arabia Saudita. La reazione di India e Brasile alla guerra di aggressione in Ucraina ne è la dimostrazione più compiuta. I due governi non si sono schierati con Mosca, ma non hanno neppure aderito alle sanzioni, continuando a fare affari con la Russia, acquistandone materie prime e fertilizzanti a prezzi scontati, oltre alle armi: New Delhi ne è stata dopo Pechino il maggior cliente di gas e petrolio. All'opposto, l'India è contemporaneamente parte della rete di alleanze strategiche, con cui gli USA cercano di contenere la Cina in Asia, a cominciare dal Quad, il Dialogo quadrilaterale sulla sicurezza

che comprende anche Stati Uniti, Australia e Giappone. Eppure, nonostante questa insanabile faglia interna, c'è un compact sul quale i Brics vanno fondamentalmente d'accordo. Come spiega Alexander Gabuev, del Carnegie Russia Eurasia Center di Berlino, «il mondo si sta muovendo dall'unipolarità a guida americana verso la multipolarità, con una geopolitica definita dalla competizione tra diversi centri di potere». I Brics sono decisi a plasmare questa nuova dinamica: «Vista dalle capitali del cosiddetto Sud globale, è il modo più sicuro per limitare un potere egemone che, se non controllato, finisce per rivelarsi la più forte minaccia alle regole internazionali e alla stabilità globale».

Ecco perché, a dispetto delle sue contraddizioni, il polo dei Brics ha una forte capacità di attrazione sui Paesi emergenti, tutti in cerca di un posto a tavola, ed è destinato a espandersi. Ed è la ragione per cui il vertice di Kazan va preso sul serio dall'Occidente, che dovrebbe evitare ogni atteggiamento paternalistico nei confronti di quei Paesi, membri o futuri membri, che nei Brics vedono soprattutto un veicolo per contare nei futuri equilibri del pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ne nominato procuratore generale, per essere rimosso l'anno seguente da Sandu, che lo accusò di corruzione. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha poi stabilito nel 2023 che il suo diritto a un giusto processo era stato violato, sdoganando così la sua immagine di onesto servitore dello Stato, perseguitato dal governo europeista del suo Paese. «Sono una vittima» è la sua frase preferita. Ma la vittimizzazione del fronte filo-russo sembra essere una strategia che va ben oltre il singolo caso individuale, essendo già stata negli anni scorsi collaudata nella vicina Ucraina. A Chisinau non sono passate inosservate le parole di Dmitry Peskov, che ha parlato di «anomalie e irregolarità» nel voto sul referendum, facendo un esplicito riferimento alle decisive preferenze giunte dall'estero. Lo storico portavoce di Putin ha poi invitato Sandu a fornire «prove pubbliche» delle sue accuse. Anche per questo, lo sfogo notturno della presidente rischia di diventare un'arma a doppio taglio. Visto da Bruxelles, il referendum sull'adesione all'Unione europea è stato un successo, per quanto sofferto. A guardarlo da più vicino, sembra invece l'ennesimo avviso di tempesta per un povero Paese da sempre in bilico tra eredità sovietica e affinità europea, ancora alla ricerca della sua vera identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

Libano, la mossa di Bibi e dei generali: sì a un cessate il fuoco alle nostre condizioni

Tajani: tutele per la forza Onu. Al Jazeera: ostaggio ucciso

dal nostro inviato a Tel Aviv
Davide Frattini

La risoluzione 1701 suona troppo tecnica per il gergo aggressivo dei militari. Così la fonte nello stato maggiore aggiunge subito: «Per noi potrebbe anche funzionare, ma deve avere i denti». A mordere sarebbe lo stesso esercito israeliano. È questa la proposta che Benjamin Netanyahu sta portando avanti per lasciare aria alla diplomazia, mentre l'offensiva in Libano toglie l'ossigeno a Hezbollah, anche quello finanziario con i bombardamenti sulle sedi della sua «banca» a Beirut. I portavoce delle forze israeliane accusano il movimento di possedere un bunker sotto a un ospedale con 500 milioni dollari in oro e contanti e avvertono di evacuarlo.

Su come raggiungere un

Sara Netanyahu

La first lady:
«Attacco a noi
è contro tutti»

«Il tentativo di uccidere me e il primo ministro israeliano non è solo un atto personale: è un attacco a tutti noi, al popolo di Israele, ai valori e al comportamento del nostro popolo». Così la first lady israeliana Sara Netanyahu ha commentato sul suo account Instagram l'attacco con droni di sabato contro Cesarea e la residenza privata della famiglia Netanyahu.

cessate il fuoco che permetta il ritorno nel Nord del Paese degli oltre 60 mila sfollati israeliani, il primo ministro e i generali sono in sintonia: le condizioni consegnate agli americani richiedono la possibilità — scrive Axios — d'intervenire e impedire che il gruppo sciita si riarmi o si riposizioni sul confine, oltre alla libertà di operazione, ovvero di raid, per i jet nei cieli libanesi. È improbabile che il governo a Beirut e la comunità internazionale accettino le richieste. Amos Hochstein, inviato della Casa Bianca, è arrivato ieri nella capitale araba per cercare di raggiungere un'intesa e ammette che la risoluzione approvata dalle Nazioni Unite nel 2006 non basta. In qualche modo lo riconosce pure Najib Mikati, premier ad interim libanese: «Potremmo accettare nuovi patti per implementarla». Perché in questi 18 anni pas-



Ciò che resta
Documenti e fogli dopo un raid israeliano su un sito di Hezbollah a sud di Beirut

sati dai 34 giorni tra luglio e agosto — ribadiscono gli israeliani — i paramilitari non sono rimasti a Nord del fiume Litani, come prevede il documento Onu, e le loro mosse offensive non sono state bloccate né dal-

l'esercito libanese né dalla missione Unifil. Hezbollah ieri ha bersagliato lo Stato ebraico con un centinaio di missili, uno è esploso vicino a Tel Aviv; cinque droni sono stati intercettati al largo della costa.

Mobilità e sicurezza

Statale pronta a congelare i programmi di studio con l'ateneo di Herzliya



Proteste
Una manifestazione pro Palestina alla Statale di Milano il maggio scorso, quando l'Ateneo è stato occupato

La guerra incide anche sulla mobilità internazionale degli studenti universitari. I bandi che permettono a studenti dell'Università Statale di Milano di svolgere programmi di studio in Israele (per frequentare corsi o fare la tesi) alla Reichman University, ateneo privato situato a Herzliya, potrebbero essere presto congelati. Lo fa sapere la Statale, spiegando che «a fronte del peggioramento del conflitto in Medio Oriente, sta valutando il possibile congelamento della mobilità per l'anno accademico 2025/2026, anche sulla base dell'invito alla cautela pubblicato dalla Farnesina in merito ai viaggi nell'area». Uno stop, tuttavia, che «non coincide con la rescissione dell'accordo di mobilità che è previsto fino al 2027». Gli studenti potrebbero quindi tornare alla Reichman se la situazione si distendesse. Il congelamento, tuttavia, non è ancora in vigore. L'argomento dovrà passare dal senato accademico, ma non è stato messo nell'ordine del giorno della seduta di oggi, che sarà la prima con la nuova rettrice Marina Brambilla. Lo stop parrebbe legata solo a volere tutelare l'incolumità degli studenti. Il movimento «Cambiare Rotta» e i Giovani Palestinesi, che nei mesi scorsi avevano promosso manifestazioni e occupazioni in Statale, la leggono invece in chiave politica ed esultano: «È un successo straordinario, frutto del lavoro instancabile e congiunto di studenti, professori e lavoratori che hanno preso parte all'intifada studentesca, ma anche del movimento palestinese in tutta Italia, che ha fatto sentire il suo peso».

Giovanna Maria Fagnani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WANNENES
CASA D'ASTE

Giornate di valutazione

MODA & ACCESSORI DI LUSO



Hermès, Borsa Birkin 30. Aggiudicata a € 16.510

Scopri il valore dei tuoi accessori di lusso
e affidati ai nostri esperti

Per appuntamenti, stime e valutazioni
valutazioni@wannenesgroup.com | +39 02 38263388
wannenesgroup.com





La diplomazia

Nuova missione statunitense

✓ Per oggi è previsto l'arrivo in Medio Oriente del segretario di Stato Usa Antony Blinken per un ultimo tentativo di tregua soprattutto nella Striscia di Gaza e discutere del possibile attacco contro l'Iran



Il viaggio di Tajani a Gerusalemme

✓ Il ministro degli Esteri Antonio Tajani (sopra, con il premier israeliano Netanyahu) in visita tra Gerusalemme e Ramallah ha chiesto garanzie per i reparti italiani del contingente Unifil in Libano

Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, esprime «l'esigenza di trovare una soluzione politica ai nodi irrisolti». Antonio Tajani, il ministro degli Esteri in visita tra Gerusalemme e Ramallah, auspica «nuove regole di ingaggio» per i Caschi Blu. Durante il dialogo con Netanyahu, che ieri ha compiuto 75 anni, ha chiesto ancora una volta «garanzie per i reparti militari italiani che prendono parte all'Unifil». A Roma nelle stesse ore la premier Giorgia Meloni ha ricevuto Tamim bin Hamad al-Thani, il premier del Qatar in questi mesi impegnato come mediatore per la tregua a Gaza in cambio del ritorno degli ostaggi israeliani. L'obiettivo dell'incontro: «Approfondire la nostra partnership strategica sui temi della difesa, sia a livello militare che industriale». E «continuare a lavorare insieme per portare pace e stabilità in Medio Oriente».

Nella regione arriva oggi anche Antony Blinken, il segretario di Stato americano: sembra

l'ultimo tentativo della Casa Bianca per premere verso una pausa nei combattimenti, soprattutto nella Striscia, dove i palestinesi uccisi sono quasi 43 mila e la situazione umanitaria nel Nord è catastrofica. Fonti di Hamas dicono all'emittente *Al Jazeera*, di proprietà del Qatar, che «una donna ostaggio è morta in quelle aree». Blinken discuterà anche della risposta israeliana all'attacco missilistico iraniano che sarebbe «pronta».

Netanyahu — scrive *Haaretz* — ha cercato in questi giorni di assicurare le diplomazie internazionali: l'incursione massiccia dell'esercito iniziata due settimane fa non punta a spingere con la forza la popolazione di Gaza verso il Sud del territorio. Il problema è che allo stesso tempo ministri nel suo governo, e qualcuno del suo partito, a pochi chilometri dalla Striscia hanno celebrato il progetto per la ricostruzione delle colonie evacuate su ordine di Ariel Sharon nel 2005.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

caschi blu feriti e 15 intossicati dai fumogeni il bilancio degli attacchi israeliani contro Unifil

60

mila gli sfollati israeliani che hanno lasciato le loro case nell'area a ridosso del Libano per i lanci di razzi di Hezbollah

50

Paesi che prendono parte a Unifil con un totale di diecimila soldati Onu cui vanno aggiunti 800 civili

Il caso

«Missione asservita a Hezbollah» Sui media israeliani voci e «testimoni» per screditare Unifil

DAL NOSTRO INVIATO

BEIRUT È qualche giorno che i soldati israeliani non mettono nel mirino le basi Unifil nel Sud del Libano. Il bilancio è fermo a 5 caschi blu feriti, 15 intossicati da fumogeni o altro, una torretta di osservazione abbattuta, un'altra colpita dal proiettile di un carro armato, qualche muro distrutto dai bulldozer e un cancello sfondato da due tank Merkava. I toni ufficiali si sono un poco rasserenati. Il premier Netanyahu non chiede più che le truppe internazionali se ne vadano «per la loro sicurezza». Però il clima tra Israele e Nazioni Unite resta teso. Ieri nuove bordate sono venute non dall'esercito dello Stato ebraico, ma da alcuni suoi media.

Il *Jerusalem Post* ed altri hanno dato buon risalto all'intervista di un anonimo ex casco blu danese. Nascosto sotto il nome fittizio di Michael, il soldato ha raccontato al sito *www.bt.dk* di Copenaghen che durante il suo periodo di servizio in Libano (dieci anni fa) Unifil era sottomessa ai voleri di Hezbollah, il partito-milizia filoiraniano. «Eravamo limitati negli spostamenti notturni per timore di Hezbollah e, quando volevamo controllare qualche area sospetta, bastava un gruppo di sciiti aggressivi anche non armati per farci fare marcia indietro». Insomma per «Michael» Unifil è una missione inutile, paralizzata dal terrore per Hezbollah «come gli abitanti cristiani dell'area». «Quando segnalavamo violazioni della Risoluzione 1701, non c'era mai alcuna reazione dai superiori».

Il quotidiano gratuito *Israel Hayom*, noto per le sue simpatie per il premier Benjamin Netanyahu, ha ieri rivelato che «fonti informate di intelligence» hanno mostrato al giornale i contenuti di un interrogatorio di un operativo di Hezbollah.

Il miliziano, catturato dall'esercito israeliano, avrebbe rafforzato tutte le accuse che Tel Aviv lancia alla missio-

ne Unifil. Secondo il prigioniero di guerra, Hezbollah pagherebbe regolarmente i soldati Onu per lanciare razzi verso Israele dalle aree accanto alle basi internazionali. Sotto interrogatorio, l'uomo avrebbe anche raccontato che Hezbollah aveva persino il controllo delle telecamere di sicurezza dei caschi blu. La tesi è che le adoperasse per spiare i movimenti e le infrastrutture israeliane al di là del confine.

Un testimone anonimo su presunti atteggiamenti tenuti dieci anni fa e un altrettanto anonimo detenuto che parla di tangenti (come se i prigionieri di guerra si possano mai considerare fonti attendibili): più delle «informa-



Sul campo Soldati Unifil in pattuglia (Ap)

zioni» in sé è lo spazio che la stampa israeliana ha deciso di dedicargli che appare indicativo della crisi.

La risposta ufficiale di Unifil è perentoria. «Quando avremo accuse basate su prove credibili, apriremo sicuramente un'inchiesta». Per il momento si limita a confermare che «le nostre basi sono dedicate solamente al mantenimento della pace» e che «il nostro personale si è sempre distinto per la dedizione nel sostenere la pace e la stabilità nel Sud del Libano».

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine dello Shin Bet

«Da Haifa spiavano per l'Iran», arrestati 7 israeliani

di Guido Olimpio

Guerra di spie in parallelo allo scontro armato. Sette israeliani d'origine azeri sono stati arrestati con l'accusa di aver condotto centinaia di «missioni» per conto dell'Iran raccogliendo informazioni su installazioni militari e altri siti.

La cellula è stata smascherata da un'indagine dello Shin Bet che ha ricostruito i contatti dei fermati con almeno due «gestori» legati a Teheran, elementi che operavano da remoto impartendo ordini, sollecitando compiti, promettendo ricompense in cambio delle ricognizioni. Il denaro, secondo le indagini, veniva consegnato da «turisti» russi nel ruolo di corrieri mentre un turco ha fatto da intermediario. Le persone fermate,

che vivevano nella zona di Haifa, si sono concentrate su numerosi obiettivi, alcuni dei quali indicati su «mappe» ricevute dai referenti iraniani. Le attività avrebbero riguardato le basi aeree di Ramat David e Nevatim, l'area di Gilot (dove c'è la sede del Mossad), ma anche la caserma della Brigata Golani colpita di recente da un drone dell'Hezbollah, raid che ha provocato quattro morti e numerosi feriti. Tutte le località citate sono state coinvolte, in qualche modo, sia nelle rappresaglie missilistiche iraniane che nelle incursioni dei guerriglieri libanesi. Vedremo se gli inquirenti troveranno prove di un collegamento diretto tra il nucleo e quanto è avvenuto nel conflitto. Sotto questo aspetto c'è da rilevare come uno degli inquisiti sia un soldato disertore: ha passato

istruzioni su target? L'operazione del servizio di sicurezza segue interventi recenti sempre nei confronti di cittadini ingaggiati dal nemico, compreso un individuo che doveva uccidere uno scienziato israeliano. Azione per la quale avrebbe ottenuto un'ampia somma di denaro e la possibilità di andare a vivere all'estero, sembra in Russia. La retata conferma, almeno a livello di indizi, un modus operandi noto da parte di due unità dei pasdaran che si dedicano all'ingaggio di «talpe» all'estero. Spesso il primo aggancio avviene attraverso piattaforme social, con i referenti che si limitano a ordinare piccoli gesti, per poi tentare di alzare il tiro. Consolidato il ricorso a stranieri — anche nei Paesi occidentali — e in qualche caso di individui coinvolti in affari illeciti, in particolare il traffico di droga. E



Inquirenti Un agente dello Shin Bet

noto il ruolo di un boss, da tempo rifugiato in Iran, che ha favorito l'arruolamento attraverso le prigioni oppure durante «giri» nei quali lavoravano insieme. Un sistema che ha permesso ai guardiani della rivoluzione di stabilire un patto con gang di motociclisti — in Usa e Canada — e con organizzazioni criminali in Nord Europa che, a volte, usano dei minori per gesti dimostrativi. Incendi, lancio di ordigni. Inizialmente Teheran li ha impiegati per prendere di mira dissidenti fuggiti all'estero. Il Mossad, a sua volta, ha coltivato legami con elementi dell'opposizione interna ai mullah, figure che avrebbero partecipato alla campagna di sabotaggi all'interno della Repubblica islamica dai primi anni 2000.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

di Massimo Franco

Cina-Vaticano verso il raddoppio dell'«accordo segreto» da due a quattro anni

L'estensione dell'intesa del 2018 su relazioni e vescovi

L'ipotesi, salvo imprevisti, è quella di un raddoppio: da due a quattro anni. Vaticano e Cina si preparerebbero non solo a confermare il loro «accordo provvisorio e segreto» siglato per la prima volta il 22 settembre del 2018, e rinnovato nel 2020 e nel 2022. A sigillare relazioni che continuano a migliorare, seppure millimetricamente e con i tempi imposti dal regime di Pechino, la durata dell'intesa per la nomina dei vescovi cinesi dovrebbe essere allunga-

per via diplomatica prima alla Nunziatura a Manila, e poi all'allora Archivio Segreto Vaticano a Roma: si temeva un'irruzione da parte della polizia o dei militari.

Ma, per quanto siano latenti le tensioni, lo sforzo è di attenerle. Papa Francesco da anni fa di tutto per offrirsi al dialogo con Xi Jinping; per dire che amerebbe visitare il Paese; per evitare giudizi sul sistema comunista che possano offendere le autorità. E quando alcune organizzazioni cattoliche hanno abbozzato una

Tra Pechino e Delhi

L'intesa sul confine conteso

L'India ha reso noto ieri di aver raggiunto un accordo con la Cina sulla modalità di pattugliamento di una parte di confine conteso: quello della «Linea di controllo effettiva», nella regione del Ladakh orientale, teatro nel giugno 2020 di uno scontro tra le due parti con 24 vittime. L'accordo potrebbe aprire la strada a un allentamento delle tensioni tra i due giganti asiatici che condividono una frontiera di 3.500 chilometri, una costante fonte di ostilità.

diplomazia parallela, irritando i cinesi, la Segreteria di Stato vaticana ha assicurato a Pechino che non delegava a nessuno la propria rappresentanza.

Lo sgarbo

Con pazienza, i negoziatori hanno cercato di appianare anche lo sgarbo registratosi nell'aprile del 2023. Allora, la Cina nominò in modo unilaterale l'arcivescovo di Shanghai, monsignor Giuseppe Shen Bin, trasferendolo da un'altra diocesi. La Santa Sede non fu consultata, e si limitò a esprimere col segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin, sorpresa e rammarico: anche se non era la prima volta. Ma come segnale di buona volontà, a metà luglio dello stesso anno Francesco ha assestato quella nomina, eliminando un possibile attrito.

Ufficialmente il contenuto dell'accordo non è stato mai rivelato «perché ancora non approvato in via definitiva», è stata la spiegazione ufficiale di Parolin. Si tratta di un atteggiamento che ha permesso finora la nomina concordata di nove vescovi, è stato calcolato. Significativamente, nel

computo non è incluso quello di Shanghai. Si tratta di un approccio distensivo che preoccupa i due invitati di pietra delle manovre di reciproco avvicinamento tra Vaticano e Cina: Taiwan e Stati Uniti.

Da quanto è filtrato negli ultimi mesi, si registra un nervosismo crescente nella diplomazia di Taiwan, che Xi Jinping considera una provincia da riportare all'ovile; e che da tempo provoca con incursioni nello spazio aereo e manovre militari nello stretto che la separa dalla Cina continentale. Il timore di Taiwan è che sull'altare delle relazioni diplomatiche con Pechino, il Vaticano la isoli ancora di più sul piano internazionale. Ormai, le rappresentanze sono ridotte a una decina di Paesi, per lo più ininfluente.

Il caso Taiwan

E la Santa Sede è l'unico appartenente all'Occidente che continui a mantenerle. Ma i taiwanesi non si fidano. E lo fanno presente in continuazione. Per gli Stati Uniti, il tema è se possibile ancora più delicato. Anche gli americani hanno manifestato agli uomini del Papa il loro disappunto,

Il timore di Taiwan

Taiwan teme che così facendo il Vaticano la isoli ancora di più sul piano internazionale

ta. Un biennio era considerato un periodo troppo breve, che dava l'impressione della provvisorietà e della precarietà.

Non è chiaro se a avanzare la proposta siano state le autorità cinesi o la Santa Sede. Gli ultimi contatti, risalenti a circa un mese fa, sono avvolti in una coltre di riservatezza. E si aspettava il «placet» dei superiori. La novità, tuttavia, non sembra avvicinare le relazioni diplomatiche rotte nel settembre del 1951, con l'espulsione da parte del governo di Mao Zedong dell'ultimo diplomatico vaticano; né la Cina è disposta a concedere una presenza formale anche minima della Santa Sede.

Le proteste

La «Missione cattolica di studio» a Hong Kong, è vero, non è stata mai chiusa. Ma sembra tollerata più che voluta dal regime. Il fatto che durante le proteste contro la repressione tra 2017 e 2019 esponenti cattolici siano stati accusati di partecipare alle manifestazioni, ha acuito le diffidenze: al punto che nell'estate del 2019, gli archivi della «Missione di studio» sono stati trasferiti

Presidente



● Xi Jinping, 71 anni, dal 14 marzo 2013 è presidente della Repubblica Popolare cinese

● Minaccia da tempo di ricorrere all'uso della forza per estendere il dominio cinese su Taiwan. In questi giorni si è detto pronto alla guerra pur di portare Taipei sotto il controllo di Pechino

● È in arrivo a Roma Li Xi, molto vicino a Xi Jinping. Un'ulteriore occasione di disgelo tra l'Italia e Pechino, dopo la trasferta in Cina della premier Meloni



Pontefice



● Francesco da anni è impegnato nel dialogo con Xi Jinping

● Dalla firma dell'Accordo provvisorio nel 2018, non si sono più verificate ordinazioni episcopali senza consenso papale

● A settembre mentre stava sorvolando la Cina diretto in Mongolia, Bergoglio ha inviato i suoi «auguri» a Xi. Altri tempi rispetto a quando nel 1989, la Cina negò a Giovanni Paolo II diretto in Corea il permesso di entrare nel suo spazio aereo

9 I vescovi

nominati in modo concordato dal Papa e da Pechino da quando nel 2018 è stato siglato l'«accordo segreto»

73 Anni

dalla rottura delle relazioni diplomatiche il governo di Mao Zedong con la Santa Sede: fu espulso l'ultimo diplomatico vaticano

anche di recente; e additato i pericoli che vedono nella legittimazione morale di un regime come quello cinese, oltre che di un'eventuale invasione di Taiwan sul piano della sicurezza internazionale.

Ai diplomatici taiwanesi è stato ribadito che, fosse per il Vaticano, le relazioni sarebbero ristabilite subito: sono i cinesi che non vogliono. «Hanno il coltello dalla parte del manico», si spiega. «E quando lo afferriamo noi le nostre mani sanguinano...».

La scelta di dialogare con il più potente regime autoritario dell'Asia, tuttavia, appare strategica per questo papato: non c'è spazio per ripensamenti. E tra quattro anni, se sarà questo il termine del nuovo «Accordo provvisorio e segreto», si spera che le mani non sanguinino più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Corruzione e riciclaggio». Arrestato l'ex presidente albanese Meta, ora leader di un partito d'opposizione, fermato ieri a Tirana. Sotto inchiesta anche l'ex moglie

Ilir Meta, ex presidente dell'Albania e attuale leader del Partito della Libertà (all'opposizione), è stato arrestato ieri su ordine dei procuratori di Spak, la Struttura speciale anticorruzione. L'ex capo dello Stato è accusato di corruzione, riciclaggio di denaro e mancata dichiarazione e occultamento del patrimonio. Sotto inchiesta — e con l'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria — è finita anche Monika Kryemadhi, ex moglie di Meta.

Secondo Spak — che mette sempre le iniziali — «in qualità di presidente del partito Movimento socialista per l'integrazione (come si chiamava

la precedente formazione di Meta, ndr), non ha dichiarato 463 mila dollari derivanti dall'attività di lobbying negli Usa». Quando era ministro dell'Economia, del commercio e dell'energia, Meta «ha influenzato il processo di selezione della "Debt International Advisory" per riscuotere i debiti di Cez (fornitore dell'energia elettrica, ndr) nonostante non soddisfasse tutti i criteri»: l'impresa ha ottenuto «in modo irregolare 649,8 milioni di lek» (6,6 milioni di euro) e Meta «ha chiesto e accettato somme considerevoli di denaro».

E ancora. Da presidente del Parlamento Meta e Kryema-

dhi (ai tempi moglie e deputata) «nel 2014 hanno influenzato i dirigenti di varie istituzioni per entrare nel mercato della fibra ottica» «ottenendo una percentuale dei profitti» «e sono stati dotati di carte di credito» dell'azienda privata «le cui spese non sono state

Fermato
Ilir Meta, 55 anni, è stato presidente della Repubblica d'Albania e anche presidente del Consiglio (foto Epa)



inserite nelle dichiarazioni dei redditi».

Non solo. Meta e Kryemadhi «hanno intrattenuto rapporti corruttivi con un uomo d'affari ottenendo temporaneamente una villa come ricompensa per l'influenza illegale che esercitavano sui fun-

zionari pubblici nominati dal loro partito». Inoltre secondo Spak hanno acquistato un appartamento a Tirana «attraverso un prestito bancario», ma il sospetto è che il mutuo sia stato pagato con «fondi provenienti da attività illegali». Infine i due non hanno dichiarato «106.125 euro di spese mediche, di cui 86.891 pagati in contanti».

Il leader del Partito Democratico (all'opposizione) ed ex premier, Sali Berisha, ha condannato l'arresto. Lo stesso Berisha è ai domiciliari, accusato di corruzione. Meta, 55 anni, è entrato in Parlamento quando ne aveva 23 ed è uno dei profili più controversi,

spesso accusato di nepotismo e corruzione (lui nega). Nel 2004 Meta si è staccato dal Partito socialista (dell'attuale premier Edi Rama) per formare il Msi, coalizzandosi con il Ps. Nel 2017 è stato eletto presidente della Repubblica con il sostegno di Rama. Ma i rapporti si sono deteriorati e Meta si è unito al Pd mentre era ancora capo di stato. I socialisti hanno cercato di destituirlo due volte senza successo. Anche se l'Msi è sempre stato il terzo partito, ha quasi sempre ottenuto una fetta di potere, coalizzandosi ora con i democratici, ora con i socialisti.

Leonard Berberi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Paesi sicuri, ecco la lista» Il governo vara il decreto

ROMA *Adelante, ma con juicio.* La linea del governo sull'immigrazione, la sfida ai giudici che hanno bocciato il rimpatrio per alcuni immigrati trasferiti in Albania — decisione che ha provocato l'ira funesta della premier e di tutto il governo — è andare avanti. Ma cercando di non pestare troppo i piedi ai magistrati, con i quali si è da giorni aperto un conflitto durissimo che crea problemi anche al Quirinale e all'Europa, che peraltro non sembra maldisposta verso le politiche sull'immigrazione dell'Italia.

I fatti: ieri il Consiglio dei ministri si è riunito per modificare le norme sul rimpatrio di chi sbarca in Italia, e che in parte sono state bocciate dai magistrati. In pratica i «Paesi sicuri», dove possono avvenire i rimpatri (e in attesa la detenzione in Albania) diventano 19, meno dei 22 previsti, e saranno sottoposti ogni anno a revisione. Ma soprattutto, lo diventano con norma primaria e non più secondaria, il che permette di superare nella gerarchia delle norme le indicazioni della Corte.

Questo accade perché, in verità, neanche l'Ue ha una lista già scritta di Paesi sicuri:

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Tre giorni e tre notti di dubbi, ripensamenti, cancellature e riscritture delle bozze. E infine il via libera al decreto legge durante il Consiglio dei ministri al quale Giorgia Meloni aveva dato, venerdì in Libano, il senso di una rivincita. «Troverò una soluzione, è un

Caso Albania, ok ai rimpatri in 19 Stati Nordio ai giudici: è una legge, si applica Meloni: «Decisi a difendere i confini»

«Ci stiamo lavorando», hanno detto ieri da Bruxelles, prima di bocciare la mozione del Parlamento proposta dalle sinistre contro l'Italia grazie a un'alleanza fra Ppe, Ecr della Meloni e il *rassemblement* delle destre.

Con le «spalle coperte», Meloni può quindi proseguire sul suo «no pasarán» agli immigrati clandestini: «Il governo è determinato a sman-

tellare queste reti criminali e a debellare il traffico illegale di esseri umani. Continueremo a lavorare senza sosta per difendere i nostri confini e per ristabilire un principio fondamentale: in Italia si entra solo legalmente, seguendo le norme e le procedure previste».

Alla conferenza stampa finale del Consiglio dei ministri i toni sono più pacati. Sia i ministri Nordio e Piantedosi che

il sottosegretario Mantovano cercano di rassicurare che non si faranno forzature: «Abbiamo rispetto per i giudici, ma ci sono competenze della politica», dice quest'ultimo, mentre il ministro della Giustizia intima: «È una legge, i giudici non potranno di-sapplicarla». E quello dell'Interno spiega che «il decreto serve per evitare le elusioni delle espulsioni».

Le tappe

Il protocollo firmato nel 2023

Il 6 novembre 2023 la premier Giorgia Meloni firma un protocollo con il presidente albanese Edi Rama per la costruzione di due nuovi centri a Gjader e Shengjin, a giurisdizione italiana, in cui trasferire i migranti dall'Italia ed effettuare le procedure di frontiera o di rimpatrio di chi non ha diritto all'ingresso e alla permanenza nel nostro territorio



Lo sbarco Uno dei 12 migranti ritornati sabato a Bari dopo essere partiti dal centro albanese di Shengjin (Ap)

Cancellature, riscritture e il (difficile) confronto col Colle Ora la linea è smorzare i toni

Salta la parte sui ricorsi. Dubbi che la soluzione sia efficace

problema che si risolverà presto», aveva reagito la premier alla sentenza con cui i giudici di Roma avevano decretato il flop del «modello Albania».

Sulla bontà della soluzione però, a Palazzo Chigi non sembrano avere certezze. Lo dicono la faccia scura e il silenzio ostentato con cui la leader della destra ha presieduto ieri sera la riunione del governo, durata meno di mezz'ora. La convocazione arrivata senza ordine del giorno e i ministri senza una bozza del testo in mano raccontano l'incertezza. È la vigilia del secondo anniversario del governo, lo staff ha preparato 59 schede dal sapore elet-

torale eppure il clima è nervoso, come conferma il cambio in corsa dell'agenda di Meloni con l'annullamento della conferenza stampa, che era prevista per stamattina alle 9.30. La spiegazione ufficiosa è che Tajani ha «impegni improrogabili». Ma a chi era presente al Cdm non è sfuggito come la premier non abbia alcuna voglia, in un clima tanto infuocato, di affrontare domande su un decreto legge di cui persino i ministri che lo hanno scritto fanno fatica a prevedere gli effetti. La tensione è ancora così alta che la presidente ha chiesto a tutti di tenere il più possibile la bocca chiusa

con i giornalisti. «È stato un parto difficile», si limita ad ammettere un ministro.

Il provvedimento è stato dimezzato rispetto alle attese. La seconda parte, sui ricorsi contro i tribunali che non convalidano il trattenimento dei migranti, è sparita come da auspicio del Colle più alto. Il testo finale del decreto por-

In extremis

Provvedimento in bilico fino all'ultimo
Rinvia la conferenza stampa sulla manovra

ta i segni del braccio di ferro con la magistratura e di un confronto con il Quirinale che fonti di governo definiscono sottovoce «molto complicato e delicato», sia sul merito, sia sul criterio di necessità e urgenza che, a quanto trapela, gli uffici legislativi del Colle non avrebbero ravvisato. Un confronto di cui si è avvertita l'eco nelle parole levigate da Alfredo Mantovano nella conferenza stampa dopo il Cdm. Il sottosegretario ha tenuto il punto, ma ha ammorbidito gli accenti. Affermare che vi è nel governo il «massimo rispetto per il ruolo della magistratura, istituzione fundamenta-

La decisione del Tribunale

Nei due centri albanesi martedì scorso arrivano 16 migranti: 4 rientrano subito in Italia per motivi sanitari. Per gli altri 12, provenienti da Egitto e Bangladesh, venerdì il Tribunale di Roma ha deciso di non convalidare il trattenimento perché di Paesi «non sicuri», applicando un verdetto della Corte di Giustizia europea del 4 ottobre

L'elenco deciso dal Cdm

Ieri il Cdm ha indicato 19 Paesi sicuri dove i migranti possono essere rimpatriati: Albania, Capo Verde, Bangladesh, Costa d'Avorio, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Egitto, Perù, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Senegal, Montenegro, Serbia, Sri Lanka e Tunisia (esclusi Colombia, Camerun e Nigeria)

Lo scontro comunque resta. Salvini infatti attacca il magistrato Marco Patarnello, reo di aver scritto nella chat dei colleghi un post sull'atteggiamento da tenere nei confronti del governo: «Non dovrebbe più essere al suo posto, molto banalmente. Solidarietà al quotidiano *Il Tempo*, per il suo scoop. Il magistrato Marco Patarnello andrebbe licenziato in tronco, perché dimostra di non avere equidistanza e serenità».

Se Tajani denuncia che «alcuni magistrati» attaccano Meloni «come facevano con Berlusconi», l'opposizione insorge. Dal flash mob a Montecitorio del verde Angelo Bonelli al Pd — «Le parole di Salvini sono inaccettabili e rappresentano una pericolosa invadenza politica nei confronti del sistema giudiziario» — a quelle di Conte che contesta la spesa per i poliziotti in Albania, gran peso hanno le dichiarazioni del presidente del Senato Ignazio La Russa, che a sua volta aveva auspicato uno «stop alle invasioni di campo» della magistratura, tra le proteste vibranti dell'opposizione.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le», mostra la volontà di rammentare il clamoroso strappo istituzionale.

Facendosi scudo del consenso degli italiani, Meloni aveva accusato parte della magistratura di lavorare contro il governo per ragioni politiche e «pregiudiziali». E Ignazio La Russa su *Repubblica* si è spinto oltre, auspicando la riscrittura della Costituzione per «fare chiarezza nel rapporto tra politica e magistratura», cambiando quindi l'equilibrio dei poteri.

I toni «soft» scelti da Palazzo Chigi per comunicare l'intento del nuovo decreto mostrano il tentativo di abbassare il livello di uno scontro che molto preoccupa il presidente Sergio Mattarella. E, al tempo stesso, rivelano il tentativo di ridimensionare la sfida lanciata da Meloni all'Europa. Per quanto la premier resti convinta che decidere se un Paese è sicuro o meno compete al governo e non ai magistrati, il testo del decreto tiene conto della sentenza della Corte di Giustizia Ue che ha ispirato la decisione del Tribunale di Roma. Alla fondatrice di Fdi — che a tutti i costi vuole impedire il naufragio del protocollo con l'Albania, su cui ha investito la sua credibilità politica e centinaia di milioni degli italiani — non sfugge come la soluzione del rebus possa venire fuori solo dalle stanze di Bruxelles. La portavoce della Commissione per l'Immigrazione, Anita Hipper, ha detto che al momento non esistono liste comuni della Ue per i Paesi terzi sicuri, ma «è previsto e lo faremo, per attuare il nuovo Patto su asilo e immigrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande
& Risposte

La nuova normativa è conforme a quella Ue E a quali criteri risponde

L'aggiornamento dell'elenco e la scelta di depennare tre nazioni

1 Che cosa stabilisce il decreto legge approvato ieri sera dal Consiglio dei ministri?

Sancisce quali sono i cosiddetti «Paesi sicuri» in cui gli immigrati che non hanno titolo per restare in Italia possono essere rimpatriati. E lo fa con legge dello Stato, e quindi fonte primaria del diritto. Un provvedimento che aveva promesso la stessa premier Giorgia Meloni durante la sua visita a Beirut dopo che il tribunale di Roma non aveva convalidato il trattenimento dei primi 12 migranti trasportati in Albania nei centri di permanenza per il rimpatrio di Shengjin e di Gjader appena aperti.

2 Dopo il decreto sarà ancora possibile non convalidare i trattenimenti?

Secondo il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, «nel momento in cui un elenco di Paesi sicuri viene inserito in una legge il giudice non può disapplicare la legge».

3 Quali sono i Paesi sicuri?

I Paesi in cui possono avvenire rimpatri sono: Albania, Algeria, Bangladesh, Bosnia-Erzegovina, Capo Verde, Costa d'Avorio, Egitto, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Maroc-

co, Montenegro, Perù, Senegal, Serbia, Sri Lanka e Tunisia. Rispetto alla lista precedente, sono stati espunti dall'elenco Camerun, Colombia e Nigeria.

4 La nuova normativa italiana, ferma restando la possibilità di modifiche in Parlamento, è conforme alla normativa europea?

Secondo i ministri Piantedosi, Nordio e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Mantovano, il decreto anticipa il nuovo Patto sulla mi-

Paolo Berlusconi

«Ogni giorno si parla di mio fratello»



Imprenditore
Paolo Berlusconi,
74 anni, fratello
di Silvio
(1936-2023)

«Mio fratello c'è sempre. Lui se ne è andato in Paradiso ma c'è sempre, basta leggere i giornali tutti i giorni. Non c'è un giorno in cui i giornali non parlano di lui. Vuol dire che ha lasciato un segno, a differenza di tanta gente che l'ha criticato e calunniato»: Paolo Berlusconi, fratello di Silvio, ha commentato così la vicenda della mail del magistrato Marco Patarnello.

grazione e l'asilo approvato lo scorso aprile che entrerà in vigore nel giugno 2026.

5 La decisione del tribunale di Roma si basava su una sentenza della Corte di Giustizia europea. Il decreto migranti tiene conto di quella sentenza?

La sentenza europea sarebbe stata assolutamente recepita nel decreto di ieri sera. Il sottosegretario Mantovano, «senza polemica» ha osservato che «se leggiamo i provvedimenti del Tribunale di Roma, quel meccanismo dei rimpatri non esiste più e dovremmo a quel punto rispondere in sede europea del perché non tuteliamo i confini europei e creeremmo così una serie di altri problemi», come il rispetto del regolamento di Dublino.

6 Perché tre Stati sono stati cancellati dalla lista dei Paesi sicuri?

Proprio per tenere conto di quanto prescrive la sentenza della Corte di Giustizia euro-

La definizione

La valutazione di Paese sicuro si basa su informazioni fornite dall'intelligence

pea. Il ministro dell'Interno Piantedosi ha spiegato che il decreto è in linea con la sentenza perché in quei Paesi c'era «un'eccezione territoriale, poiché si era valutato che presentavano in alcune parti del territorio qualche tipo di problema che non li faceva considerare sicuri».

7 Come vengono definiti i Paesi sicuri?

La valutazione si basa su una serie di informazioni, in alcuni casi anche riservate e provenienti dall'intelligence, che vengono gestite principalmente dal ministero degli Esteri e dal ministero della Giustizia.

8 La lista dei Paesi sicuri può essere aggiornata?

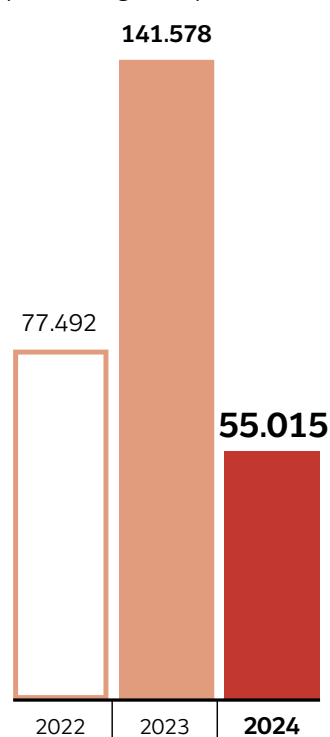
Sì, sarà aggiornata «annualmente nel confronto con il Parlamento», ha detto Mantovano.

Marco Cremonesi

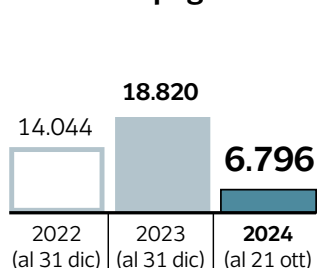
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli arrivi in Italia

I migranti sbarcati dal 1° gennaio 2024 al 21 ottobre 2024 e il confronto con lo stesso periodo negli anni precedenti

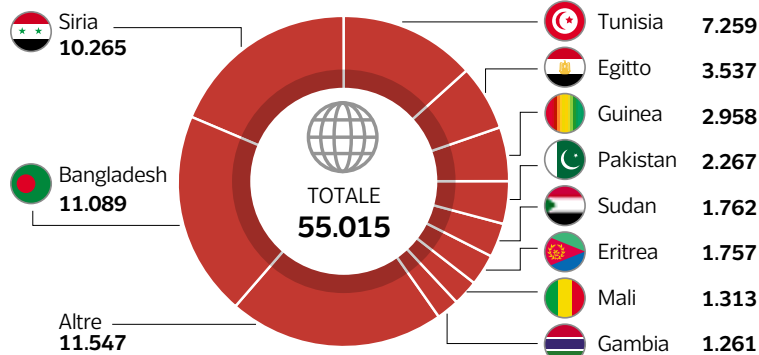


Minori stranieri non accompagnati

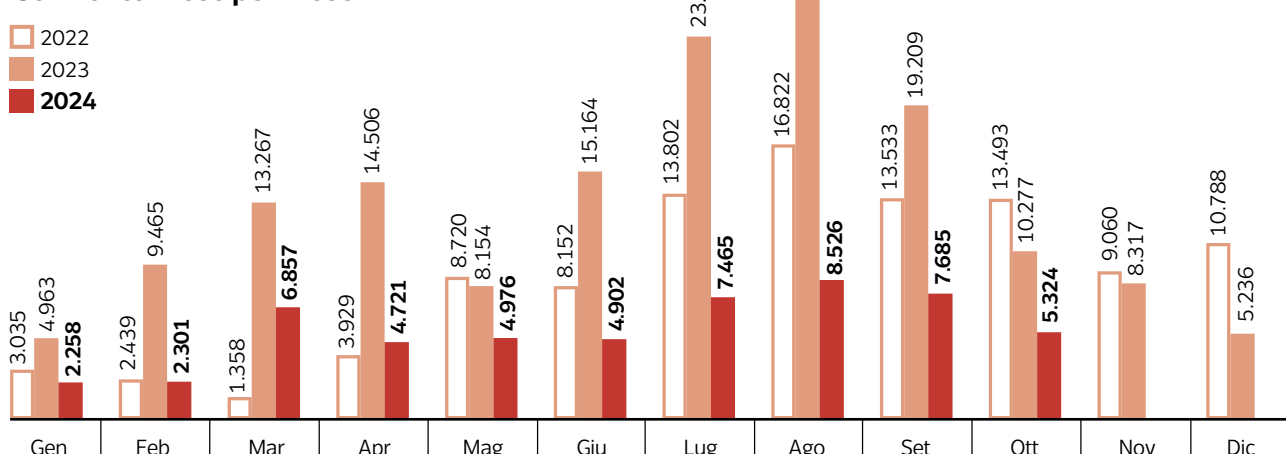


Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco anno 2024

(aggiornato al 21 ottobre 2024)



Confronto mese per mese



Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza Cds

Dalla Spagna alla Francia, l'Europa in ordine sparso

Alcuni Stati hanno la lista e altri no. Ma dal 2026 entrerà in vigore un documento comune che varrà per l'Ue

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES A livello europeo non esiste una lista comune di Paesi terzi considerati sicuri né di Paesi d'origine sicuri. Lo ha ricordato ancora ieri la Commissione europea: «Gli Stati membri hanno liste nazionali — ha spiegato la portavoce — ma nel Patto per le migrazioni e l'asilo è contemplata una lista comune per assicurare di avere criteri comuni ed è previsto che ci lavoreremo». È fondamentale per elaborare una strategia europea per i rimpatri nei Paesi terzi dei migranti che non hanno diritto all'asilo e sarà uno dei dossier principali del nuovo commissario agli Affari interni Magnus Brunner.

La lista dei Paesi terzi sicuri varia da Stato a Stato ma la definizione è contenuta nella direttiva 2013/32 all'articolo 37: «Un Paese è considerato Pae-

Direttiva

Per la Ue, dalla direttiva 32 del 2013, un Paese terzo è sicuro se, in un sistema democratico, si può dimostrare che non ci sono persecuzioni, tortura o altre forme di pena o trattamento disumano o degradante, né pericolo per violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale

se di origine sicuro se, sulla base dello status giuridico, dell'applicazione della legge all'interno di un sistema democratico e della situazione politica generale, si può dimostrare che non ci sono generalmente e costantemente persecuzioni quali definite nell'articolo 9 della direttiva 2011/95/Ue, né tortura o altre forme di pena o trattamento disumano o degradante, né pericolo a causa di violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale».

Tuttavia il Patto per la migrazione approvato lo scorso aprile e che entrerà in vigore nel 2026 abroga la direttiva del 2013 e la sostituisce con il Regolamento per la procedura d'asilo, che modifica il concetto di Paese sicuro: «La designazione di un Paese terzo come Paese di origine sicuro a livello sia dell'Unione che na-

zionale può essere effettuata con eccezioni per determinate parti del suo territorio o categorie di persone chiaramente identificabili». Finché il nuovo Patto non entra in vigore resta valida la direttiva del 2013.

Non tutti gli Stati membri hanno una lista. La Spagna non dispone di un elenco ma nella sua legislazione nazionale c'è il concetto di Paese terzo sicuro che viene applicato caso per caso. La Polonia, invece, non ha finora definito per legge il concetto incluso nella direttiva del 2013. Mentre Bulgaria, Lituania, Porto-

Le eccezioni

Secondo il Patto potranno esserci distinzioni all'interno dello stesso Paese

gallo e Romania, sebbene la legge nazionale includa disposizioni pertinenti, non hanno un elenco. La Svezia distingue tra Paesi di origine sicuri (ha un elenco breve) e Paesi terzi sicuri. Anche il Belgio ha questa distinzione e la lista dei Paesi d'origine viene aggiornata annualmente mentre i Paesi terzi sicuri sono stabiliti su base individuale. Per elaborare più velocemente le domande di asilo, l'Olanda ha stilato un elenco di Paesi sicuri, spiegando — come si legge sul sito del governo — che i richiedenti asilo provenienti da questi Paesi «non sono quasi mai idonei alla protezione». Nell'elenco figurano anche Marocco e Tunisia. Anche l'Ufficio federale tedesco per la migrazione e i rifugiati elenca i Paesi considerati sicuri. Chi proviene da quei Paesi deve provare che la propria situazione non è sicura e per

La scelta



Dall'alto, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il commissario alle Migrazioni, Magnus Brunner

questo richiede l'asilo. Questa lista non vale per i rimpatri: i Länder decidono caso per caso, dunque non esiste un elenco federale. A fine agosto suscitò scalpore la decisione di espellere 28 criminali afgani rimandandoli proprio in Afghanistan, Paese considerato non sicuro. Anche l'Austria ha una lista, dove vi compare ad esempio il Ghana che invece non è considerato sicuro né in Germania né in Francia (nel 2021 Parigi lo ha tolto insieme a Senegal e Benin dalla lista dei Paesi di origine sicuri, che ne conta 13). Ghana e Senegal sono invece nella lista olandese.

Il problema principale per i Paesi Ue sono i rimpatri: solo il 20% viene eseguito. Di qui l'importanza della nuova definizione di Paese terzo sicuro contenuta nel Patto.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moldavia, a fatica passa il sì all'Ue

La presidente va al ballottaggio

Approvato il referendum con il 51,7 per cento. Sandu, leader uscente, si ferma al 42,5

Gli altri candidati



L'ex procuratore arrivato secondo

✓ Alexandru Stoianoglo, ex procuratore e politico moldavo si è classificato secondo al primo turno delle presidenziali del 20 ottobre e al ballottaggio affronterà la presidente in carica Maia Sandu



L'ex presidente filorusso

✓ Igor Dodon, ex presidente della Repubblica di Moldavia, è stato leader del Partito socialista moldavo e anche ministro del Commercio e dell'Economia. È un filorusso dichiarato



Il populista conservatore

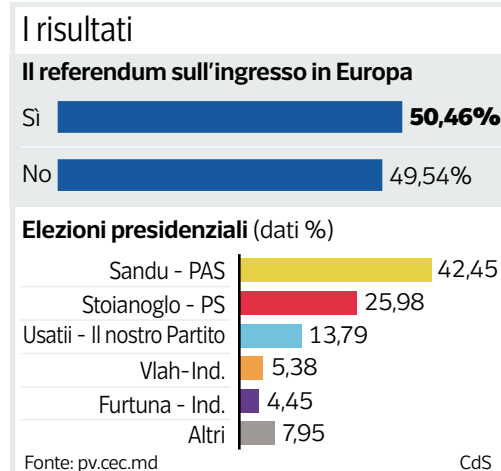
✓ Il terzo candidato Renato Usatii, espresso dalla formazione populista, conservatrice e filorusa «Il Nostro Partito», si è fermato sotto il 14 per cento dei consensi al primo turno

DAL NOSTRO INVIATO

CHISINAU «Meli e peri erano in fiore, la nebbia scivolava lungo il fiume...». Domenica mattina, quattro gradi sottozero. Davanti al seggio di un liceo nel centro della capitale, in uno dei pochi distretti moldavi (quattro in tutto) che hanno dato la maggioranza all'opzione europea, donne e uomini di una certa età si scaldavano cantando le strofe di Katiuscia, una delle più celebri canzoni dell'epoca sovietica. I molti ragazzi in coda guardavano, tacevano, forse non capivano.

Infine, ha vinto il sì. Il principio di adesione all'Unione europea, da inserire nella Costituzione locale, è stato ap-

prova, ma con un vantaggio così risicato e dopo una notte così tormentata e piena di paure, che soltanto gli europeisti con i paraocchi possono definirla come una vittoria a pieno titolo. Con il senno di poi, la scommessa lanciata dalla presidente Maia Sandu, una consultazione popolare con una affermazione del fronte favorevole a Bruxelles così netta da accelerare, per quanto simbolica, il processo di adesione all'Ue, si è rivelata un azzardo.



provato, ma con un vantaggio così risicato e dopo una notte così tormentata e piena di paure, che soltanto gli europeisti con i paraocchi possono definirla come una vittoria a pieno titolo. Con il senno di poi, la scommessa lanciata dalla presidente Maia Sandu, una consultazione popolare con una affermazione del fronte favorevole a Bruxelles così netta da accelerare, per quanto simbolica, il processo di adesione all'Ue, si è rivelata un azzardo.

«Ci serve una partecipazione del sessanta per cento e una percentuale di sì superiore almeno al 55%» sosteneva-

no la mattina del voto i consiglieri della presidente nel loro incontro con la stampa straniera. Ha votato il 51,68 degli aventi diritto, poco più di un elettore su due. Dopo essere sprofondato fino al 42 per cento durante lo scrutinio in

tutte le zone fuori dalla popolosa Chisinau, quasi un milione di abitanti, il sì ha recuperato nella notte grazie al contributo decisivo della diaspora, termine con il quale vengono indicati gli oltre 800 mila moldavi residenti al-

l'estero, che con i loro due miliardi di euro annuali di rimesse garantiscono il 18 per cento del Prodotto interno lordo nazionale del loro Paese, di gran lunga il più povero d'Europa.

La scommessa era doppia.

E prevede un secondo tempo sul quale oggi è difficile fare un pronostico. Si votava anche per eleggere il nuovo presidente della Moldavia, ovvero la persona che dovrà poi certificare il risultato comunque favorevole all'Europa del refe-



Il summit dei Brics in Russia

E Putin raduna il «nuovo mondo» (già diviso)

di **Paolo Valentino**

Il culto della Madonna di Kazan ha un significato speciale per Vladimir Putin. La preziosa icona della Vergine, venerata come protettrice della Russia, è custodita nella Cattedrale dell'Annunciazione del capoluogo del Tatarstan, dove fu miracolosamente ritrovata nel 1579 dopo essere sparita per oltre tre secoli. Il presidente russo, che della religione ortodossa ha fatto l'architrave del suo Stato totalitario, è convinto con Dostoevskij che «dall'Oriente tutto il mondo sarà illuminato».

Non c'è dunque nulla di casuale nella scelta di Putin di ospitare proprio a Kazan, da oggi a mercoledì, il vertice dei Brics, il gruppo di Paesi che si vuole alternativo all'Occidente e che prende il suo acronimo dai cinque membri fondatori: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Quello in Tatarstan sarà però il primo summit da quando l'organizzazione si è

allargata, con l'adesione di Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi, mentre l'Arabia Saudita partecipa ai lavori anche se non ha ancora aderito formalmente. Questi dieci Paesi rappresentano insieme quasi il 36% del Pil mondiale (contro il 30,3% di quelli del G7) e hanno il 45% della popolazione del pianeta, a fronte di meno del 10% del G7. Ci sono almeno altre 40 nazioni nel mondo che hanno espresso interesse a far parte dei Brics, fra le quali potenze emergenti come Indonesia, Messico, Azerbaigian e Malesia.

Per il dittatore di Mosca sarà un palcoscenico, dal quale poter non solo retoricamente smentire il racconto occidentale del suo isolamento, ma anche rivendicare un ruolo da protagonista in una organizzazione che ambisce a influenzare il nuovo ordine mondiale, caratterizzato da una crescente frammentazione. A Kazan ci saranno infatti fra gli altri il cinese Xi Jinping, l'indiano Modi, l'egiziano Sisi, l'iraniano Pezeshkian e, ma solo come osservatore, il turco Erdogan. Mancherà

Palcoscenico

Lo zar vuole smentire il racconto occidentale sul suo isolamento e riprendersi la scena

Spaccature

Le diverse ambizioni sono in conflitto: Mosca e Pechino da un lato, Brasile e India dall'altro

invece il brasiliano Lula, ufficialmente trattenuto a casa da un incidente domestico.

Quando vennero creati, nel 2006, i Brics furono accolti con molto scetticismo quanto alla capacità di durare e incidere negli equilibri internazionali, vista l'eccessiva eterogeneità dei membri. In realtà sono diventati riferimento obbligato per il cosiddetto Sud globale, la galassia di Paesi che si sente esclusa dai format tradizionali della governance mondiale, rifiuta l'egemonia degli Usa e delle loro istituzioni finanziarie, come il Fondo Monetario o la Banca Mondiale, e vuole scegliersi di volta in volta «à la carte» gli alleati del momento.

Ma non tutto è roseo come può sembrare nell'orizzonte dei Brics. In realtà il gruppo è profondamente spaccato, a causa delle ambizioni diverse e conflittuali, che Cina e Russia da un lato, India e Brasile dall'altro, coltivano per l'organizzazione. Mosca e Pechino, vero motore dell'allargamento, vogliono infatti darle una postura sempre più

rendum e accompagnare il Paese verso la data fatidica di ingresso nell'Ue, prevista per il 2030. Il voto di domenica era una specie di pacchetto tutto compreso. L'uscente Sandu era considerata favorita da ogni sondaggio, con forti possibilità di elezione al primo turno. Si è fermata al 42,5 per cento. Al ballottaggio se la vedrà con Alexandru Stoianoglo, ex procuratore generale, scelto come candidato dal Partito socialista, il cui leader storico, l'ex presidente Igor Dodon, è considerato a libro paga dal Cremlino, come

sembrano dimostrare alcune inchieste giornalistiche e giudiziarie. Il «civico» Stoianoglo, che non fa mistero delle sue posizioni filorusse, era dato al dieci per cento. Ha ottenuto il 26%. Tra due settimane, si vota il 3 novembre, potrà contare su un bacino pari al 56%. C'erano dieci candidati alla presidenza. Tranne Sandu, solo uno di loro, il meno votato con lo 0,6 per cento, ha ritirato la scheda per votare al referendum. La presidente europeista corre da sola.

M.Ima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al seggio
La presidente della Moldavia Maia Sandu si prepara a votare a Chisinau, domenica scorsa durante le elezioni presidenziali e il referendum sull'opportunità d'inserire nella Costituzione il percorso del Paese verso l'adesione all'Unione Europea. Sandu è un'economista e politica, presidente da fine 2020. È la prima donna a ricoprire questa carica. Prima era stata primo ministro dal giugno al novembre 2019

(Ap)

L'analisi

dal nostro inviato a Chisinau
Marco Imarisio

Le bandierine dell'Unione europea sono rimaste sulle sedie. Ne era stata posata una per ogni ospite, davanti al megaschermo allestito nel quartier generale del sì all'Europa. Anche ieri mattina, nonostante la vittoria all'ultimo voto, nessuno si è sentito di sventolarla. Questa del referendum moldavo è una storia a due facce. E appartengono entrambe alla stessa persona.

Le accuse

Nella notte di domenica, la presidente Maia Sandu è salita sul podio con il viso stravolto dalla rabbia e gli occhi lucidi. A quel punto dello spoglio, con oltre il settanta per cento delle schede scrutinate, il no a Bruxelles stava dilagando. La presidente europeista è apparsa come una persona già sconfitta, schiacciata dal peso della sua scommessa europea e da oscure forze esterne. Nel suo j'accuse, mai così esplicito anche senza nominare il Cremlino, Sandu ha parlato di «un attacco alla democrazia e una frode elettorale senza precedenti» contro la sua Moldavia, di trecentomila voti comprati e venduti, dei quali aveva le prove. Ma una vittoria di corto muso, per quanto risicata ormai quasi inattesa, rimane comunque una vittoria. E così poche ore dopo Sandu ritorna sul luogo di quella conferenza stampa notturna così drammatica con un sorriso che le incornicia il volto. Anche la teoria del complotto sembra sbiadire. Rimangono soltanto i gruppi criminali, nessun cenno alle «forze straniere ostili». Il resto è politica, in vista di un ballottaggio complicato che obbligherà una Sandu da tempo in crisi di popola-

Accuse di brogli e interferenze russe I due volti sofferti di un Paese spaccato

L'esito sembra preludere a una nuova tempesta

rità sul fronte interno a cercare alleati ovunque. «Mettiamo da parte le nostre divisioni e uniamoci nel nome di una visione europea che deve diventare scudo comune contro l'aggressione nei nostri confronti». Seppur molto vago, il rapporto Osce parla di elezioni che si sono svolte in modo corretto, nonostante l'esistenza dei tentativi «denunciati dalla presidente» di minare l'integrità del processo democratico. Quanto alla copertura mediatica, l'Osce sottolinea come sia stata sproporzionata «a favore di una delle parti in

causa». Quella di Maia Sandu.

Qui Mosca

Alexandru Stoianoglo parla rumeno con una pesante inflessione russa, e veste con una grisaglia da vecchio dirigente del Pcus, con rispetto parlando. Anche la sede del Partito socialista che ha scelto l'ex procuratore generale come aspirante civico alla presidenza ha una sua sobrietà di stampo sovietico, diciamo così. Siamo su un viale alla periferia di Chisinau, di fronte al più grande negozio d'armi della Moldavia. Quel che più colpisce del can-

didato che al ballottaggio raggrupperà intorno a sé tutte le forze filorusse e contrarie all'Unione europea, è il doppio binario. Quando si esprime in rumeno, attacca solo Sandu e «il suo grande fallimento». Sull'Europa, si mostra quasi moderato, affermando la necessità di cercare un compromesso «senza perdere le nostre radici». Nella seconda parte della conferenza stampa, Stoianoglo, originario dell'enclave della Gagauzia, che ha votato al novanta per cento no al referendum, passa al russo, la sua lingua madre. E cambia registro, attaccando l'Europa e i governi europei con la classica retorica putiniana. «Banditi che cercano di imporci il loro stile di vita e vogliono dettare le loro regole a casa nostra». Il partito socialista moldavo è abbondantemente finanziato dall'oligarca filorusso Ilan Shor, attualmente latitante a Mosca.

Vittime

Stoianoglo ha una carta importante da giocare. Nel 2019 ven-

La visita in Ucraina

Austin da Zelensky: «Nuovi aiuti militari per 400 milioni»



Il capo del Pentagono
Lloyd Austin, ieri era in visita nella capitale ucraina

Il capo del Pentagono Lloyd Austin ha annunciato un nuovo pacchetto di aiuti militari per l'Ucraina del valore di 400 milioni di dollari durante il suo incontro a Kiev con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. A confermarlo su X lo stesso Zelensky: ha spiegato che il nuovo pacchetto include «munizioni, equipaggiamento militare e armamenti». Il leader ucraino ha poi detto di aver parlato con Austin «delle priorità critiche della difesa, tra cui le capacità di difesa aerea dell'Ucraina, i preparativi per il periodo invernale e dell'uso di armi a lungo raggio contro obiettivi militari russi». Inoltre, prosegue Zelensky, «ci siamo concentrati sugli sforzi per aumentare la produzione di droni da attacco, missili da crociera, proiettili di artiglieria e sistemi di difesa aerea». Il leader di Kiev ha anche condiviso i piani per convocare una nuova riunione in formato Ramstein «per coordinare ulteriori aiuti con i partner internazionali».



I leader Da sinistra, il premier indiano Narendra Modi, il presidente russo Vladimir Putin e il presidente iraniano Masoud Pezeshkian

antioccidentale, per combattere il ruolo egemone degli Stati Uniti: l'adesione dell'Iran, di cui Putin e il presidente cinese Xi sono stati i mallevadori, la dice lunga sulle loro intenzioni. La Cina soprattutto vede i Brics come uno degli strumenti delle proprie mire egemoniche in Asia.

È una posizione irricevibile per l'India, che insieme al Brasile concepisce invece i Brics come un club di Paesi non allineati, decisi a lavorare insieme per riformare e democratizzare la governance globale, dandole maggiore multipolarità. Su questa linea sono schierati anche alcuni dei nuovi membri: Egitto, Emirati, Arabia Saudita. La reazione di India e Brasile alla guerra di aggressione in Ucraina ne è la dimostrazione più compiuta. I due governi non si sono schierati con Mosca, ma non hanno neppure aderito alle sanzioni, continuando a fare affari con la Russia, acquistandone materie prime e fertilizzanti a prezzi scontati, oltre alle armi: New Delhi ne è stata dopo Pechino il maggior cliente di gas e petrolio. All'opposto, l'India è contemporaneamente parte della rete di alleanze strategiche, con cui gli USA cercano di contenere la Cina in Asia, a cominciare dal Quad, il Dialogo quadrilaterale sulla sicurezza

che comprende anche Stati Uniti, Australia e Giappone. Eppure, nonostante questa insanabile faglia interna, c'è un compact sul quale i Brics vanno fondamentalmente d'accordo. Come spiega Alexander Gabuev, del Carnegie Russia Eurasia Center di Berlino, «il mondo si sta muovendo dall'unipolarità a guida americana verso la multipolarità, con una geopolitica definita dalla competizione tra diversi centri di potere». I Brics sono decisi a plasmare questa nuova dinamica: «Vista dalle capitali del cosiddetto Sud globale, è il modo più sicuro per limitare un potere egemone che, se non controllato, finisce per rivelarsi la più forte minaccia alle regole internazionali e alla stabilità globale».

Ecco perché, a dispetto delle sue contraddizioni, il polo dei Brics ha una forte capacità di attrazione sui Paesi emergenti, tutti in cerca di un posto a tavola, ed è destinato a espandersi. Ed è la ragione per cui il vertice di Kazan va preso sul serio dall'Occidente, che dovrebbe evitare ogni atteggiamento paternalistico nei confronti di quei Paesi, membri o futuri membri, che nei Brics vedono soprattutto un veicolo per contare nei futuri equilibri del pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ne nominato procuratore generale, per essere rimosso l'anno seguente da Sandu, che lo accusò di corruzione. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha poi stabilito nel 2023 che il suo diritto a un giusto processo era stato violato, sdoganando così la sua immagine di onesto servitore dello Stato, perseguitato dal governo europeista del suo Paese. «Sono una vittima» è la sua frase preferita. Ma la vittimizzazione del fronte filo-russo sembra essere una strategia che va ben oltre il singolo caso individuale, essendo già stata negli anni scorsi collaudata nella vicina Ucraina. A Chisinau non sono passate inosservate le parole di Dmitry Peskov, che ha parlato di «anomalie e irregolarità» nel voto sul referendum, facendo un esplicito riferimento alle decisive preferenze giunte dall'estero. Lo storico portavoce di Putin ha poi invitato Sandu a fornire «prove pubbliche» delle sue accuse. Anche per questo, lo sfogo notturno della presidente rischia di diventare un'arma a doppio taglio. Visto da Bruxelles, il referendum sull'adesione all'Unione europea è stato un successo, per quanto sofferto. A guardarlo da più vicino, sembra invece l'ennesimo avviso di tempesta per un povero Paese da sempre in bilico tra eredità sovietica e affinità europea, ancora alla ricerca della sua vera identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

Libano, la mossa di Bibi e dei generali: sì a un cessate il fuoco alle nostre condizioni

Tajani: tutele per la forza Onu. Al Jazeera: ostaggio ucciso

dal nostro inviato a Tel Aviv
Davide Frattini

La risoluzione 1701 suona troppo tecnica per il gergo aggressivo dei militari. Così la fonte nello stato maggiore aggiunge subito: «Per noi potrebbe anche funzionare, ma deve avere i denti». A mordere sarebbe lo stesso esercito israeliano. È questa la proposta che Benjamin Netanyahu sta portando avanti per lasciare aria alla diplomazia, mentre l'offensiva in Libano toglie l'ossigeno a Hezbollah, anche quello finanziario con i bombardamenti sulle sedi della sua «banca» a Beirut. I portavoce delle forze israeliane accusano il movimento di possedere un bunker sotto a un ospedale con 500 milioni dollari in oro e contanti e avvertono di evacuarlo.

Su come raggiungere un

Sara Netanyahu

La first lady:
«Attacco a noi è contro tutti»

«Il tentativo di uccidere me e il primo ministro israeliano non è solo un atto personale: è un attacco a tutti noi, al popolo di Israele, ai valori e al comportamento del nostro popolo». Così la first lady israeliana Sara Netanyahu ha commentato sul suo account Instagram l'attacco con droni di sabato contro Cesarea e la residenza privata della famiglia Netanyahu.

cessate il fuoco che permetta il ritorno nel Nord del Paese degli oltre 60 mila sfollati israeliani, il primo ministro e i generali sono in sintonia: le condizioni consegnate agli americani richiedono la possibilità — scrive Axios — d'intervenire e impedire che il gruppo sciita si riarmi o si riposizioni sul confine, oltre alla libertà di operazione, ovvero di raid, per i jet nei cieli libanesi. È improbabile che il governo a Beirut e la comunità internazionale accettino le richieste. Amos Hochstein, inviato della Casa Bianca, è arrivato ieri nella capitale araba per cercare di raggiungere un'intesa e ammette che la risoluzione approvata dalle Nazioni Unite nel 2006 non basta. In qualche modo lo riconosce pure Najib Mikati, premier ad interim libanese: «Potremmo accettare nuovi patti per implementarla». Perché in questi 18 anni pas-



Ciò che resta
Documenti e fogli dopo un raid israeliano su un sito di Hezbollah a sud di Beirut

sati dai 34 giorni tra luglio e agosto — ribadiscono gli israeliani — i paramilitari non sono rimasti a Nord del fiume Litani, come prevede il documento Onu, e le loro mosse offensive non sono state bloccate né dal-

l'esercito libanese né dalla missione Unifil. Hezbollah ieri ha bersagliato lo Stato ebraico con un centinaio di missili, uno è esploso vicino a Tel Aviv; cinque droni sono stati intercettati al largo della costa.

Mobilità e sicurezza

Statale pronta a congelare i programmi di studio con l'ateneo di Herzliya



Proteste
Una manifestazione pro Palestina alla Statale di Milano il maggio scorso, quando l'Ateneo è stato occupato

La guerra incide anche sulla mobilità internazionale degli studenti universitari. I bandi che permettono a studenti dell'Università Statale di Milano di svolgere programmi di studio in Israele (per frequentare corsi o fare la tesi) alla Reichman University, ateneo privato situato a Herzliya, potrebbero essere presto congelati. Lo fa sapere la Statale, spiegando che «a fronte del peggioramento del conflitto in Medio Oriente, sta valutando il possibile congelamento della mobilità per l'anno accademico 2025/2026, anche sulla base dell'invito alla cautela pubblicato dalla Farnesina in merito ai viaggi nell'area». Uno stop, tuttavia, che «non coincide con la rescissione dell'accordo di mobilità che è previsto fino al 2027». Gli studenti potrebbero quindi tornare alla Reichman se la situazione si distendesse. Il congelamento, tuttavia, non è ancora in vigore. L'argomento dovrà passare dal senato accademico, ma non è stato messo nell'ordine del giorno della seduta di oggi, che sarà la prima con la nuova rettrice Marina Brambilla. Lo stop parrebbe legata solo a volere tutelare l'incolumità degli studenti. Il movimento «Cambiare Rotta» e i Giovani Palestinesi, che nei mesi scorsi avevano promosso manifestazioni e occupazioni in Statale, la leggono invece in chiave politica ed esultano: «È un successo straordinario, frutto del lavoro instancabile e congiunto di studenti, professori e lavoratori che hanno preso parte all'intifada studentesca, ma anche del movimento palestinese in tutta Italia, che ha fatto sentire il suo peso».

Giovanna Maria Fagnani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WANNENES
CASA D'ASTE

Giornate di valutazione

MODA & ACCESSORI DI LUSO



Hermès, Borsa Birkin 30. Aggiudicata a € 16.510

Scopri il valore dei tuoi accessori di lusso e affidati ai nostri esperti

Per appuntamenti, stime e valutazioni
valutazioni@wannenesgroup.com | +39 02 38263388
wannenesgroup.com





La diplomazia

Nuova missione statunitense

✓ Per oggi è previsto l'arrivo in Medio Oriente del segretario di Stato Usa Antony Blinken per un ultimo tentativo di tregua soprattutto nella Striscia di Gaza e discutere del possibile attacco contro l'Iran



Il viaggio di Tajani a Gerusalemme

✓ Il ministro degli Esteri Antonio Tajani (sopra, con il premier israeliano Netanyahu) in visita tra Gerusalemme e Ramallah ha chiesto garanzie per i reparti italiani del contingente Unifil in Libano

Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, esprime «l'esigenza di trovare una soluzione politica ai nodi irrisolti». Antonio Tajani, il ministro degli Esteri in visita tra Gerusalemme e Ramallah, auspica «nuove regole di ingaggio» per i Caschi Blu. Durante il dialogo con Netanyahu, che ieri ha compiuto 75 anni, ha chiesto ancora una volta «garanzie per i reparti militari italiani che prendono parte all'Unifil». A Roma nelle stesse ore la premier Giorgia Meloni ha ricevuto Tamim bin Hamad al-Thani, il premier del Qatar in questi mesi impegnato come mediatore per la tregua a Gaza in cambio del ritorno degli ostaggi israeliani. L'obiettivo dell'incontro: «Approfondire la nostra partnership strategica sui temi della difesa, sia a livello militare che industriale». E «continuare a lavorare insieme per portare pace e stabilità in Medio Oriente».

Nella regione arriva oggi anche Antony Blinken, il segretario di Stato americano: sembra

l'ultimo tentativo della Casa Bianca per premere verso una pausa nei combattimenti, soprattutto nella Striscia, dove i palestinesi uccisi sono quasi 43 mila e la situazione umanitaria nel Nord è catastrofica. Fonti di Hamas dicono all'emittente *Al Jazeera*, di proprietà del Qatar, che «una donna ostaggio è morta in quelle aree». Blinken discuterà anche della risposta israeliana all'attacco missilistico iraniano che sarebbe «pronta».

Netanyahu — scrive *Haaretz* — ha cercato in questi giorni di assicurare le diplomazie internazionali: l'incursione massiccia dell'esercito iniziata due settimane fa non punta a spingere con la forza la popolazione di Gaza verso il Sud del territorio. Il problema è che allo stesso tempo ministri nel suo governo, e qualcuno del suo partito, a pochi chilometri dalla Striscia hanno celebrato il progetto per la ricostruzione delle colonie evacuate su ordine di Ariel Sharon nel 2005.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

caschi blu feriti e 15 intossicati dai fumogeni il bilancio degli attacchi israeliani contro Unifil

60

mila gli sfollati israeliani che hanno lasciato le loro case nell'area a ridosso del Libano per i lanci di razzi di Hezbollah

50

Paesi che prendono parte a Unifil con un totale di diecimila soldati Onu cui vanno aggiunti 800 civili

Il caso

«Missione asservita a Hezbollah» Sui media israeliani voci e «testimoni» per screditare Unifil

DAL NOSTRO INVIATO

BEIRUT È qualche giorno che i soldati israeliani non mettono nel mirino le basi Unifil nel Sud del Libano. Il bilancio è fermo a 5 caschi blu feriti, 15 intossicati da fumogeni o altro, una torretta di osservazione abbattuta, un'altra colpita dal proiettile di un carro armato, qualche muro distrutto dai bulldozer e un cancello sfondato da due tank Merkava. I toni ufficiali si sono un poco rasserenati. Il premier Netanyahu non chiede più che le truppe internazionali se ne vadano «per la loro sicurezza». Però il clima tra Israele e Nazioni Unite resta teso. Ieri nuove bordate sono venute non dall'esercito dello Stato ebraico, ma da alcuni suoi media.

Il *Jerusalem Post* ed altri hanno dato buon risalto all'intervista di un anonimo ex casco blu danese. Nascosto sotto il nome fittizio di Michael, il soldato ha raccontato al sito *www.bt.dk* di Copenaghen che durante il suo periodo di servizio in Libano (dieci anni fa) Unifil era sottomessa ai voleri di Hezbollah, il partito-milizia filoiraniano. «Eravamo limitati negli spostamenti notturni per timore di Hezbollah e, quando volevamo controllare qualche area sospetta, bastava un gruppo di sciiti aggressivi anche non armati per farci fare marcia indietro». Insomma per «Michael» Unifil è una missione inutile, paralizzata dal terrore per Hezbollah «come gli abitanti cristiani dell'area». «Quando segnalavamo violazioni della Risoluzione 1701, non c'era mai alcuna reazione dai superiori».

Il quotidiano gratuito *Israel Hayom*, noto per le sue simpatie per il premier Benjamin Netanyahu, ha ieri rivelato che «fonti informate di intelligence» hanno mostrato al giornale i contenuti di un interrogatorio di un operativo di Hezbollah.

Il miliziano, catturato dall'esercito israeliano, avrebbe rafforzato tutte le accuse che Tel Aviv lancia alla missio-

ne Unifil. Secondo il prigioniero di guerra, Hezbollah pagherebbe regolarmente i soldati Onu per lanciare razzi verso Israele dalle aree accanto alle basi internazionali. Sotto interrogatorio, l'uomo avrebbe anche raccontato che Hezbollah aveva persino il controllo delle telecamere di sicurezza dei caschi blu. La tesi è che le adoperasse per spiare i movimenti e le infrastrutture israeliane al di là del confine.

Un testimone anonimo su presunti atteggiamenti tenuti dieci anni fa e un altrettanto anonimo detenuto che parla di tangenti (come se i prigionieri di guerra si possano mai considerare fonti attendibili): più delle «informa-



Sul campo Soldati Unifil in pattuglia (Ap)

zioni» in sé è lo spazio che la stampa israeliana ha deciso di dedicargli che appare indicativo della crisi.

La risposta ufficiale di Unifil è perentoria. «Quando avremo accuse basate su prove credibili, apriremo sicuramente un'inchiesta». Per il momento si limita a confermare che «le nostre basi sono dedicate solamente al mantenimento della pace» e che «il nostro personale si è sempre distinto per la dedizione nel sostenere la pace e la stabilità nel Sud del Libano».

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine dello Shin Bet

«Da Haifa spiavano per l'Iran», arrestati 7 israeliani

di Guido Olimpio

Guerra di spie in parallelo allo scontro armato. Sette israeliani d'origine azeri sono stati arrestati con l'accusa di aver condotto centinaia di «missioni» per conto dell'Iran raccogliendo informazioni su installazioni militari e altri siti.

La cellula è stata smascherata da un'indagine dello Shin Bet che ha ricostruito i contatti dei fermati con almeno due «gestori» legati a Teheran, elementi che operavano da remoto impartendo ordini, sollecitando compiti, promettendo ricompense in cambio delle ricognizioni. Il denaro, secondo le indagini, veniva consegnato da «turisti» russi nel ruolo di corrieri mentre un turco ha fatto da intermediario. Le persone fermate,

che vivevano nella zona di Haifa, si sono concentrate su numerosi obiettivi, alcuni dei quali indicati su «mappe» ricevute dai referenti iraniani. Le attività avrebbero riguardato le basi aeree di Ramat David e Nevatim, l'area di Gilot (dove c'è la sede del Mossad), ma anche la caserma della Brigata Golani colpita di recente da un drone dell'Hezbollah, raid che ha provocato quattro morti e numerosi feriti. Tutte le località citate sono state coinvolte, in qualche modo, sia nelle rappresaglie missilistiche iraniane che nelle incursioni dei guerriglieri libanesi. Vedremo se gli inquirenti troveranno prove di un collegamento diretto tra il nucleo e quanto è avvenuto nel conflitto. Sotto questo aspetto c'è da rilevare come uno degli inquisiti sia un soldato disertore: ha passato

istruzioni su target? L'operazione del servizio di sicurezza segue interventi recenti sempre nei confronti di cittadini ingaggiati dal nemico, compreso un individuo che doveva uccidere uno scienziato israeliano. Azione per la quale avrebbe ottenuto un'ampia somma di denaro e la possibilità di andare a vivere all'estero, sembra in Russia. La retata conferma, almeno a livello di indizi, un modus operandi noto da parte di due unità dei pasdaran che si dedicano all'ingaggio di «talpe» all'estero. Spesso il primo aggancio avviene attraverso piattaforme social, con i referenti che si limitano a ordinare piccoli gesti, per poi tentare di alzare il tiro. Consolidato il ricorso a stranieri — anche nei Paesi occidentali — e in qualche caso di individui coinvolti in affari illeciti, in particolare il traffico di droga. E



Inquirenti Un agente dello Shin Bet

noto il ruolo di un boss, da tempo rifugiato in Iran, che ha favorito l'arruolamento attraverso le prigioni oppure durante «giri» nei quali lavoravano insieme. Un sistema che ha permesso ai guardiani della rivoluzione di stabilire un patto con gang di motociclisti — in Usa e Canada — e con organizzazioni criminali in Nord Europa che, a volte, usano dei minori per gesti dimostrativi. Incendi, lancio di ordigni. Inizialmente Teheran li ha impiegati per prendere di mira dissidenti fuggiti all'estero. Il Mossad, a sua volta, ha coltivato legami con elementi dell'opposizione interna ai mullah, figure che avrebbero partecipato alla campagna di sabotaggi all'interno della Repubblica islamica dai primi anni 2000.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

di Massimo Franco

Cina-Vaticano verso il raddoppio dell'«accordo segreto» da due a quattro anni

L'estensione dell'intesa del 2018 su relazioni e vescovi

L'ipotesi, salvo imprevisti, è quella di un raddoppio: da due a quattro anni. Vaticano e Cina si preparerebbero non solo a confermare il loro «accordo provvisorio e segreto» siglato per la prima volta il 22 settembre del 2018, e rinnovato nel 2020 e nel 2022. A sigillare relazioni che continuano a migliorare, seppure millimetricamente e con i tempi imposti dal regime di Pechino, la durata dell'intesa per la nomina dei vescovi cinesi dovrebbe essere allunga-

per via diplomatica prima alla Nunziatura a Manila, e poi all'allora Archivio Segreto Vaticano a Roma: si temeva un'irruzione da parte della polizia o dei militari.

Ma, per quanto siano latenti le tensioni, lo sforzo è di attenerle. Papa Francesco da anni fa di tutto per offrirsi al dialogo con Xi Jinping; per dire che amerebbe visitare il Paese; per evitare giudizi sul sistema comunista che possano offendere le autorità. E quando alcune organizzazioni cattoliche hanno abbozzato una

Tra Pechino e Delhi

L'intesa sul confine conteso

L'India ha reso noto ieri di aver raggiunto un accordo con la Cina sulla modalità di pattugliamento di una parte di confine conteso: quello della «Linea di controllo effettiva», nella regione del Ladakh orientale, teatro nel giugno 2020 di uno scontro tra le due parti con 24 vittime. L'accordo potrebbe aprire la strada a un allentamento delle tensioni tra i due giganti asiatici che condividono una frontiera di 3.500 chilometri, una costante fonte di ostilità.

diplomazia parallela, irritando i cinesi, la Segreteria di Stato vaticana ha assicurato a Pechino che non delegava a nessuno la propria rappresentanza.

Lo sgarbo

Con pazienza, i negoziatori hanno cercato di appianare anche lo sgarbo registratosi nell'aprile del 2023. Allora, la Cina nominò in modo unilaterale l'arcivescovo di Shanghai, monsignor Giuseppe Shen Bin, trasferendolo da un'altra diocesi. La Santa Sede non fu consultata, e si limitò a esprimere col segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin, sorpresa e rammarico: anche se non era la prima volta. Ma come segnale di buona volontà, a metà luglio dello stesso anno Francesco ha asseccato quella nomina, eliminando un possibile attrito.

Ufficialmente il contenuto dell'accordo non è stato mai rivelato «perché ancora non approvato in via definitiva», è stata la spiegazione ufficiale di Parolin. Si tratta di un atteggiamento che ha permesso finora la nomina concordata di nove vescovi, è stato calcolato. Significativamente, nel

computo non è incluso quello di Shanghai. Si tratta di un approccio distensivo che preoccupa i due invitati di pietra delle manovre di reciproco avvicinamento tra Vaticano e Cina: Taiwan e Stati Uniti.

Da quanto è filtrato negli ultimi mesi, si registra un nervosismo crescente nella diplomazia di Taiwan, che Xi Jinping considera una provincia da riportare all'ovile; e che da tempo provoca con incursioni nello spazio aereo e manovre militari nello stretto che la separa dalla Cina continentale. Il timore di Taiwan è che sull'altare delle relazioni diplomatiche con Pechino, il Vaticano la isoli ancora di più sul piano internazionale. Ormai, le rappresentanze sono ridotte a una decina di Paesi, per lo più ininfluenti.

Il caso Taiwan

E la Santa Sede è l'unico appartenente all'Occidente che continui a mantenerle. Ma i taiwanesi non si fidano. E lo fanno presente in continuazione. Per gli Stati Uniti, il tema è se possibile ancora più delicato. Anche gli americani hanno manifestato agli uomini del Papa il loro disappunto,

Il timore di Taiwan

Taiwan teme che così facendo il Vaticano la isoli ancora di più sul piano internazionale

ta. Un biennio era considerato un periodo troppo breve, che dava l'impressione della provvisorietà e della precarietà.

Non è chiaro se a avanzare la proposta siano state le autorità cinesi o la Santa Sede. Gli ultimi contatti, risalenti a circa un mese fa, sono avvolti in una coltre di riservatezza. E si aspettava il «placet» dei superiori. La novità, tuttavia, non sembra avvicinare le relazioni diplomatiche rotte nel settembre del 1951, con l'espulsione da parte del governo di Mao Zedong dell'ultimo diplomatico vaticano; né la Cina è disposta a concedere una presenza formale anche minima della Santa Sede.

Le proteste

La «Missione cattolica di studio» a Hong Kong, è vero, non è stata mai chiusa. Ma sembra tollerata più che voluta dal regime. Il fatto che durante le proteste contro la repressione tra 2017 e 2019 esponenti cattolici siano stati accusati di partecipare alle manifestazioni, ha acuito le diffidenze: al punto che nell'estate del 2019, gli archivi della «Missione di studio» sono stati trasferiti

Presidente



● Xi Jinping, 71 anni, dal 14 marzo 2013 è presidente della Repubblica Popolare cinese

● Minaccia da tempo di ricorrere all'uso della forza per estendere il dominio cinese su Taiwan. In questi giorni si è detto pronto alla guerra pur di portare Taipei sotto il controllo di Pechino

● È in arrivo a Roma Li Xi, molto vicino a Xi Jinping. Un'ulteriore occasione di disgelo tra l'Italia e Pechino, dopo la trasferta in Cina della premier Meloni



Pontefice



● Francesco da anni è impegnato nel dialogo con Xi Jinping

● Dalla firma dell'Accordo provvisorio nel 2018, non si sono più verificate ordinazioni episcopali senza consenso papale

● A settembre mentre stava sorvolando la Cina diretto in Mongolia, Bergoglio ha inviato i suoi «auguri» a Xi. Altri tempi rispetto a quando nel 1989, la Cina negò a Giovanni Paolo II diretto in Corea il permesso di entrare nel suo spazio aereo

9 I vescovi

nominati in modo concordato dal Papa e da Pechino da quando nel 2018 è stato siglato l'«accordo segreto»

73 Anni dalla rottura delle relazioni diplomatiche il governo di Mao Zedong con la Santa Sede: fu espulso l'ultimo diplomatico vaticano

anche di recente; e additato i pericoli che vedono nella legittimazione morale di un regime come quello cinese, oltre che di un'eventuale invasione di Taiwan sul piano della sicurezza internazionale.

Ai diplomatici taiwanesi è stato ribadito che, fosse per il Vaticano, le relazioni sarebbero ristabilite subito: sono i cinesi che non vogliono. «Hanno il coltello dalla parte del manico», si spiega. «E quando lo afferriamo noi le nostre mani sanguinano...».

La scelta di dialogare con il più potente regime autoritario dell'Asia, tuttavia, appare strategica per questo papato: non c'è spazio per ripensamenti. E tra quattro anni, se sarà questo il termine del nuovo «Accordo provvisorio e segreto», si spera che le mani non sanguinino più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Corruzione e riciclaggio». Arrestato l'ex presidente albanese Meta, ora leader di un partito d'opposizione, fermato ieri a Tirana. Sotto inchiesta anche l'ex moglie

Ilir Meta, ex presidente dell'Albania e attuale leader del Partito della Libertà (all'opposizione), è stato arrestato ieri su ordine dei procuratori di Spak, la Struttura speciale anticorruzione. L'ex capo dello Stato è accusato di corruzione, riciclaggio di denaro e mancata dichiarazione e occultamento del patrimonio. Sotto inchiesta — e con l'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria — è finita anche Monika Kryemadhi, ex moglie di Meta.

Secondo Spak — che mette sempre le iniziali — «in qualità di presidente del partito Movimento socialista per l'integrazione (come si chiamava

la precedente formazione di Meta, ndr), non ha dichiarato 463 mila dollari derivanti dall'attività di lobbying negli Usa». Quando era ministro dell'Economia, del commercio e dell'energia, Meta «ha influenzato il processo di selezione della "Debt International Advisory" per riscuotere i debiti di Cez (fornitore dell'energia elettrica, ndr) nonostante non soddisfasse tutti i criteri»: l'impresa ha ottenuto «in modo irregolare 649,8 milioni di lek» (6,6 milioni di euro) e Meta «ha chiesto e accettato somme considerevoli di denaro».

E ancora. Da presidente del Parlamento Meta e Kryema-

dhi (ai tempi moglie e deputata) «nel 2014 hanno influenzato i dirigenti di varie istituzioni per entrare nel mercato della fibra ottica» «ottenendo una percentuale dei profitti» «e sono stati dotati di carte di credito» dell'azienda privata «le cui spese non sono state

Fermato Ilir Meta, 55 anni, è stato presidente della Repubblica d'Albania e anche presidente del Consiglio (foto Epa)



inserite nelle dichiarazioni dei redditi».

Non solo. Meta e Kryemadhi «hanno intrattenuto rapporti corruttivi con un uomo d'affari ottenendo temporaneamente una villa come ricompensa per l'influenza illegale che esercitavano sui fun-

zionari pubblici nominati dal loro partito». Inoltre secondo Spak hanno acquistato un appartamento a Tirana «attraverso un prestito bancario», ma il sospetto è che il mutuo sia stato pagato con «fondi provenienti da attività illegali». Infine i due non hanno dichiarato «106.125 euro di spese mediche, di cui 86.891 pagati in contanti».

Il leader del Partito Democratico (all'opposizione) ed ex premier, Sali Berisha, ha condannato l'arresto. Lo stesso Berisha è ai domiciliari, accusato di corruzione. Meta, 55 anni, è entrato in Parlamento quando ne aveva 23 ed è uno dei profili più controversi,

spesso accusato di nepotismo e corruzione (lui nega). Nel 2004 Meta si è staccato dal Partito socialista (dell'attuale premier Edi Rama) per formare il Msi, coalizzandosi con il Ps. Nel 2017 è stato eletto presidente della Repubblica con il sostegno di Rama. Ma i rapporti si sono deteriorati e Meta si è unito al Pd mentre era ancora capo di stato. I socialisti hanno cercato di destituirlo due volte senza successo. Anche se l'Msi è sempre stato il terzo partito, ha quasi sempre ottenuto una fetta di potere, coalizzandosi ora con i democratici, ora con i socialisti.

Leonard Berberi
© RIPRODUZIONE RISERVATA